

Andrea Papi

**TUTTA COLPA
DEL PATRIARCATO**

De-anarchia

Introduzione di Enzo Di Brango

Prefazione di Barbara Collevocchio

zero in condotta

In copertina: disegno di Mariella Bernardini

Zero in Condotta
Prima edizione italiana
2025

ISBN 978-88-95950-86-0

Per contatti:
Zero in Condotta
Viale Monza 255, 20126 Milano
cell. 3470317890
zic@zeroincondotta.org
www.zeroincondotta.org

*Dedico questa mia riflessione innanzitutto a coloro che
osano sognare un mondo diverso e vengono
sistematicamente delusi.*

*Lo dedico anche ad Antonietta, mia compagna
amatissima, che con la sua amorevolissima pazienza
mi ha permesso di scrivere questo libro.*

*Un particolare ringraziamento al compagno e amico
Antonino Lacava il cui prezioso sostegno è stato per me
importantissimo.*

Avvertenza:

In alcune note a fondo pagina troverete a fianco del nome di un autore: (vedi: Autori citati). Indica di andare alla voce dell'indice "Autori citati", che propone un'elencazione delle biografie intellettuali di quanti sono di volta in volta nominati.

Indice

Introduzione <i>di Enzo Di Brango</i>	7
Prefazione <i>di Barbara Collevocchio</i>	15
Nel magma dell'irrelevanza	19
Proemio	21
Sentirsi parte	23
La pienezza del nulla che genera forme	31
Il tempo, illusione che inganna	39
Chi siamo e cosa siamo	45
Il contesto mondo attorno	51
La perpetuazione della specie: clonazione e sesso	59
La presa del potere dei patriarchi	69
L'insediamento del potere	79
Potere e ricchezza	87
L'impostazione politica del potere	97
L'anomalia democratica	107
Dall'an/archia alla koino/archia	119
Dalla dimensione politica al politicantismo	131
Una topia dell'universo anarchico	141
Il poter fare del non-potere	153
Ha ancora senso la rivoluzione?	165
Infine siamo giunti al "fine" ... o alla fine?	173

Appendice	177
Autori citati	181
Bibliografia	189

Introduzione

di Enzo Di Brango

Non ho remora alcuna nel confessare di avere preso ancor più coscienza dei miei limiti cognitivi dopo aver letto questo saggio. Mi ha confortato l'idea del famoso assunto «so di non sapere» che Platone attribuì a Socrate che, come noto, non ci lasciò nulla di scritto. Ora, dopo aver letto e approfondito, la mia «sapienza del non sapere» ha perso un elemento a vantaggio della conoscenza. E so, a maggior ragione, che non si tratta – e non si tratterà mai – di conoscenza definitiva. Avendone ora coscienza, diviene impellente consapevolezza la centralità del dubbio come disposizione alla conoscenza.

Tutto questo è, in sintesi, il saggio che vi apprestate a leggere. Da ogni capitolo trarrete conoscenza, da ogni capitolo eserciterete il vostro diritto al dubbio che, come sosteneva Cartesio, «è l'inizio della conoscenza». Sembra quasi il disegno di un cerchio che, partendo dalla conoscenza, attraversa il dubbio per fare ritorno al punto di partenza che non corrisponderà più al livello iniziale ma risulterà implementato di consapevolezze prima celate.

In questi tempi in cui domina in maniera pressoché egemone una dittatura della conoscenza che delega ad una ristretta élite la somministrazione di un sapere privo del necessario dubbio, la somministrazione di «verità assolute» senza possibilità di contraddittorio, Andrea Papi pare suggerirci un ritorno ad una delle massime più argute del Buddah: «non credete una cosa perché il vostro popolo ci crede o perché ve l'hanno fatto credere dalla vostra infanzia. Ad ogni cosa applicate la vostra ragione».

Papi, infatti, non impone ma fa riflettere continuamente, ci induce a sollecitare la nostra capacità di differenziare tra ciò che conosci e ciò che credi di conoscere, e queste ultime assunzioni, man mano che si procede nella lettura del testo, prendono a modificarsi, a differenziarsi, rivelandoci quanto, anche esercitandoci nella buona e giusta pratica del contraddittorio, siamo tuttavia ben lungi dall'aver una conoscenza completa di molti degli argomenti dei quali siamo usi discettare senza averne il possesso completo delle necessarie conoscenze.

Questo saggio è anche una storia che parte da molto lontano, dagli albori del mondo, che però ha facile contestualizzazione, perché, come potrebbe farsi argomentando di una «religione laica», ricerca il peccato originale di un male atavico con il quale conviviamo da quando abbiamo appreso ad organizzarci in comunità: la differenza di genere, da sempre posta su un piano inclinato che non ha mai trovato, nel corso del tempo, un geometrico equilibrio sociale (ma potremmo anche azzardarci a parlare di equilibrio biologico!).

Andrea Papi non mette nel suo argomentare solo conoscenza scientifica, mette anche il cuore, la sua istintuale propensione a condividere, propria di ogni libertario degno di questo nome, nella convinzione che il progresso dell'umanità si costruisce insieme, che per tale costruzione è necessario partecipare alla costruzione con la necessaria scorta di conoscenza, esperienza e capacità. Per essere adatti è quindi necessario aprirci ad una conoscenza condivisa, una conoscenza che poggia sulla scienza ma anche sulla fede di una missione che può compiersi solo nel mutuo sostegno di ognuno di noi.

Come non ritornare con il pensiero all'allegoria del mito della caverna di Platone? Siamo come prigionieri, incatenati fin dalla nascita, nelle profondità di una caverna dove rimbalzano esclusivamente verità speculari alle élite, fino a nasconderci la realtà per come dovrebbe essere. Questa narrazione è l'operazione più scontata che un autore può esercitare verso il lettore, ma, proprio perché scontata è ormai quella che spesso viene ignorata: uscire dalla caverna in cui siamo stati relegati e uscirne tutti insieme!

Tutta la prima parte del saggio è esattamente il percorso di un'autocoscienza indotta che, restando fedele all'indice, parte da "Nel magma dell'irrelevanza" per giungere a "La presa del potere dei

patriarchi” passando per “Sentirsi parte”, “Chi siamo e cosa siamo” e “Il contesto mondo attorno”.

Attraverso un avvincente excursus storico Papi non omette mai la necessaria contestualizzazione ai temi attuali, rimarcando l'irrelevanza nella quale sono costrette non solo le persone ma anche – e soprattutto – le idee di cui sono portatrici, l'importanza del sentirsi parte di un progetto plurale fino a concentrarsi su una delle sciagure più tragiche dei nostri tempi: il patriarcato.

Il termine ha assunto particolare rilevanza oggi poiché appare impossibile non occuparsene a fronte delle quasi quotidiane azioni criminali nei confronti dell'universo femminile. E, in un saggio che pone la sua centralità nell'autoemancipazione al femminile, l'argomento trova albergo ideale. È prassi di questi ultimi decenni, da parte del potere politico-finanziario che ci governa, rimuovere i guasti della sua dis-cultura attraverso una semplice operazione di negazione: con il femminicidio reiterato tutto ciò non gli è possibile. Allora, armata la penna dei suoi scherani scribacchini, non muove contro il reato ma contro la sua essenza: il patriarcato. «Non esiste più» ci ripetono incessantemente da qualche tempo, perché con il nuovo diritto di famiglia, già dal 1975 esso è stato abrogato. Come se si potessero abrogare le perfidie umane, il patriarcato, la mafia, ecc... con una legge... Ci hanno provato anche con la legge Mancino per il fascismo e vediamo ogni giorno come è andata a finire. Perché il fascismo, il patriarcato (per certi versi se non proprio sinonimi, comunque fratelli di sangue) come Papi autorevolmente dimostra, sono sedimenti culturali che non solo resistono, ma spesso rappresentano strumenti ideali di coercizione e dominio delle masse popolari.

Gli interventi sul linguaggio da parte del manipolo di potentati finanziari non si limitano solo ad abrogare «per legge» l'originario significato dei termini ma, come in un perfetto contesto orwelliano, a dare ai lemmi nuovi e più intransigenti significati. Come non pensare al termine «terrorismo» codificato nel *dictionnaire français* alla fine del XVIII secolo (in pieno regime post rivoluzionario) e che indicava, senza ulteriori opzioni, un sistema di governo improntato sul terrore ed oggi, grazie al martellamento incessante del pensiero (unico o quasi) è divenuto pratica esclusiva di soggetti di religione

islamica. «Non è terrorismo» è il mantra che giornalisti e opinionisti *mainstream* si affrettano a declinare quando a seminare terrore è il bravo figlio della borghesia statunitense che massacra indiscriminatamente studenti e professori in un liceo, ovvero, quando, in nome di presunte «esportazioni democratiche» si radono al suolo intere città con i loro abitanti.

E quando proprio non si può modificare il significato di un lemma, gli si affianca un aggettivo. È una espressione recente ma significativa e riguarda l'ultimo terribile conflitto mediorientale: «bisogna lavorare per una *pace giusta*». Questo abbiamo sentito ripetere da esponenti di vari governi internazionali e sono in pochi a chiedersi «giusta per chi?». La «pace» non richiede aggettivi, men che meno di conio neoliberista. Battersi contro queste forme di coercizione occulta attraverso lo studio e la divulgazione è una battaglia per la conoscenza, vinta la quale ne scaturisce consapevolezza. Senza consapevolezza non si ha libertà alcuna, né individuale né collettiva.

Le questioni che Andrea Papi ci pone in questo saggio accendono anche un *alert* fondamentale: la creazione di un linguaggio ultrasemplificato da parte di questo nuovo *Leviatano* neoliberista, impone a tutti un lessico che non deve contemplare sfumature, impone pericolosi slittamenti di significato di parole che sono diventate chiave del linguaggio di Stato e, di fatto, tenta di impedire lo sviluppo e la trasmissione di un ragionamento critico. Ecco perché questo saggio si pone autorevolmente come antidoto all'acculturazione neocapitalista che tenta di impedire all'individuo di discernere il vero dal falso in modo che risulti impossibile sviluppare un'idea coerente, ovvero di formarsi proprie idee su ciò che avviene nell'incedere dei fatti.

Ma un'altra e più pericolosa denuncia cogliamo nelle argomentazioni di Papi: quando non si può cancellare una parola, un pensiero, un'idea, quando non si possono modificarle nel loro significato o nel loro spirito originario e comunque quando ci si rende conto che esse sono funzionali al mantenimento del potere, si «rubano» e si confezionano come prodotto nativo del grande capitale.

Tutto ciò è insito nella risoluzione che Andrea Papi con lucidità evidenzia come percorso necessario da parte delle élite politico-finanziarie che in questo modo hanno fatto sì che prendesse «piede e trionfasse un bisogno di supremazia, tuttora imperante, caratterizzato

dalla necessità di prevalere, ammantato da un'aura di potenza, da miti e da leggende dove forza e predominio sono sempre le qualità più esaltate o comunque indispensabili».

Questo apparirà evidente al lettore allorquando si imbatte nel capitolo “Una topia dell'universo anarchico”, specificatamente nella parte di narrazione onirica in cui l'autore rappresenta un suo sogno come forma massima di aspirazione organizzativa degli uomini e delle cose.

L'autore inizia la narrazione avvertendo il lettore in maniera incontrovertibile: «l'alternativa al presente disumano e soffocante che siamo costretti a vivere non può, né deve, essere parto di una singolarmente individuale, per quanto geniale possa essere. Dovrebbe prender corpo invece da una sinergia collettiva di tanti sforzi mentali e psichici individuali in connessione tra loro», rappresentandogli «una situazione in cui tutti, uomini e donne, adulti e bambini, s'incontrano, fanno cose singolarmente e insieme in libera tranquillità, si scambiano pareri e punti di vista, si confrontano, litigano anche, ma sempre con la volontà e la spinta ad accordarsi».

Mi perdoni l'amico Andrea se ricorro al supporto di miei passati interessi per sviluppare ipotesi di riferimento, ma la tentazione è prevaricante su ogni possibile analisi letterario-filosofica della sua narrazione. Il sogno dell'autore mi ha riportato alla mente quello che fu il progetto di «Epcot»¹ nelle prime intenzioni di Walt Disney. Poco prima di morire, per dar corso a questa sua geniale intuizione il papà di Topolino acquistò 113 km² di terreno paludoso, nei pressi di Orlando, sui quali si sarebbero costruiti appartamenti ad alta densità abitativa, in cui avrebbero alloggiato all'incirca 20.000 persone. La comunità insediata avrebbe beneficiato della tutela di una cintura, una sorta di polmone verde dotato di parchi, aree sociali e di gioco. Insomma Disney immaginò il futuro che oggi solo sporadicamente appare nei dibattiti a tema: costruire città ecosostenibili in cui le auto siano bandite, in cui la qualità della vita sia garantita dal verde pubblico, dalle strutture comuni, dalla disponibilità di sistemi elettrici di trasporto.

1. Epcot, acronimo di *Experimental Prototype Community of Tomorrow*, un'utopica città del futuro pianificata da Walt Disney a partire dagli anni Sessanta, ma che nulla ha a che vedere col parco a tema che sorgerà successivamente alla sua morte.

Certo, non erano solo idee condivisibili. Se è vero, infatti, che alcuni suoi detrattori definirono il progetto un'idea di matrice vagamente comunista, l'imprenditore statunitense, infatti, non intendeva assolutamente abolire il concetto di proprietà che, anzi, veniva concentrato esclusivamente nella sua disponibilità: nessuno avrebbe avuto la proprietà della singola cellula abitativa e la sua compagnia avrebbe mantenuto la proprietà!

Ma qui ed ora non è fondamentale l'analisi critica al progetto disneyano, quanto quello che accadde allorché il famoso disegnatore morì senza poter dar corso completo al suo progetto. Fu la grande *corporation* ad assumersi l'onere della realizzazione variando la *mission* di Epcot secondo interessi esclusivamente economico-finanziari: tutta la parte socialmente avanzata di Epcot fu depennata dal progetto a favore di un Epcot Center (aperto poi il 1° ottobre 1982), che altro non fu ed ancora è che uno dei tanti parchi divertimento generatori di profitto finanziario della multinazionale proprietaria e degli altri soci.

È questo l'ultimo aspetto sul quale Andrea Papi chiama alla riflessione: è possibile immaginare un mondo dove le idee di progresso (e non di sviluppo!) siano condivise nella massima aspettazione di tutti i soggetti? La risposta è affermativa se ricomponiamo il quadro sociale a partire dai generi, se la disposizione dell'elemento-uomo e dell'elemento-donna possano contare su un piano privo di inclinazioni, dove la conoscenza non si limiti esclusivamente al nome di un «qualcosa» ma a quel «qualcosa» stesso nella sua interezza. È il dilemma che attanaglia da sempre l'approccio all'anarchia come ideale di vita, un concetto spacciato per assenza di regole e disorganizzazione e che invece richiede un ampio spettro di regole condivise non derivanti da imposizioni ed una grande organizzazione mutualistica non derivante da un surrettizio ordine «mondiale» sedimentatosi nel tempo a tutto vantaggio di esigue minoranze arroganti il diritto di disporre a proprio piacimento della vita altrui.

Poiché siamo di fronte ad una sana lettura... Buona lettura!

Enzo Di Brango

Enzo Di Brango, Saggista. Ha scritto per le riviste: *Il Calendario del Popolo*, *Nuestra América*, *Proteo* e *Quaderni del Sud*. Dal 2020 al 2024 è stato Vice presidente del Circolo “Giustizia e Libertà” di Roma. Dal 2010 collabora con l’edizione italiana di *Le Monde Diplomatique*.

Studio del pensiero politico “eretico” del ‘900, ha curato il volume Camillo Berneri-Carlo Rosselli, *Contro lo Stato* (Nova Delphi, 2021) vincitore del “Premio Guido Picelli per la ricerca storica” (Parma, 2022) e Piero Gobetti, *Destinazione Parigi* (Readerforblind, 2023). Sulle relazioni tra pensiero libertario e socialismo umanitario ha scritto *Un insolente eresia. Salvemini e gli anarchici: le convergenze della diversità* (Nova Delphi, 2023).

È membro del consiglio direttivo della FIAP, Federazione Italiana Associazioni Partigiane di Roma e del Lazio.



Prefazione

di Barbara Collevocchio

L'archetipo del femminile in "Tutta colpa del patriarcato" di Andrea Papi: un viaggio alla riscoperta della Grande Madre.

Immergersi nell'opera di Andrea Papi è come intraprendere un viaggio affascinante e profondo alla riscoperta dell'archetipo del femminile, un viaggio che risuona con le teorie di Carl Gustav Jung e Erich Neumann, e che ci spinge a ripensare il nostro modo di vivere e di rapportarci al mondo. Papi, con la passione e la schiettezza che lo contraddistinguono, ci conduce attraverso una critica radicale del patriarcato, definendolo una «svolta di passaggio radicale» nella storia dell'umanità, un momento in cui il genere maschile ha imposto la propria supremazia, relegando il femminile a un ruolo di subordinazione.

Come afferma l'autore: «...il genere maschile-uomo ha deciso riscuotendo di sottomettere il genere femminile-donna, relegandola forzatamente a una condizione di subordinazione e inferiorità».

Come psicologa, nella mia esperienza, ritengo che le prime vittime del patriarcato siano proprio gli uomini, costretti a comportarsi da eroi. Spesso i giovani uomini si sentono obbligati a incarnare l'immagine dell'eroe invincibile, nascondendo le proprie vulnerabilità e sacrificando il benessere emotivo per aderire a un ideale di mascolinità imposto dalla società. Questa pressione porta molti uomini a reprimere le proprie emozioni, creando un vuoto interiore che li allontana dalla autenticità e dalla possibilità di intessere relazioni genuine e soddisfacenti. E conducono a vendetta contro le donne.

L'analisi di Papi non si limita a una critica sociale, ma scava nell'inconscio collettivo, esplorando le dinamiche profonde che Jung ha definito come «archetipi». L'archetipo del femminile, represso e oscurato dal patriarcato, emerge come una forza vitale e creativa, associata alla natura, alla ciclicità, all'accoglienza e alla cura.

L'ombra del patriarcato e la luce del femminile

Il patriarcato, con la sua logica di dominio e di potere, ha gettato un'ombra lunga sull'umanità, un'ombra che si manifesta nella distruzione ambientale, nelle guerre, nelle ingiustizie sociali. Ma Papi, con sguardo lungimirante, intravede una luce nel femminile, una luce che può guidarci verso un futuro di maggiore equilibrio e armonia. Come scrive l'autore: «...non è vero che là dove non c'è patriarcato ci sia necessariamente il matriarcato... [a Gilania] non ci sono segni di oppressione e sottomissione dell'uomo da parte della donna».

L'auspicio di Papi di una società anarchica, basata sulla collaborazione e sulla mutualità, risuona con l'idea junghiana di “individuazione”, il processo di integrazione degli opposti nella psiche individuale. In una società anarchica, maschile e femminile potrebbero finalmente collaborare in modo paritario, ritrovando l'originaria unità degli opposti.

L'analisi di Papi si arricchisce ulteriormente se la confrontiamo con il concetto di «Grande Madre» sviluppato da Erich Neumann, uno degli esponenti più importanti della scuola junghiana. Nel suo libro “La Grande Madre”, Neumann descrive questo archetipo come una forza primordiale e ambivalente, che racchiude in sé gli aspetti creativi e distruttivi, nutrienti e divoranti del femminile. La Grande Madre è la fonte della vita, ma anche la forza che tutto riassorbe. È la terra fertile, ma anche l'oscura voragine. È il grembo materno, ma anche la tomba.

Come scrive Neumann: «La Grande Madre è l'archetipo della femminilità nella sua totalità, con tutti i suoi aspetti positivi e negativi, luminosi e oscuri».

Il ritorno alla Grande Madre è un percorso di guarigione

Nel testo di Papi, la critica al patriarcato e l'auspicio di una società anarchica possono essere letti come un invito a riscoprire e integrare l'archetipo della Grande Madre, a riconnettersi con la sua energia vitale e con la sua saggezza. L'autore sottolinea l'importanza di ristabilire un rapporto armonioso con la natura, di superare la logica del dominio e dello sfruttamento, che sono tutte caratteristiche associate all'archetipo della Grande Madre.

Il simbolismo del femminile: oltre la spada e il calice

Papi, con linguaggio evocativo, utilizza immagini e metafore che richiamano il simbolismo del femminile nell'inconscio collettivo. Il "calice", simbolo del ventre materno e della vita, si contrappone alla "spada", simbolo del potere fallico e della violenza. La "dea madre", venerata nelle culture pre-patriarcali, rappresenta l'archetipo del femminile nella sua pienezza, un'immagine di creatività, abbondanza e saggezza.

Come scrive Jung in "Gli archetipi dell'inconscio collettivo": «L'archetipo è un'immagine primordiale, un modello di comportamento innato e universale, presente nell'inconscio collettivo».

La critica al patriarcato e l'auspicio di una società anarchica possono essere letti come un invito a riscoprire e integrare l'archetipo della Grande Madre, a riconnettersi con la sua energia vitale e con la sua saggezza.

Come afferma Neumann: «La Grande Madre è l'archetipo della femminilità nella sua totalità, con tutti i suoi aspetti positivi e negativi, luminosi e oscuri».

Papi, con la sua visione, ci invita a tornare alle origini, a ristabilire un rapporto armonioso con la natura, a superare la logica del dominio e dello sfruttamento, a ritrovare l'equilibrio tra maschile e femminile. "Tutta colpa del patriarcato" è un invito ad autoemanciparsi al femminile, a intraprendere un viaggio interiore alla scoperta dell'archetipo del femminile, un viaggio che ci spinge a ripensare il nostro modo di vivere e di rapportarci al mondo. È un'opera che

offre spunti di riflessione profondi e stimolanti, e che ci ricorda l'importanza di riscoprire e integrare l'energia del femminile per creare un futuro di maggiore equilibrio e armonia.

Come scrive Jung in "Psicologia e Alchimia": «Il femminile rappresenta il principio dell'unione, della ricettività, della totalità».

L'opera di Papi, con la sua ricchezza di spunti e la sua profondità di analisi, si rivela un prezioso strumento per comprendere le dinamiche profonde che influenzano le relazioni umane e per auspicare un futuro di maggiore equilibrio e armonia tra i generi.

Barbara Collevocchio: Psicologa analista in Training Aipa/Iaap, master disturbi di personalità, esperienza pluriennale in comunità psichiatrica adolescenziale e clinica in studio privato. Gruppo di studio su trauma e di ricerca sul sogno presso l'associazione italiana di psicologia analitica. Autrice de *Il male che cura*, ed Persiani.

Nel magma dell'irrilevanza

Vola leggera nell'etere una farfalla ...

Disegna con pennellate d'ali volute di desideri che ci collegano al tempo dei tempi ...

Quando, nello spazio oltre lo spazio e nel tempo oltre il tempo, eravamo un tutt'uno col mondo e col cosmo ...

Quando avremo distrutto tutto, come stiamo facendo ogni giorno, torneremo a quel tempo e a quello spazio, oltre il tempo oltre lo spazio, e ricominceremo da capo ...

ridefinendo noi stessi, il tempo e lo spazio ...

Quando moriremo di noi non resterà che il flebile ricordo che alcuni che abbiamo conosciuto in vita conserveranno di noi ...

I quali, quando a loro volta moriranno, si porteranno via anche quel flebile ricordo ...

Quando poi la specie si estinguerà, o il mondo scomparirà, di tutto il nostro vivere patire gioire non resterà nulla di nulla ...

Siamo immersi nella più completa irrilevanza ...

L'unica presunta rilevanza che possiamo permetterci, quando ci riusciamo, è quella di riconoscerci l'un l'altro ...

Senza speranza di uscire da questo “ghetto” esistenziale che è l'irrilevante caducità della specie umana.

Proemio

Il principio non è l'inizio,
ma ciò che permette di essere.

Oltre il destino: viaggio destabilizzante dentro il disordine dominante

Il 25 settembre 2021 nella mia pagina facebook pubblicai *Nel magma dell'irrelevanza*, la breve composizione riprodotta qui sopra.

Da allora quel turbine intellettuale non mi ha più abbandonato. Pensieri importanti e vivi, diventati per me fondamentali, ormai una specie di filtro imprescindibile per riuscire a guardare il mondo, spinto dal continuo mal riuscito tentativo di comprendere che cosa muova la specie cui appartengo.

Mi scaturirono spontanei con forza, quasi subitanei, guardando casualmente una farfallina che d'improvviso aveva cominciato a volteggiarmi davanti con la grazia delicatissima propria delle farfalle. Evidentemente quei pensieri erano dentro di me da non so quanto tempo, pronti a manifestarsi non appena si fosse presentata l'occasione.

D'incanto quel volo di farfallina mi fece evocare l'ormai famoso «una farfalla batte le ali a Tokio e può provocare un uragano a New York». È una metafora che vuole esprimere l'imprevedibilità caotica degli eventi nel loro succedersi, non programmabili né prevedibili se non in una scala molto ampia che chiamiamo «arco delle possibilità».

Non possiamo cioè prevedere il singolo evento, perché il suo accadimento dipende da una serie di variabili e concause collegate tra loro che si determinano nell'accadere stesso. Possiamo invece prevedere un insieme di possibilità che potranno succedere, una sola delle quali sarà poi quella che effettivamente avverrà.

Come sempre accade, attraverso un processo psico-mentale quasi subitaneo, quella riflessione diede avvio a una serie di altri pensieri, collegati in realtà solo da miei bisogni interiori. Il nocciolo fondamentale attorno a cui ruotavano non poteva che essere: «... l'irrelevante caducità della specie umana ...».

Strettamente collegata ad essa la domanda perennemente senza risposta sul perché la specie cui appartengo, da un certo punto in poi del suo percorso, ha scelto di trasformare l'esistenza di ognuno in una specie d'inferno, tale che difficilmente avrebbe potuto essere concepito peggio di come è. La massima parte dei problemi che ci affliggono, frequentemente fino all'inverosimile, sono generati dal modo con cui siamo socialmente organizzati, opprimenti in modo inaccettabile e, soprattutto, non necessari se non come mera conseguenza e corollario del come ci costringiamo a vivere.

L'unica risposta sensata che finora sono riuscito a darmi è che siamo afflitti da una stupidità endemica da cui non possiamo né vogliamo liberarci, la quale contraddice in modo plateale la supposizione autoprodotta e auto-consolatoria che ci vorrebbe auto-erigere a «la specie più intelligente del pianeta Terra».

Queste consapevolezze, perennemente incombenti, irresistibilmente mi continuano a sedurre fino a indurmi a «buttar giù» una miriade di pensieri che inevitabilmente derivano da essa, all'apparenza forse un po' sconclusionati, ma solo all'apparenza ... In realtà questa apparente confusione di stesura è in completa magica armonia con le «leggi del caos», le stesse che presiedono al procedere delle cose nel loro divenire.

Andremo perciò a scandagliare i fondamenti che danno senso al percorso della specie umana per come si è impostato, attraverso una voluta critica radicale senza sconti, che cercherà di esplorare nel profondo delle radici all'origine delle problematiche che ci tengono ingabbiati a un modo di vivere che ritengo sempre meno sopportabile e profondamente ingiusto.

Sentirsi parte

Poiché il corpo della terra e l'acqua e gli aliti lievi dei venti e l'ardente calore, che appaiono comporre quest'intero universo, consistono tutti di un corpo che nasce e poi muore, di ugual materia va ritenuta la natura del mondo. E infatti le cose di cui vediamo le parti e le membra fatte di un corpo che nasce e di forme che muoiono, ci si rivelano esse stesse di continuo soggette alla morte, come pure alla nascita. Per questo quando vedo le immense membra e parti del mondo consumarsi e rinascere, è chiaro che anche il cielo e la terra hanno avuto un loro tempo d'origine e avranno una fine.

Lucrezio, *De rerum natura*, libro V, 235-246

Spinto dal bisogno di comprendere appieno cosa stia succedendo, da un po' di tempo a fatica riesco a intravedere con lucida chiarezza il fluire del divenire della totalità delle cose di cui pur io sono parte. Ogni illusoria certezza decade e, inevitabilmente, mi sento avvolto da un non ben precisato senso di confusione. Sembra infatti sempre più difficile cogliere l'essenza dell'insieme altamente complesso delle connessioni che ci permettono di essere.

A quale assurdo folle destino ci siamo destinati come specie? Qual è la consapevolezza con cui stiamo nel mondo, ammesso che effettivamente ce ne sia una?

Difficilissimo rispondere in modo sensato, possibilmente realistico. Bisognerebbe riuscire a sapere un minimo che cosa sia realmente quello che chiamiamo «il mondo». Il fatto che siamo convinti di saperlo non significa che lo sappiamo veramente. Sappiamo a malapena ciò che i nostri sensi ci trasmettono, riuscendo a percepire di volta in volta gli stimoli che ci circondano. Ma questo non garantisce per nulla che quegli stimoli portino a una descrizione corrispondente di ciò che effettivamente è.

Diciamo allora, per capirci, che la rappresentazione che ricaviamo da ciò che ci trasmettono le nostre percezioni sensoriali, filtrate e sintetizzate dal successivo ordinamento razionale, in linea di massima portano a rappresentare la realtà percepita nei vari modi con cui continuamente la descriviamo. Quando però ci auto-convinciamo che quella nostra descrizione sia l'unica vera possibile, senza rendercene conto commettiamo un errore sostanziale e imperdonabile.

Per tentare di tradurre in termini comprensibili ciò che cerco di dire, prendiamo per esempio come lo schermo di un *computer* ci mostra tutto ciò che cerchiamo navigando. In modo evidente l'impianto logico e la raffigurazione iconica che ci propone sono per noi perfettamente comprensibili. Ma se riuscissimo a evidenziare visivamente la struttura binaria con cui il linguaggio di base del *computer* cattura e predispone gli *input* (i dati che ci vengono trasmessi), vedremmo un susseguirsi velocissimo di lunghissime colonne di piccole icone binarie per noi incomprensibili. Entrambe le rappresentazioni corrispondono a un'autentica vera descrizione del linguaggio del computer, talmente dissimili però e lontane tra loro nella raffigurazione proposta che facciamo fatica ad accettarle quali differenti modalità del manifestarsi della stessa realtà.

Così è, nella sostanza, per qualsiasi altro essere, o entità esistente, cosa o essere animato che sia. Per comprendere allora cosa siamo, dove siamo e il modo in cui ci stiamo, bisogna allargare il campo di osservazione, cercando di identificare altri modi di manifestarsi di tutto ciò che ci circonda, di cui facciamo inequivocabilmente parte.

Cosa e come osserviamo è allora la prima vera questione fondamentale che non si può ignorare o eludere.

Quando osserviamo qualcos'altro da noi, in definitiva anche noi stessi, ci sono modi diversi d'interpretare e decodificare questa osservazione, consapevoli che ogni osservazione è individuale, definita necessariamente da percezioni personali, quindi fatalmente interpretativa. Quando si guarda non si vede ciò che di oggettivo è al di là di noi, come stupidamente tendiamo a supporre. In realtà lo interpretiamo definendo immagini soggettive. Ognuno vede in modo proprio e nota cose differenti attratto da particolari diversi. Reinterpretiamo cioè in continuazione ciò che lo sguardo coglie di volta in volta. Più che guardare le cose tendiamo a costruircene delle visioni.

La stessa struttura biologica dell'occhio personalizza l'oggetto osservato e lo fa diventare cosa propria, tale che alla coscienza non arriva una riproduzione di ciò che si vede, ma una rappresentazione personale, una trasformazione immaginativa di ciò che l'occhio è in grado di cogliere. La stessa scienza della struttura dell'occhio e della visione, come la psicologia della *gestalt* e le leggi del raggruppamento percettivo, confermano la personalizzazione del vedere. Se fosse possibile estrapolare ciò che vedono più persone mentre stanno osservando una stessa situazione e proiettarlo su uno schermo, ci accorgeremmo che, pur guardando tutti la stessa cosa, ognuno vede cose diverse.

Chiarito questo aspetto irrinunciabile, ci interessa sottolineare che l'atto del vedere, proprio per la struttura psico-biologica che contraddistingue l'organo della vista, non può che essere considerata il più ingannevole dei cinque sensi. Da cui la consapevolezza che l'evidenza, cioè ciò che si vede, generalmente considerata elemento probatorio ineccepibile, è indubbiamente uno dei riferimenti meno affidabili se si vuole pervenire veramente alla comprensione della realtà effettiva.

Eppure c'è stato un tempo, ormai remoto, in cui la specie umana possedeva la consapevolezza dell'inganno insito nella trasmissione visiva della realtà. Si evince, per esempio, dagli studi dell'antropologo Lévy-Bruhl², il quale dedicò gran parte della propria ricerca a studiare la mentalità dei primitivi. Dopo approfondita e argomentata

2. Lévy-Bruhl Lucien (vedi: Autori citati). La sua opera qui di riferimento è *La mentalità primitiva*, Einaudi 1975.

riflessione, arrivò a comprendere che quei nostri antenati avevano una visione del mondo di tipo magico-sacrale. Magica perché vedevano i movimenti delle cose e gli aspetti del reale all'interno di dimensioni fantastiche nell'ambito di atmosfere incantate. Sacrale perché ogni cosa ed ogni aspetto del reale, visibile e invisibile, erano vissuti come sacri, cioè connessi e inerenti alla presenza dell'onnipresente divino.

A questi nostri progenitori non interessava il visibile, se non per ciò che concerneva sostentamento e sopravvivenza fisica. Non lo ritenevano reale, mentre consideravano realtà vera quella che era al di là di ciò che appare, l'invisibile causato da forze non evidenti (oggi diremmo energie), soprattutto lo comprendevano intuitivamente ed emotivamente. La realtà vera per loro era nascosta allo sguardo, offuscata dal «velo» dell'apparenza. Hanno trasmesso la loro conoscenza oralmente, attraverso un linguaggio metaforico, mitologico, a tratti favolistico, che rifugge la descrizione. Non erano interessati a descrivere i fatti o l'aspetto delle cose perché non li consideravano reali, mentre erano attratti dai percorsi invisibili che stanno dietro le evidenze per come appaiono, quelle che oggi identifichiamo come fatti e fenomeni.

Catapultandoci nell'oggi prendiamo atto che, in un certo senso, la scienza è pervenuta a identificare i movimenti e i processi degli accadimenti attraverso percorsi che collimano con questa visione ancestrale. Il bisogno di andare oltre ciò che appare ha portato a mettere progressivamente a punto strumenti in grado di scavare e di indagare oltre la superficie offertaci dall'evidenza.

Quando infatti si riuscì a non essere più succubi dei dogmi delle verità rivelate, con l'irrompere della scienza quale mezzo principe per raggiungere la conoscenza della kantiana dimensione fisica, inizialmente furono l'evidenza e l'elezione dei sensi gli strumenti fondamentali per scandagliare la comprensione della composizione di ciò che si vede, si tocca, si ascolta, si odora e si gusta. Ma il bisogno di comprendere l'essenza di ciò che appare ha portato ad approntare strumenti in grado di scavare e investigare al di là delle superfici che l'evidenza ci offre. A poco a poco si è pervenuti ad un vero trionfo di tecnologie sempre più sofisticate, sempre più in grado di addentrarsi nell'infinitamente piccolo che compone la materia.

Il bisogno di conoscere ciò che effettivamente è ci ha portato progressivamente a indagare in modo approfondito l'interno dei meccanismi, soprattutto i processi di base che permettono le manifestazioni che riusciamo a percepire. Usufruendo di metodi e strumenti scientifici ormai irrinunciabili, di fatto la possibilità di entrare in possesso di verità altamente probabili ritorna così ad essere intuitiva nella sua essenza, oltre l'evidenza, nel senso che prende forma collocata nei collegamenti profondi e sottili, impercettibili alla vista, tra il nostro sentire e il manifestarsi energetico della natura.

In tal modo si è cominciato a scoprire che l'essenza a fondamento di quella che continuiamo a chiamare materia, la sostanza di cui si compone, è priva in realtà dei requisiti tipici con cui l'avevamo codificata e che la facevano essere quella di cui eravamo convinti. Nell'indagarne la composizione, abbiamo preso atto che nell'infinitamente piccolo di cui è composta scompaiono gli elementi materiali fondamentali che i nostri sensi erano convinti di percepire, cioè peso, massa e volume. Al loro posto c'è un sistema di relazioni e interconnessioni che ci raffiguriamo come energia pura. Attraverso lo studio analitico approfondito dei fenomeni astrali che riusciamo a raggiungere, siamo riusciti ad apprendere che la materia cosmica, di cui pure noi siamo fatti, ha una composizione molto più complessa delle supposizioni che ci eravamo costruiti: ciò che credevamo fosse il tutto è solo il 5%, poi c'è un altro 30% di materia oscura che Einstein a suo tempo aveva intuito, poi ancora un altro 65%, soprannominato provvisoriamente energia oscura, che si sa che c'è ma non che cosa sia, della quale non si era mai supposta neanche lontanamente l'esistenza. Paradossalmente abbiamo cominciato ad accorgerci che la materia non è fatta di ciò che pensavamo la costituisse, almeno nel senso che abbiamo sempre concettualmente attribuito ad essa.

Riassumendo brevemente in una specie di microstoria del percorso per l'apprendimento del che cos'è ciò di cui facciamo parte, compresi noi stessi, sottolineo che siamo di fronte a un paradosso conoscitivo. Dopo esserci liberati con gran fatica attraverso la scienza della gabbia delle verità rivelate, che pretendevano di fissare ai dogmi per fede l'unica conoscenza legittima, ci eravamo prima immersi assetati nell'evidenza dell'apparenza materiale, come se fosse l'unica fonte possibile del sapere, poi, usufruendo

di tecnologie sempre più sofisticate, ci siamo immersi a scrutare l'universo dell'invisibile, per trovarci catapultati al di là, completamente oltre l'evidenza. L'approfondimento della ricerca scientifica, che doveva limitarsi kantianamente all'ambito strettamente fisico senza occuparsi di ciò che è oltre, ci ha invece portato al di là dei limiti finora codificati. Si sono aperti così nuovi confini d'indagine e nuovi campi d'esperienza, i quali a loro volta aprono le porte a nuovi paradigmi della conoscenza, capaci di investigare là dove non se ne supposeva l'esistenza.

Se riuscissimo a immergerci in questi nuovi spazi della mente, inevitabilmente lo stupore ci avvincerebbe. Facciamo una tremenda fatica a tuffarci nelle nuove consapevolezze per renderci conto della meraviglia di tanta irraggiungibile immensità, fino al punto di esultare di gioia nel prendere atto che anche noi ne siamo parte integrante. Anzi, non dovremmo solo apprenderlo, soprattutto dovremmo sentircene pienamente parte, rendendoci conto che la nostra vera grandezza non risiede affatto nel continuare a considerarci i dominatori, come da millenni costruiamo il nostro immaginario di supponenza, ma nell'essere un'infima irrilevante parte di tanta immensa e incommensurabile immensità. Fino a capire che dovremmo contribuire al mantenimento dell'armonia dei delicati e precari equilibri su cui «naturalmente» tutto si regge, unico vero modo per riuscire ad esserne coerentemente parte, come in effetti lo siamo, smettendo di continuare a contrastare ciò che è altro da noi nell'inutile illusione di poterlo dirigere a nostro piacimento e discrezione.

Tutto ciò non fa altro che sottolineare la macroscopica stupidità che contraddistingue la nostra specie. Per liberarcene, dovremmo diventare consapevoli che nulla di ciò di cui riusciamo a cogliere l'esistenza sarà eterno, perché indipendentemente dal tempo la mutevolezza e la finitudine sono il fondamento dell'esistere stesso.

Spinto da intensa e umana curiosità di alimentare dubbi e sete di conoscenza, consultando le ottime e serie divulgazioni scientifiche che sono oggi a disposizione di chiunque desideri tentare di allargare i propri orizzonti, affascinato dalle meraviglie con cui mi hanno messo a contatto, prenderò spunto da esse per esprimere le comprensioni del mondo che mi hanno regalato.

«L'ultima stella si raffredderà lentamente e svanirà. Alla fine l'universo tornerà ad essere vuoto, buio, senza vita né significato»³. Gli scienziati sono giunti alla convinzione che la morte dell'ultima stella sarà solo l'inizio di un'epoca infinitamente lunga e oscura che segnerà la fine dell'universo per come lo conosciamo. Tutta la materia sarà consumata da mostruosi buchi neri, che a loro volta evaporeranno in deboli barlumi di luce. Lo spazio continuerà a espandersi, finché anche quella luce fioca diventerà troppo debole per interagire. Ogni attività dell'universo cesserà. Sembra una visione pessimistica del cosmo, ma molti astronomi credono sia stata proprio una condizione come quella appena descritta a dar vita all'universo attraverso il Big Bang.

Ma come è nata la materia che ci circonda, quali sono le sue origini? Per rispondere si è riusciti a raggiungere una comprensione abbastanza dettagliata di come i primi atomi si siano formati da particelle più semplici. Intorno al Big Bang non c'era niente della materia che conosciamo fatta di atomi e molecole, né c'è stato per centinaia di migliaia e migliaia di anni dopo. Le prime particelle di protoni e neutroni che insieme costituiscono il nucleo atomico, sono comparse circa un decimillesimo di secondo dopo il Big Bang. E prima di quel momento non c'era davvero nulla di «materiale». Una volta che l'universo riuscì a raffreddarsi abbastanza da rendere stabile la materia, è altamente probabile che questi atomi si siano fusi in elementi più pesanti all'interno delle stelle.

«Il punto centrale è che abbiamo capito che prima del Big Bang c'era il vuoto, il nulla. Ma non il “nulla” come lo intendiamo noi. In Fisica Teorica il vuoto nasconde delle proprietà speciali, in particolare nasconde una forma di energia che ha spinto l'universo in una fantastica, furiosa espansione. Ed è questa quella che ha determinato quelle fatidiche condizioni iniziali che hanno dato luogo al nostro universo.»⁴

3. Non è l'incipit di un racconto di fantascienza, sono bensì le parole del fisico Brian Cox nella serie tv della BBC intitolata “Universe”.

4. Testimonianza di Gianfrancesco Giudice, direttore del Dipartimento di Fisica Teorica del CERN, all'interno di *The Breakfast Club*.



La pienezza del nulla che genera forme

Dalle profondità della mia anima insorge spontanea una proiezione immaginativa. Mi lascio trasportare da un viaggio della mente che interpreta il bisogno di provare a collocarsi negli spazi siderali, là dove la capacità sensitiva si annulla perdendosi nella sconfinata grandezza delle dimensioni astrali, inimmaginabili sulla terra. Mi adagio nel piacere di rimanere abbacinato, abbandonandomi al fluido navigare del corpo che perde peso e consistenza, per ritrovarmi immerso in dimensioni meta-sensoriali e meta-percettive. Un viaggio mentale della coscienza, che desidera vivere l'estasi di collocarsi in un altrove dell'immaginario senza averne memoria né conoscenza alcuna.

Raduno brandelli di apprendimenti e mi cimento nel tentativo di comporre una costruzione logico formale che dia senso ai bisogni e alle intenzioni di conoscenza.

L'ipotesi quantitativa dell'esistenza delle stelle, per cominciare, rappresenta un magnifico tuffo nell'abbacinante immensità cosmica. Nell'impossibilità di avere numeri esatti sembra accertato che siano una quantità difficilmente definibile, talmente grande che rischia di essere iperbolica. In base a osservazioni e dati finora raccolti, si suppone infatti che la quantità di galassie presenti nel cosmo conosciuto e osservato si aggiri attorno ai 2.000 miliardi⁵,

5. È l'ultima stima del numero delle galassie nell'universo, ottenuta nel 2016 da una squadra di scienziati guidata da Christopher Conselice dell'Università di

mentre la media del numero di stelle contenuta in ogni galassia sia dell'ordine tra i 250 e i 500 miliardi. «Ci sono più stelle in cielo che granelli di sabbia sulla terra». È una metafora poetica, talmente veritiera, che esprime molto bene la smisurata quantità di stelle che «popola» l'universo conosciuto, praticamente impossibile da definire numericamente.

Oggi sappiamo con certezza che il nostro è il terzo pianeta più piccolo che ruota attorno al sole, una stella di dimensioni medio piccole situata un po' ai margini di una galassia non certo tra le più grandi, anch'essa un po' ai margini. Di fronte alle vastità cosmiche le dimensioni terrestri, che continuano ad apparirci enormi, diventano infinitamente piccole, fino a scomparire alle possibilità dello sguardo se si guarda l'universo nel suo insieme.

Tradotto in termini realistici, facciamo parte della realtà incommensurabile del cosmo, dove continuamente avvengono scontri giganteschi tra corpi celesti di smisurate dimensioni, dove intere stelle muoiono assorbite da buchi neri insieme a interi pianeti. Se il nostro pianeta scomparisse difficilmente l'universo ne avrebbe sentore, tal che in senso metaforico sarebbe come se dovessimo accorgerci del destino di ogni singola molecola del nostro corpo, o degli atomi e delle particelle che vi spariscono e si trasformano, cosa che avviene continuamente senza che ce ne accorgiamo.

Seppure noi «umani» continuiamo a considerarci talmente importanti da supporre che l'universo si preoccupi per noi, di fronte a tali numeri e a simili dimensioni siderali la mente umana, abituata a navigare in spazi limitatissimi e tendenzialmente limitanti, non può che vacillare. Se però riuscissimo a entrare in contatto con una tale vasta estensione, sentendoci a nostro agio perché ne siamo totalmente parte, non potremmo che sorridere pensando che per millenni la nostra specie si è crogiolata intellettualmente in credenze narcisiste di tipo antropocentrico. A parte alcuni illuminati che ogni tanto fortunatamente sono affiorati, l'umanità nella sua generalità si era auto-convinta di essere al centro dell'universo, persuasa che fosse stato creato apposta per lei, addirittura che il tutto ruotasse attorno

Nottingham, grazie alle osservazioni effettuate con il telescopio spaziale Hubble nel corso della campagna di studi Goods (Great Observatories Origins Deep Survey).

alla Terra, supposta al centro del cosmo in quanto portatrice dell'uomo, eletto da Dio sopra ogni altra manifestazione da lui creata.

Di fronte alle scoperte astronomiche che quotidianamente continuano ad arricchire il nostro bagaglio di conoscenze, oggi non è in alcun modo azzardato sostenere che quelle rappresentazioni immaginifiche non erano altro che raffigurazioni deliranti, quasi sicuramente frutto dell'autoesaltazione di onnipotenza con cui, da un certo punto in poi, la grande maggioranza degli individui della nostra specie s'è ammantata per trovare un senso alla propria esistenza che soddisfacesse un'insaziabile vanità.

Ed oggi, rotto fortunatamente il velo oscurantista che incatenava le possibilità della conoscenza, con l'aiuto indispensabile di tecnologie sempre più sofisticate e di precisione, stiamo fluendo nelle dimensioni siderali riuscendo contemporaneamente ad esplorare i misteri del macro-cosmo e del micro-cosmo, che danno forma alle manifestazioni di ciò che è e può essere. Continuamente scopriamo aspetti, fino a poco tempo fa impensabili e inimmaginabili, di quella che continuiamo a chiamare materia.

La fisica, la cosmologia ed ogni altro ramo del sapere alla ricerca di comprensione, nell'esaminare in profondità tutto l'esistente, sia su questo pianeta sia in ogni altra parte del cosmo che riusciamo a raggiungere, ci stanno regalando meravigliose acquisizioni di conoscenze capaci di stimolare verso rappresentazioni stupefacenti e suggestioni ammalianti. L'incanto della descrizione del mondo e dell'universo che oggi ci regalano le continue scoperte scientifiche, da un punto di vista dell'immaginario sono molto più stimolanti e strabilianti di qualsiasi mitologia o fantasia religiosa finora storicamente e culturalmente espressa. Gli ambiti instancabilmente esplorati, campi in perenne movimento fluenti al di là dello spazio e del tempo finora supposti, appaiono ogni volta talmente sbalorditivi da non esser raggiungibili da nessuna delle immaginazioni finora espresse. Stupore che si ripropone ad ogni nuova scoperta, indipendentemente che ci si addentri nel microcosmo o nel macrocosmo.

Finalmente abbiamo raggiunto la consapevolezza che la materia concreta di cui ogni cosa è composta, compresi noi stessi, è molto di più e molto più complessa e intricata di quello che avevamo supposto e immaginato. Non è affatto azzardato affermare che ciò che

credevamo fosse il «tutto» che la compone, in realtà corrisponde solo a una minima parte dell'insieme reale di particelle di vario tipo e dimensioni, perennemente in movimento in interrelazioni che si compenetrano tra loro.

«Materia oscura e energia oscura, due sostanze misteriose, ... costituiscono il 90% del contenuto dell'universo. Il 5% restante è costituito da materia ordinaria, di cui sono fatte le stelle, i pianeti, il gas, la polvere cosmica ... e anche noi. Fino a non molto tempo fa credevamo che la materia ordinaria fosse l'unica sostanza a costituire l'universo; ora sappiamo che essa ne rappresenta solo una parte, e anche molto modesta ... Sappiamo dove si trovano la materia e l'energia oscure, ma ignoriamo molto in merito alla loro natura. Esse non sono solo lì fuori, ma sono anche qui, tra di noi, dato che pervadono tutto l'universo. ... sono invisibili, molto abbondanti e si trovano ovunque. Al tempo stesso, però, sono anche radicalmente diverse tra loro ... Secondo le ultime stime, la materia oscura rappresenterebbe all'incirca il 27% del contenuto totale dell'universo, pertanto cinque o sei volte più abbondante della materia ordinaria. È possibile che sia costituita da un qualche tipo di particelle elementari, o quasi elementari, ancora sconosciute, che in questo stesso momento stanno attraversando il nostro corpo con un flusso di migliaia di particelle al secondo, e forse anche di più.»⁶

Quale stupefacente meraviglia apprendere che l'unicità compatta di ogni singola manifestazione corporea, compresi noi stessi, non è altro che un effetto visivo, mentre in realtà siamo un composto altamente complesso di un incalcolabile numero di particelle infinitamente piccole che senza sosta interagiscono tra loro. Più che un'unità singola, come pensiamo di essere, in realtà siamo un insieme di piccolissime componenti interconnesse.

Da quando la scienza, intesa come mera conoscenza, ha potuto esprimersi sganciata dai «ceppi» ingabbiati dei dogmi delle «verità rivelate», che impedivano una libera ricerca delle origini del sapere umanamente apprendibile, siamo riusciti a comprendere,

6. Da l'*Introduzione* di Alberto Casas a *La materia oscura*, pagg. 7, 8, 9. Pubblicazione periodica quattordicinale, edizione RBA, Milano 2015.

almeno nelle sue fondamenta, il percorso di perenne costruzione dei molteplici modi di essere delle realtà fisiche, compresi noi stessi, che continuamente si ridefiniscono attraverso processi perfettibili di adattamento e relazione.

La *physis*, la natura intesa in un senso molto ampio, cioè come movimento continuo di generazione e contaminazione reciproca degli enti, è l'ambito di cui inequivocabilmente tutto e tutti facciamo parte. È per questo che la fisica, disciplina scientifica, attraverso spiegazioni che pretendono di essere universalmente valide, si pone interrogativi intorno al come e al perché le cose nascano e periscano, sul perché il mondo sia così com'è, sui principi che lo regolano e su quale sia la ragione dei processi che vi accadono. È attraverso le conoscenze che si permette di acquisire che possiamo prendere consapevolezza del senso profondo del nostro esserci e dei modi in cui lo siamo.

Procedendo nello studio approfondito di come funziona l'esistente, ci si è trovati di fronte a un paradosso affascinante: convivono ovunque nello stesso contesto fisico due dinamiche differenti in cui i processi e i comportamenti sono diversi e non coincidenti pur sostanzialmente essendo la stessa cosa. Una specie di *rebis* (*res bis*, cioè due cose in una) alchemico per cui in uno ci sono contemporaneamente due aspetti non coincidenti.

La fisica moderna poggia su due grandi pilastri, definiti entrambi nella prima metà del secolo scorso. La meccanica quantistica, che con le sue leggi descrive il comportamento di onde e particelle su scale spaziali microscopiche, e la relatività generale, che spiega il comportamento della gravità in termini di una sorta di deformazione dello spazio-tempo, la struttura quadridimensionale in cui siamo immersi. Il problema è che meccanica quantistica e relatività generale funzionano alla perfezione separate, ma quando i fisici provano a inserirle in un unico quadro teorico, ad armonizzarle in una teoria più generale che descriva anche la gravità in termini quantistici, le cose non funzionano più.

Nonostante entrambe continuino ad essere verificate sperimentalmente con precisione sempre maggiore, la quantizzazione della gravità è uno dei problemi più importanti irrisolti della fisica. Particolarmente

affascinante, quasi magico, è l'universo culturale della meccanica quantistica, il quale postula e sperimenta che un oggetto fisico possa esistere in una combinazione, o più precisamente una sovrapposizione, di più stati diversi. Può trovarsi per esempio in più posizioni o avere diverse velocità nello stesso momento, la cosiddetta «funzione d'onda». Inoltre, un sistema quantistico è estremamente sensibile alle perturbazioni esterne, prima fra tutte l'osservazione: mentre è osservato assume uno stato particolare legato al fatto di essere osservato.

Tutto ciò evidenzia come la realtà sia profondamente diversa da come appare, per cui bisognerebbe prendere atto che le osservazioni umane, inevitabilmente, hanno il limite intrinseco di non poter essere oggettive. Ce lo confermano le parole appassionate di uno scienziato d'eccezione come Marco Rovelli: «Il mondo è più straordinario e profondo di una qualunque delle favole che ci raccontano i padri. Vogliamo andarlo a vedere. Accettare l'incertezza non ci toglie il senso del mistero, al contrario. Siamo immersi nel mistero e nella bellezza del mondo. Il mondo svelato dalla gravità quantistica è un mondo nuovo, strano, ancora pieno di mistero, ma coerente nella sua semplice e limpida bellezza. ... Un elettrone reale è un oggetto quantistico e quindi non segue una traiettoria esatta: non è possibile localizzarlo in un punto unico per più di un istante. ... È un vasto mondo ancora tutto da chiarire, da esplorare. Il mio sogno più bello è che qualcuno, fra i più giovani lettori di questo libro, possa andare a navigarlo, illuminarlo, scoprirlo. Oltre la collina, ci sono altri mondi ancora più vasti, ancora inesplorati. »⁷

Andando alla ricerca dell'origine di tutto, nel senso proprio di ogni cosa esistita, esistente e che esisterà, all'interno di questi processi di conoscenza i fisici in modo meticoloso stanno, appunto, ancora cercando di capire fino in fondo l'universo quando aveva solo una manciata di secondi. Seppure già nel secolo scorso si fossero fatti progressi significativi identificando l'origine nel Big Bang, ad oggi la situazione è ancora molto complessa. Quello che sembra accertato è che circa 13,8 miliardi di anni fa il nostro universo era

7. Rovelli Carlo (vedi: Autori citati), *La realtà non è come ci appare*, pagg. 230, 179 e 231.

incredibilmente caldo (temperature oltre il quadrilione⁸ di gradi) e incredibilmente piccolo (le dimensioni di una pesca, per capirci). In base alle riflessioni sul poco che si è riusciti a identificare, sbalorditi dalle velocità inimmaginabili con cui gli eventi avvennero, si è arrivati a supporre con un alto grado di probabilità che il cosmo prese forma in un'espansione improvvisa, detta inflazione, quando esisteva da meno di un secondo: in meno di un battito di ciglia è diventato molto più grande di almeno 1052 parti. Non appena questa rapida fase di espansione si concluse, l'inflazione decadde e, qualunque cosa abbia causato, l'universo fu inondato di materia e radiazioni. Non sappiamo però ancora come.

Attraverso le rilevazioni finora individuate, si è così pervenuti alla convinzione che in appena pochi minuti immediatamente dopo siano comparsi i primissimi elementi di base: un gigantesco miscuglio di *quark* (i mattoni fondamentali dei nuclei atomici) e *gluoni* (i vettori della forza nucleare forte). Prima di quel momento tutto era troppo caldo e denso perché si potesse formare qualcosa di stabile. Ma una volta che l'universo in quei pochi minuti era riuscito a espandersi raffreddandosi abbastanza da permettere ai *quark* di legarsi insieme, si formarono i primi protoni e neutroni, legami che poi produssero i primi atomi di idrogeno ed elio, che a loro volta diedero vita alle prime stelle e galassie dopo centinaia di milioni di anni.

«Quando l'età dell'universo raggiunse i 380.000 anni e il raffreddamento conseguente all'espansione fece scendere la temperatura al di sotto dei 3.000 gradi Kelvin, elettroni e nuclei leggeri poterono per la prima volta combinarsi a formare atomi neutri. D'improvviso la materia divenne trasparente alla radiazione e la luce cominciò a propagarsi ovunque. Quei primissimi fotoni liberi, attenuati e stirati dall'espansione dello spazio-tempo, fluttuano ancora attorno a noi carichi d'informazioni.»⁹

8. Il quadrilione è un'unità decimale che assume diverso valore a seconda dei paesi. In Italia, in Francia e negli Stati Uniti indica il numero 10^{15} (cioè un milione di miliardi), mentre in Gran Bretagna l'equivalente *quadrillion* indica il numero 10^{24} (un milione di miliardi di miliardi).

9. Tonelli Guido (vedi: Autori citati), *Tempo*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano 2021, pag.65.

Da questa genesi strabiliante ha preso avvio, all'alba dei tempi dei tempi, tutto ciò che dopo di allora è apparso, è esistito e apparirà, compresi noi stessi e tutto ciò che a noi è collegato, con una varietà senza fine e senza limiti di forme e manifestazioni, con una amplissima e creativa varietà di possibilità a cui non è possibile in alcun modo porre termine o argine.

Il tempo, illusione che inganna

Dovremmo cominciare a prendere tutti coscienza che il rapporto con lo scorrere del tempo, considerato oggettivo in particolare negli ultimi secoli da quando si è deciso di misurarne lo scandire attraverso gli orologi, è non solo problematico, ma fallace. Nella nostra percezione appare in costante successione lineare, dovunque e sempre. Potendo senz'altro autoassolverci perché si tratta davvero di un autoinganno inconsapevole e in buona fede, ne abbiamo fatto una certezza praticamente dogmatica sulla quale abbiamo eretto solide architetture giustificative del modo di conduzione delle nostre vite.

Fortunatamente a cominciare da Albert Einstein, che nella prima metà del Novecento ci ha chiarito con certezza che il «tempo» non esiste nei termini e nelle modalità di scorrimento di cui da sempre siamo convinti, le indagini scientifiche ci fanno intravedere ciò che è oltre il velo dell'apparenza. «Il tempo non è assoluto bensì relativo», ci svelò Einstein con molta chiarezza esponendo la sua famosissima teoria della relatività. Aveva scoperto che l'unica entità ad essere costante nell'universo è la velocità della luce, capendo così che il tempo non può che adattarsi a questa velocità che, indipendentemente da ogni situazione, nell'universo è sempre costante.

Da allora il bagaglio di acquisizioni di conoscenze e consapevolezza relative al «tempo» si è arricchito in modo consistente, fino a comprendere che spazio e tempo sono un'entità fisica unica, lo spaziotempo, composto da quattro dimensioni, le tre dello spazio (lunghezza, larghezza e profondità) e il tempo, il «cronotopo» cioè la struttura quadridimensionale dell'universo. Fino alla rivoluzione

della teoria di Einstein sulla relatività, sia ristretta che generale, invece il tempo era concepito come assoluto e indipendente mentre lo spazio era regolato dalla geometria euclidea, secondo cui la lunghezza di un oggetto non cambia quando questo si sposta o ruota nello spazio, oppure quando lo si osserva da diverse angolazioni.

Grazie alla scienza oggi possiamo dire che «Spazio e tempo ci appaiono come una coppia indissolubile; non un concetto astratto, ma una sostanza materiale che occupa l'universo intero, che vibra, oscilla e viene deformata. ... Spazio e tempo risultano strettamente collegati fra loro e dipendono entrambi dalla velocità dei corpi. ... Oggi sappiamo che spazio e tempo vanno a braccetto da tempo immemorabile, ma non sono sempre esistiti, sono nati insieme a massa-energia poco meno di 14 miliardi di anni fa e la loro nascita è stata molto turbolenta. Insomma, se potessimo ignorare la contraddizione, verrebbe da dire che c'è stato un tempo in cui non c'era il tempo»¹⁰.

Così ormai sappiamo che la dimensione reale di cui facciamo parte è completamente al di là delle nostre percezioni e false credenze. Pur cominciando a conoscere scientificamente come stanno le cose, rifiutiamo però di entrare in un nuovo ordine d'idee più confacente al senso veritiero. Nonostante il vecchio e saggio «padre» Darwin ci avesse già accortamente suggerito che uno dei fondamenti della perpetuazione delle specie è la capacità evolutiva di adattamento, le nostre credenze purtroppo sono molto più resistenti di ogni altra verità disvelata. Ammettiamolo: siamo diventati schiavi e succubi delle nostre granitiche false certezze e delle *routine* costruite attorno ad esse, al punto che non ci proviamo nemmeno a pensare nel modo nuovo che oggi sappiamo corrispondente al vero, convinti semmai che la fatica non ne valga la pena e che in fondo si può vivere bene lo stesso.

Eppure non sarebbero poche le ragioni per mettere in discussione seriamente le incrostazioni psico-mentali che determinano i ritmi del nostro vivere quotidiano. A cominciare dall'arcinoto aforisma «il tempo è denaro», che in particolare da qualche secolo rappresenta la

10. Tonelli Guido (vedi: Autori citati), idem come nota 10, pagg. 16, 51, 63.

«legge-scadenza» che, volutamente o no non ha importanza, imposta senza remissione il senso dell'impiego individuale, appunto, del «tempo». Dietro questa frase si determinò in breve tutta una filosofia del «saper vivere» in grado di lanciarci verso le stelle, come si suol dire, o al contrario di farci precipitare nelle stalle.

La concezione del tempo segna uno spartiacque sulla rappresentazione che ci costruiamo del senso della vita. Se lo pensiamo infatti come entità assoluta e indipendente, possiamo immaginativamente anche permetterci di supporre che abbiamo la possibilità di superarlo. Se, per esempio, riusciamo a lasciare memoria di noi stessi oltre la morte individuale, siamo convinti che il nostro ricordo veleggerà per l'eternità. Quante volte abbiamo sentito dire o letto, anche nei libri di scuola, che l'arte, le imprese eroiche, il pensiero che riesce ad essere trasmesso in modo solido ci renderanno eterni perché saranno oltre il tempo. Su questa credenza fin dall'antichità si è costruita tutta una letteratura fascinosa che ci incatena all'illusione di poter diventare immortali.

Ma anche supporre di poterne misurare lo scorrere in secondi, minuti, ore, giorni, anni, ecc., convinti come siamo che sia oggettivamente inattaccabile, ci crea l'illusione di poterlo controllare a nostro pro. Ci siamo ormai ridotti a impostare in modo nevrotico le giornate sulle scadenze orarie, guarda caso funzionali all'assoggettamento del lavoro, alle speculazioni finanziarie e a tutte le programmazioni direttive. La tirannia dell'orologio, al di là che lo vogliamo o lo desideriamo, è diventata un'entità sacralizzata che ci sovrasta, ci imposta il *modus vivendi*, ci condiziona pesantemente il trascorrere delle giornate.

Mai scelte furono tanto masochiste e creatrici di dipendenze incatenanti.

Eppure in modo inequivocabile la scienza ci suggerisce che le cose non stanno affatto così. Già abbiamo visto che non è in alcun modo un'entità assoluta e sovrastante il divenire delle cose, ma ne fa parte e non è neppure a sé stante, come abbiamo sempre creduto, mentre è indissolubilmente collegato allo spazio. In definitiva è qualcosa di relativo che, come ogni altra entità dell'universo, fa parte del divenire e si comporta in modi diversificati a seconda delle condizioni in cui può manifestarsi.

Soprattutto dobbiamo diventar consapevoli che è sorto a un certo punto, come a un certo punto finirà. Gli scienziati hanno raggiunto la ragguardevolissima certezza che fra un tot di tempo al momento non definibile il nostro pianeta si estinguerà. Ma anche l'intero universo conosciuto raggiungerà la sua fine, dopo un altrettanto tot di tempo anch'esso al momento non definibile.

«La fine del mondo? È già iniziata. La Terra ha quasi 5 miliardi di anni. Tra altrettanti la vita sarà scomparsa e l'energia del sole spedirà nello spazio gli atomi che ne costituivano i mattoni. Da 4 miliardi e mezzo di anni a questa parte, la Terra, dal pianeta caldo e turbolento che era, si è trasformata in una sfera verde azzurra che brulica di migliaia di differenti forme di vita. La perfezione però dura poco: è già iniziato infatti il conto alla rovescia, sostengono l'astrofisico Donald Brownlee e il paleontologo Peter Ward in un libro appena pubblicato.»¹¹.

In base agli studi sempre più precisi finora condotti dagli scienziati per comprendere il comportamento di astri, stelle e pianeti, il destino estremo più probabile del pianeta Terra sarà quello di venire assorbito fra circa 5 o 7,5 miliardi di anni da parte del Sole, dopo che la nostra stella, entrata nella fase di gigante rossa, si sarà espansa fino ad incrociare l'orbita del nostro pianeta.

Il processo di estinzione durerà nel futuro da uno a due miliardi di anni: l'aumento costante della radiazione solare, causato da un accumulo spropositato di elio nel nucleo del Sole, porterà alla perdita degli oceani con la cessazione della deriva dei continenti. Fra quattro miliardi di anni l'aumento della temperatura della superficie terrestre causerà un effetto serra incontrollato, al punto che la maggior parte delle forme vita, se non addirittura tutte, presenti sulla superficie terrestre si estinguerà.

In un modo molto più ampio succederà pure per l'intero universo.

«Il capitolo finale della storia dell'universo potrebbe essere piuttosto cupo e desolato. Ma prima che le luci si spengano per sempre, potremmo assistere a un'ultima tornata di fuochi d'artificio. Gli

11. Da Focus – *The life and death of Planet Earth*, Times books, 19 gennaio 2003.

astronomi ritengono che le stelle compatte - note come nane bianche - saranno tra gli ultimi oggetti rimasti in un universo invecchiato.»¹²

I fisici suppongono che tra innumerevoli miliardi di anni, dopo che tutte le stelle si saranno consumate, al posto degli astri ci sarà solo una distesa fredda e scura, nella quale non succederà né potrà succedere niente di interessante: mentre lo spazio si espande e la materia si allunga diventando più sottile, sarà invece disponibile sempre meno energia. Con il passare degli eoni¹³, l'universo semplicemente si avvierà verso uno scenario conosciuto con il nome di «morte termica». L'esplosione delle nane bianche è una teoria un po' sorprendente, perché in genere gli scienziati pensano a queste stelle esaurite come a corpi che «continuano a raffreddarsi per sempre», afferma Abigail Polin, astrofisica presso il *California Institute of Technology* e i *Carnegie Observatories*.

Tenendo conto che l'attuale età dell'universo è di appena 13,7 miliardi di anni, in base al modello della ricerca la prima esplosione di nane bianche non avverrà prima di almeno un 1 seguito da 1.100 zeri di anni, un numero così grande che non esiste neppure un nome che possa definirlo. «Per scriverlo serve un'intera pagina piena di zeri», spiega Matt Caplan, astrofisico presso l'Università statale dell'Illinois. «È un numero al di là della portata di qualunque scala temporale mai pensata fino a ora», concorda Abigail Polin. Ma se Caplan ha ragione, queste esplosioni saranno gli ultimi significativi eventi astrofisici prima che cali l'oscurità.¹⁴

Nel momento in cui le nane bianche inizieranno a esplodere l'universo sarà irriconoscibile. Le galassie avranno perso la loro struttura, mentre i residui delle singole stelle sfrecceranno liberamente nello spazio. Da qui a 101.100 anni, probabilmente, anche i più grandi buchi neri conosciuti saranno evaporati, a causa di un processo chiamato radiazione di Hawking. Sebbene si tratti di un tempo

12. Di Dan Falk, pubblicato il 18-01-2024 nel sito National Geographic Italia.

13. L'eone è un'unità geocronologica utilizzata in geologia. È la categoria di rango superiore tra le suddivisioni della scala dei tempi geologici; la categoria di rango immediatamente inferiore è l'era.

14. Le informazioni qui riportate sono prese da *informative Google* da parte di Abigail Polin, astrofisica teorica e computazionale.

incredibilmente lungo, non è nulla in confronto a quello previsto per le esplosioni delle nane bianche.

Questo il contesto entro il quale si svolge la nostra esistenza. Un contesto caratterizzato da una precarietà strutturale, dove tutto sorge, prende forma e inevitabilmente finisce, indipendentemente che duri un secondo o millenni o miliardi di anni. Il contesto stesso, nella sua globalità, è sorto e procede mutando continuamente forme e manifestazioni fino alla morte termica. Un finale per l'universo davvero sorprendente.

Tutti i piani, i progetti e le realizzazioni cui dedichiamo vite intere finiranno nel gorgo inevitabile dell'assenza del tempo e non rimarrà nulla di nulla, compresi noi stessi, alla faccia del desiderio umanissimo di diventare eterni. Bisogna necessariamente calarsi nel presente sapendo che la memoria, sempre importantissima, non servirà a nulla per l'illusione di diventare eternamente ricordati, mentre sarebbe utilissima per capire come fare a continuare a vivere al meglio finché continuiamo ad esserci.

Chi siamo e cosa siamo

Ma chi siamo noi esseri umani? A quali reali entità viventi corrispondiamo? Riusciamo veramente ad avere una percezione di noi stessi corrispondente al vero? Non è semplice rispondere. Le risposte finora scaturite dall'immane quantità di ricerche, sia filosofiche sia scientifiche, in parecchi casi possono soddisfare solo in parte il bisogno di sapere. Nell'insieme lasciano aperti molti interrogativi, frequentemente aprendo lo spazio ad ulteriori domande. In questa fase della ricerca complessiva, ne sono convinto, probabilmente le scienze biologiche hanno le più accreditate possibilità di cominciare ad esaudire le curiosità in tal senso.

La biologia (neologismo scientifico del XVIII secolo, composto da *bios*, vita, e *lògos*, studio), come si sa, è la scienza che si propone di studiare la vita. E lo fa cercando di approfondire la conoscenza dei processi fisici e chimici dei fenomeni che caratterizzano i sistemi viventi, comprendendo la loro biochimica, i meccanismi molecolari, la genetica, l'anatomia, la fisiologia, nonché i vari processi emergenti, come adattamento, sviluppo, evoluzione e interazione tra gli organismi, oltre ai comportamenti. È una scienza naturalistica di ampia portata, comprendente diversi temi che la legano insieme traducendoli in un campo unico e coerente.

Una disciplina di elevata complessità, che conduce le sue ricerche utilizzando un rigoroso metodo scientifico, unificata da alcuni concetti che ne regolano lo studio. Riconosce cioè la cellula come l'unità di base della vita, i geni come la struttura di base dell'ereditarietà e l'evoluzione darwiniana per la selezione naturale come il

processo che regola la nascita e l'estinzione delle specie. Sottolinea inoltre che tutti gli organismi viventi, sia unicellulari che pluricellulari, sono sistemi aperti che sopravvivono trasformando l'energia e diminuendo l'entropia locale del sistema, al fine di regolare il loro ambiente interno per mantenere una condizione stabile e vitale definita omeostasi.

Senza girarci attorno entriamo subito all'interno del problema fondamentale: «L'idea di ordine, per non dire l'ossessione nei confronti dell'ordine, è di ostacolo alla comprensione del vivente ... una scoperta contraddice l'idea stessa di ordine: il funzionamento del genoma è probabilistico ... l'ordine fisico macroscopico, cioè quello che si verifica al livello delle nostre percezioni, descritto dalle leggi deterministiche scaturisce dal comportamento probabilistico di atomi e molecole»¹⁵. Affermazioni capaci di scardinare credenze che si erano sclerotizzate nei millenni.

Alla base della vita, dunque, l'idea di ordine è bandita. Questo non vuol dire, seguendo le credenze degli stereotipi di cui ci siamo costellati, che allora ci sia solo dis-ordine, cioè una destrutturazione dell'ordine. Significa in altre parole che a fondamento dei fenomeni ci sono dinamiche di tipo caotico che li determinano. Nei movimenti del microcosmo, a livello cellulare, molecolare, atomico e sub-atomico non esiste l'ordine come categoria assoluta. In natura non c'è «ordine», perché gli ordini nei termini da noi supposti corrispondono a insiemi catalogati e impostati secondo determinate impostazioni predefinite. Come tali sono solo convenzionali e arbitrarie, non espressioni del reale.

Marco D'Eramo ce lo spiega bene con questa intrigante sintetizzazione divulgativa: «Una delle scoperte più interessanti è infatti che, nelle zone in cui il comportamento del sistema è caotico, compaiono isole di ordine, secondo certi ritmi. E dentro le isole di ordine, in alcune zone si riproducono regioni caotiche, con dentro isolette di ordine ancora più piccole. In queste isole, il comportamento del sistema torna ad esser prevedibile e lì tornano ad esservi traiettorie ordinate...

15. Kupiec Jean-Jacques (vedi: Autori citati), *La concezione anarchica del vivente*, Elèuthera Editrice, Milano 2021, pagg. 11 e 12.

Queste zone di disordine rivelano, per così dire, “una struttura ordinata del disordine”; e in questa struttura del disordine, appaiono zone di ordine. Se prima era l’ordine deterministico che generava il caos, ora è il caos che produce l’ordine.»¹⁶

Una dinamica caotica non prevedibile di grandissima importanza per la formazione degli esseri viventi. La non predeterminazione permette ad ogni singolo organismo di auto-costruirsi prendendo forma in modo autonomo. «Ogni cellula esprime a caso diverse combinazioni di geni fino a quando non trova quella che corrisponde al nuovo tipo cellulare che le consente di interagire con il proprio ambiente interno e di stabilizzarsi» Una consapevolezza che ci porta a dover tener conto che «... gli organismi sono entità integrate, non collezioni di oggetti discreti». Così, mentre siamo abituati a pensare e valutare ogni essere vivente come singola entità individuale indissolubile, dovremmo cominciare a capire che invece nella dimensione del reale per come è «... non è un tutto centralizzato nel quale ogni parte è votata al suo buon funzionamento. È una comunità cellulare autogestita che risulta dalle interazioni fra le sue parti e l’ambiente interno. Le cellule non sono lì per formare l’organismo. Vivono per se stesse e al tempo stesso sono spinte a cooperare per via dei vincoli imposti dall’ambiente interno.»¹⁷

Così le componenti del nostro corpo, come di ogni altro essere vivente, a tutti gli effetti esprimono a livello biologico molecolare «... una nuova concezione della società cellulare ... le cellule si comportano come farebbero i membri di una società autogestita: ogni individuo è libero, ma la sua libertà è limitata dalla presenza di altri individui della comunità che godono della medesima libertà».¹⁸

Andando a scrutare l’insieme micro-invisibile dentro di noi, straordinariamente ne scaturisce una visione che ribalta completamente l’immaginario consolidato di come e cosa il vivente sia composto. Non possiamo più rappresentarci come fossimo costruzioni fisiche

16. D’Eramo Marco (vedi: Autori citati), *L’abisso non sbadiglia più*, in *Gli ordini del caos*, Manifestolibri Editore, Roma 1991, pagg. 54 e 55.

17. *La concezione anarchica del vivente*, idem come a nota 16, pagg. 209, 62, 177.

18. Idem pag.26

tutte d'un pezzo, assimilabili a strutture meccaniche le cui parti sono solo componenti funzionali al funzionamento. Ora sappiamo che è un finalismo precostituito che è stato smascherato. Non possiamo più pensarci come animati da identità corrispondenti ad anime, concepite quali elementi esterni inseriti dentro i nostri corpi col compito di permetterci l'esperienza di vita. Dovremmo cominciare a capire che tale vecchia credenza è una visione senza alcuna reale attinenza con la concretezza di ciò che accade. Attraverso la scienza, infatti, scopriamo che al contrario si tratta di organismi nient'affatto meccanici, composti da comunità composite di piccolissimi viventi in sinergia tra loro.

Le dinamiche caotiche e casuali giocano ruoli fondamentali in questo gioco vissuto collettivamente di micro-parti vive che si relazionano e si mettono perennemente in gioco: «... a livello individuale gli atomi e le molecole sono soggetti alla casualità ... l'agitazione perpetua e disordinata ... alcune molecole hanno una tendenza molto elevata ad associarsi, altre una tendenza molto debole. Fra questi due estremi si trova una scala di casi intermedi. Le interazioni molecolari non si caratterizzano per l'esclusività nella scelta del partner ma, al contrario, per una grande libertà.»¹⁹

Il tutto si svolge «magicamente» con una sorprendente autonomia delle tantissime micro-componenti in permanente sintonia cooperante e mutuale tra loro. Per usare una metafora efficace, possiamo dire che si tratta di un insieme di micro-società collegate tra loro, la cui sistematica collaborazione dà forma e vita a quegli insiemi macro-sociali che percepiamo come singoli organismi. «La libertà che rivendichiamo per noi stessi dobbiamo accordarla anche alle cellule, questi miliardi di microscopici animali che ci abitano e che, senza saperlo, ci fanno vivere, pensare, sognare. Questi animali unicellulari non vivono con l'obbligo di farci vivere. Vivono come noi, con il solo obbligo di vivere ... Il DNA forma una popolazione di molecole suscettibile di partecipare a un insieme di processi dai quali emergeranno i più probabili e i più stabili.»²⁰

19. Kupiec Jean-Jacques e Sonigo Pierre (vedi: Autori citati), *Né dio né genoma*, Elèuthera Editrice, Milano 2009, pagg. 86 e 93.

20. Idem, pag.228.

Ognuno di noi smette di essere un'entità individuale singola creata dall'alto, al posto della quale si arricchisce della connotazione complessa di essere in verità una comunità, composta da tante comunità in permanente relazione sinergica e mutuale tra loro. Paradossalmente si potrebbe dire che ogni «io» non può essere più tale perché in realtà corrisponde a un «noi». «Ciò che abitualmente percepiamo come essere vivente individuale è una molteplicità di unità individuali più piccole ... i caratteri visibili degli organismi sono determinati dai caratteri invisibili della materia vivente»²¹.

È l'intero processo evolutivo, compreso perfettamente da Darwin nella sua essenza, a procedere con questa sistematica dinamica. L'evoluzione è il processo che dà senso al riprodursi delle forme-vita. Una lettura che riesce a scavare a fondo e ci svela il nesso delle dinamiche profonde che sottendono ai movimenti e ai comportamenti cellulari alla base del procedere degli esseri viventi. «La gerarchia riduzionista che incastra delle parti per fare un tutto ... deve lasciar posto alla libertà e all'uguaglianza. Il piccolo non fa il grande tanto quanto il grande non fa il piccolo. Le “parti” e il “tutto” hanno il medesimo statuto. La selezione naturale guida l'evoluzione degli animali e al tempo stesso quella delle loro cellule. La costruzione dell'organismo (ontogenesi) non è un processo indipendente dall'evoluzione (filogenesi). È sempre lo stesso processo, in ogni momento, qui e ora (ontofilogenesi)»²²

Lo stesso concetto di specie viene scarnificato, riportato a ciò che, in verità, non è mai stato altro: una semplice classificazione umana elaborata per riuscire a rendere leggibile alla nostra razionalità il mondo di cui pure facciamo parte. Nella realtà che produce vita e si muove non ci sono specie, ma individui-comunità che si relazionano fra loro in tantissimi modi, dalla cooperazione al conflitto letale. «Il genere o la specie non esistono in quanto realtà capaci di spiegare la ragione dei raggruppamenti delle cose in serie ... gli individui non si assomigliano perché esistono le specie, ma al contrario si possono creare delle specie (parole) perché gli individui si assomigliano ... Darwin non dice cosa sono le specie, ma cosa fanno. La specie non è

21. *La concezione anarchica del vivente*, idem come a nota 16, pagg. 22 e 54.

22. *Né dio né genoma*, idem come a nota 20, pagg. 228 e 229.

un'entità statica. Si tratta di un processo ... Darwin ha aperto la possibilità di una nuova teoria biologica, ... proponendo la teoria della selezione naturale ... la variazione indefinita è riconosciuta come la proprietà fondamentale degli esseri ... la selezione permette la moltiplicazione di alcune forme invece che di altre, creando così gruppi identificabili di esseri viventi ... la selezione naturale non pianifica nulla e non inventa nulla. Può solo migliorare quello che esiste già: le nuove funzioni derivano dalle funzioni latenti e imprevedibili, il cui potenziale sarà svelato dai bisogni dell'animale.»²³

In biologia, dunque, secondo i ceppi genetici non sono classificabili differenze di razza o di specie, mentre ci sono raggruppamenti di individui che convivendo in comunità assumono concordanze culturali e comportamentali. La convivenza comunitaria, infatti, si fonda molto su reciprocità scambievoli che portano all'acquisizione di affinità che perdurano.

La dimensione in cui siamo e viviamo, per rinnovarsi e cominciare ad amarsi, deve essere proiettata verso nuove prospettive. Non più «individui unici» catalogati in specie, ma insieme e comunità, che per vivere, sopravvivere e perpetuarsi hanno bisogno di relazionarsi in mutua cooperazione.

23. Idem, pagg. 36, 37, 59, 60 e 163.

Il contesto mondo attorno

Ciò che osserviamo non è la natura in sé, bensì
la natura esposta al nostro metodo di indagine.
Werner Heisenberg²⁴

«Nel volgere di pochi decenni, l'umanità è andata incontro a una rivoluzione nelle sue abitudini ancestrali. Senza che davvero ce ne accorgessimo, ma passo dopo passo, direi chilometro dopo chilometro, la nostra specie, che fino a poco tempo fa viveva immersa nella natura abitando ogni angolo della Terra, ha ridotto il suo raggio di azione fino a concentrare la maggior parte dei suoi rappresentanti all'interno dei soli centri urbani.»²⁵

Sguardo carico di sapiente saggezza questo di Stefano Mancuso, senza dubbio uno dei più importanti botanici viventi. Mette a nudo lo *status* psico-mentale della nostra specie, autoelettasi con prepotenza padrona indiscussa del pianeta che ci ospita, evidenziando che il percorso di civiltà da lei condotto nei millenni trascorsi è stato caratterizzato da un progressivo isolazionismo esclusivista, relegandosi per scelta propria in luoghi e dimensioni dove è escluso tutto ciò che è altro da lei o che non le interessa.

24. Werner Karl Heisenberg (1901/ 1976), uno dei principali artefici della meccanica quantistica.

25. Mancuso Stefano (vedi: Autori citati), *Fitopolis la città vivente*, Editori Laterza, Bari novembre 2023, Prologo pag.6.

«Siamo ormai degli alieni su questo pianeta. Non viviamo nella terra, non viviamo con la terra, ma in una bolla artificiale che la consuma e la distrugge. Dovremmo fare un viaggio di ritorno, come ho fatto io, dovremmo tornare sulla terra. Non so se sia tardi, ma è l'unica possibilità che abbiamo.»²⁶

L'arroganza dispotica che da diversi millenni ci contraddistingue nella qualità dei rapporti sistematicamente instaurati col contesto attorno a noi e con le altre specie viventi, ci ha portati a non relazionarci con tutto il resto se non impossessandocene, annettendolo abusivamente come fosse solo «cosa nostra» e non anche territorio di diritto delle altre specie viventi. Con grande *nonchalance* abbiamo trasferito l'imposizione economica fondata sulla proprietà privata anche al pianeta che ci ospita: invece di considerare la nostra permanenza come un usufrutto, ci siamo imposti come padroni. Nei millenni di civiltà trascorsi ci siamo autoeletti specie dominante, ritenendo scontato che ci fosse dovuto il dominio incontrastato su ogni altra cosa o specie terrestre vivente, mettendo di conseguenza in atto un processo di separazione progressiva da tutto ciò che è altro da noi.

L'aver deciso da noi stessi di essere padroni dell'universo ed esserci sentiti tali, ai nostri occhi è stata la giustificazione per i continui interventi di predominio e razzia gratuiti con cui ci siamo riversati a man bassa sugli ambienti occupati. Anche se non è mai stato vero, e non lo è neppure ora, abbiamo deciso e stabilito che la terra con tutto ciò che conteneva era solo nostra. Per sostenerlo abbiamo stipulato apposite leggi auto-giustificative, abbiamo inventato il denaro come mezzo di scambio per assicurarci il possesso di qualsiasi cosa decidessimo di volere, abbiamo dato un prezzo arbitrario a ogni singola cosa e a ogni estensione.

Presi da questa immane supponenza, ci siamo però dimenticati di considerare che non ci si può separare da ciò di cui si è inderogabilmente parte se non a prezzo di una inevitabile disgregazione, verso

26. Di Sebastião Salgado: deceduto a 81 anni il 23 maggio 2025, in vita è stato uno tra i maggiori fotografi dei secoli XX e XXI. L'affermazione sopra riportata è tratta da un'intervista su "la Repubblica" del 13 ottobre 2021 che gli fece Michele Smargiassi in occasione dell'apertura della mostra fotografica «Amazonia», curata e prodotta da Salgado stesso.

la quale infatti stiamo via via precipitando. E non ha importanza quanto tempo ci vorrà, perché il tempo è un problema sentito solo da noi, mentre non riguarda il resto dell'universo.

Eppure bastava guardarsi attorno con occhio curioso di conoscere, invece di guatarlo con la bramosa intenzione predatoria di possederlo, per rendersi conto di quale autentica ricchezza non monetaria costituisca l'insieme che ci circonda e di cui facciamo parte. Capiremmo (e ne godremmo!) che siamo immersi in una magnificente molteplicità di specie animali e vegetali che non hanno bisogno alcuno di essere depredate per esprimere e mostrare la loro insuperabile prospera dovizia, oltre a trovarsi su una superficie terrestre ricca di un'amplissima tipologia di minerali, tutti integrati e interagenti in un magnifico *surplus* armonico estremamente vitale. Noi, purtroppo, continuiamo a ignorare e devastare questa vera e propria opulenta orgia estetica, sensitiva e biologica del tutto vivificante, rendendo perfino a noi stessi l'esistente sempre più inaccettabile.

Eppure da tempo scienziati e studiosi che si dedicano seriamente a capire e conoscere come stanno veramente le cose, cercano di condividere con il resto dell'umanità ciò che continuamente scoprono, che cioè la natura e il contesto mondo in cui siamo immersi e di cui facciamo parte è talmente ricco, complesso, molteplice e disponibile che per regalarci il meglio non ha affatto bisogno di essere continuamente deturpato e immiserito, anzi.

Piante e animali, per come sono e evolvono, sarebbero già di per sé una grandissima ricchezza. Per riuscire a vivere meglio avremmo solo bisogno che ci integrassimo con loro ascoltandoli e assecondandoli, contribuendo anche noi con le nostre specifiche capacità a mantenere, godendone, i delicati equilibri interrelazionali e di interdipendenza che continuamente tendono a rafforzarsi e migliorarsi.

Un punto fondamentale da stabilire sarebbe smettere di essere convinti che saremmo gli esseri più intelligenti del pianeta e che per questo avremmo il diritto di intervenire come più ci piace a nostro esclusivo uso e consumo. La scienza, oggi più che mai inascoltata, tenta di spiegarci che questa convinzione è una sacrosanta balla che comporta effetti deleteri e devastanti.

Cerchiamo di capire innanzitutto che cosa si debba intendere parlando d'intelligenza. Dal latino *intelligĕre*, formato dal verbo *legĕre*, cioè «cogliere-raccogliere-leggere», abbinato alla preposizione *intus*, cioè «dentro, in profondità», vuol significare letteralmente vedere in profondità. L'intelligenza, dunque, sarebbe la capacità di comprendere ciò con cui abbiamo a che fare senza limitarsi all'apparenza, cercando di capirlo nella propria sostanza. Per millenni abbiamo abusivamente sostenuto con grande supponenza che soltanto noi umani fossimo in grado di raggiungere simili livelli di comprensione, stabilendo *ipso facto* che sulla Terra siamo la specie superiore ad ogni altra, sentendoci perciò autorizzati a fare e disfare come ci riesce a nostro piacimento l'intero «bendiddio» che ci circonda.

Già negli anni '80 Howard Gardner²⁷, rinomato psicologo statunitense, aveva scoperto che l'intelligenza si manifesta in varie forme rappresentate da differenti abilità e capacità. Con un approccio innovativo più ampio e inclusivo ci aveva suggerito che le persone non sono dotate di un'unica forma di intelligenza, bensì possiedono una gamma diversificata di abilità, ognuna delle quali rappresenta una modalità distinta di comprendere il mondo e di interagire con esso. È intuitivo comprendere che un tale approccio ha senso applicato a tutto il resto della natura, animali e piante, i quali e le quali a tutti gli effetti sono esseri viventi che si organizzano per sopravvivere e fanno continuamente cose di cui hanno bisogno. Come potrebbero se non fossero dotate di capacità di comprensione?

Se per esempio si intende per intelligenza l'insieme delle capacità cognitive in grado di dare risposte flessibili alle modificazioni degli ambienti, sia naturali che sociali, allora non possiamo non ammettere che praticamente anche tutti gli altri animali ne sono dotati, ovviamente, come ci ha mostrato Gardner, attraverso forme diversificate di abilità e capacità differenti dalle nostre, che sta a noi scoprire e studiare per comprendere.

27. Gardner Howard (vedi: Autori citati) ne trattò in particolare nel testo *Formae mentis. Saggio sulla pluralità dell'intelligenza*, Feltrinelli, Milano 1987.

Tutti gli studi più recenti ci portano a concludere che gli esseri umani non hanno il monopolio dell'intelligenza, tanto è vero che si è riusciti a decifrare scientificamente che i comportamenti da parte di alcune specie animali, in passato considerati puramente istintivi, sono in realtà frutto di sofisticate capacità cerebrali. Senza alcun dubbio attraverso la scienza oggi sappiamo che anche gli animali sanno impiegare degli utensili, memorizzare informazioni complesse, adattarsi a situazioni nuove, innovare, imitare i propri simili e trasmettere il loro sapere. Anche diverse specie comunemente considerate inferiori, come alcuni insetti o alcuni pesci, hanno comportamenti più efficienti rispetto ad altre specie più vicine all'uomo. L'intelligenza in realtà è una capacità di adattamento comune a tutti gli animali, che permette loro di rispondere al meglio alle sfide contingenti che si trovano costretti ad affrontare.²⁸

Il mondo delle piante invece, con un'antropizzazione semantica definito «regno» al pari di quello animale, dal punto di vista delle proprietà dell'intelligenza occupa una dimensione tutta propria estremamente interessante. La qualità della capacità di «intelligere» da parte delle piante è infatti talmente sofisticata, raffinata e particolarmente complessa, da risultare per noi irraggiungibile. Da diversi anni ce lo spiega in modo ampio e documentato in particolare Stefano Mancuso.

A differenza della struttura corporea degli animali, i quali sono il risultato di un assemblaggio di componenti che creano tra di loro una sinergia diretta dal cervello, le piante sono altresì strutturate in un insieme molteplice di funzioni cooperanti tra loro posizionate in ogni parte del corpo. «... una pianta non è un individuo! Il modo più corretto di pensare a un albero, a un cactus o a un cespuglio, non è quello di paragonarlo a un uomo, ma di immaginarlo come una colonia ... è molto più simile a una colonia di api o di formiche che a un animale singolo ... nelle piante le funzioni cerebrali non sono separate da quelle corporee, ma compresenti in ogni singola cellula ... ovvero un agente intelligente che interagisce con il

28. Fonte di riferimento: *L'intelligenza animale* di Emmanuelle Pouydebat (vedi: Autori citati), edizione Corbaccio, 2018.

mondo attraverso il proprio corpo fisico. ... le piante distribuiscono sull'intero corpo le funzioni che gli animali concentrano in organi specifici. Decentrare è la parola d'ordine»²⁹.

Le piante con grande efficienza riescono a prendere decisioni molto complesse e spesso complicate usufruendo di meccanismi d'intelligenza distribuiti in ogni parte del loro corpo. «Il fatto che siano in possesso o meno di un cervello è, a tal fine, influente ... il modello vegetale non prevede un cervello, che svolge il ruolo di comando centrale, né degli organi singoli o doppi alle sue dipendenze. In un certo senso la loro organizzazione è il segno stesso della loro modernità: hanno un'architettura modulare, cooperativa, distribuita e senza centri di comando, in grado di sopportare alla perfezione predazioni catastrofiche e ripetute»³⁰.

In realtà sono fornite di un sistema strabiliante che permette elaborazioni molto complesse e sofisticate, per noi impensabili. Al posto di un «cervello-duce» come nella struttura animale con il compito di dirigere tutto concentrato su di sé, le piante hanno tantissime piccole componenti che svolgono le stesse funzioni di un cervello. Sono le particole apicali delle radici, che sembrano piccolissimi peli, le quali tutte insieme, collegate tra loro come in una specie di rete *internet*, raccolgono milioni di informazioni e cooperando le elaborano.

Sentite che meraviglia: «ogni vegetale possiede diversi milioni di apici: l'apparato radicale di una pianta anche molto piccola può contarne oltre quindici milioni ... ognuno di essi percepisce in continuazione numerosi parametri come gravità, temperatura, umidità, campo elettrico, luce, pressione, gradienti chimici, presenza di sostanze tossiche, vibrazioni sonore, presenza o assenza di ossigeno e anidride carbonica ... parametri costantemente aggiornati ... gli apici li registrano in continuazione e guidano la radice in funzione di un vero e proprio calcolo ... ogni apice è un vero e proprio centro di elaborazione dati e non lavora da solo, ma è in rete con i molti milioni di altri che costituiscono l'apparato radicale di una pianta

29. Mancuso Stefano e Viola Alessandra (vedi: Autori citati), *Verde brillante*, Giunti editore, Firenze 2015, pagg. 34 e 117 e *Plant revolution*, Giunti Editore, Milano 2021, pag.145.

30. Mancuso Stefano, *Plant revolution*, pagg. 167 e 145.

... le piante sono delle vere maestre nell'arte di produrre molecole chimiche di ogni tipo e per ogni funzione; non ci sarebbe dunque da stupirsi se anche le parti ipogee, come quelle aeree, emettessero segnali chimici per comunicare tra loro»³¹.

Ci siamo soffermati in particolare sull'intelligenza, perché l'aver deciso da soli di considerarci la specie vivente sulla Terra più intelligente di tutte le altre, rappresenta l'elemento determinante e fondante dei diversi modi predatori e di devastazione con cui, a memoria d'uomo, ci trasciniamo da millenni di civiltà trascorsa sulla superficie di questo pianeta, di cui appunto ci consideriamo padroni con inarrivabile supponenza.

Ma l'insieme delle capacità e abilità di vario tipo acquisite durante i milioni di anni di continua e incessante evoluzione che ha caratterizzato e continua a caratterizzare il modo di essere delle varie specie, sia animali che vegetali, è davvero talmente molteplice e vario, che dimostra come sia praticamente impossibile definire, al contrario di come abbiamo stabilito, una scala gerarchica che qualifichi chi è più e chi è meno. Con sorprendenti raffinatissime capacità di adattamento ogni specie, giustamente, per tutto ciò che le concerne si è nel tempo corredata di apparati specialistici, continuando a perfezionarli senza sosta, indispensabili a relazionarsi al meglio con il mondo circostante per non subirlo, ma per interagire con esso.

Interessante come Stefano Mancuso ci renda edotti, a tal proposito, sulla differenza sostanziale che connota il mondo animale e quello vegetale: «... mentre gli animali reagiscono alle trasformazioni dell'ambiente che li circonda con il movimento, così da evitare i cambiamenti, le piante rispondono a un contesto in continua evoluzione con l'adattamento»³². Le piante, per loro natura costrette a non spostarsi per tutta la durata della loro vita, hanno dovuto corredarsi di capacità di difesa e sopravvivenza molto efficaci e raffinatissime. Gli animali in genere invece, essendo caratterizzati dalla possibilità di muoversi e spostarsi a piacimento, quando possono tendono a

31. Mancuso Stefano e Viola Alessandra, *Verde brillante*, idem come a nota 30, pagg. 120 e 122.

32. Mancuso Stefano, *Plant revolution*, idem come a nota 30, pag. 149.

evitare cambiamenti che non gestiscono, per cui nel tempo hanno affinato altri tipi di capacità e abilità.

Comunque sia, attraverso l'osservazione e le analisi scientifiche dovremmo cominciare ad imparare che tutto ciò che è altro da noi è qualcosa di più e molto diverso dalla povera falsa rappresentazione che ce ne siamo fatti. Tale consapevolezza dovrebbe diventare patrimonio diffuso e condiviso da chiunque, in modo da riuscire a cambiare in modo radicale il come continuiamo a stare su questo pianeta, smettendo di massacrarlo massacrando al contempo noi stessi.

Sarebbe veramente ora di smetterla di far finta di pensarci e considerarci i migliori e i più forti. Per il feroce egoismo e la spietata avidità ingiustificate con cui senza remissione occupiamo il nostro posto su questo pianeta, provocatoriamente dico che, se fossimo visti da occhi che non siano i nostri, potremmo anche essere giudicati i peggiori, degni di esserne espulsi ignominiosamente.

La perpetuazione della specie: clonazione e sesso

In questo sterminato universo popolato da tutte manifestazioni con un inizio e una fine, del quale non s'intravede né un inizio né una fine, a un certo punto prese forma il pianeta Terra nel sistema solare, situato un po' ai margini della galassia che abbiamo denominato Via Lattea, nel quale si sono spontaneamente determinate particolarissime condizioni, praticamente uniche, che l'hanno reso disponibile ad ospitare delle forme-vita. In verità si fa fatica a supporre e ad esser certi che in tutto l'universo, sterminato luogo senza una fine identificabile dove imperversa la dimensione dello spazio-tempo, esista la vita soltanto su questo pianeta abbastanza piccolino e un po' invero ai margini. Si può solo prender atto che le nostre limitatissime ricerche finora non sono state in grado di trovarla da nessun'altra parte.

È fondamentale capire come si perpetuano le forme vita che singolarmente hanno in genere vita molto breve. «Oltre un miliardo di anni fa ci fu il big bang del sesso. Nei tre miliardi di anni precedenti la terra era popolata da semplici organismi unicellulari che si moltiplicavano per clonazione, dividendosi in discendenti sempre uguali. Ma un giorno, due di questi si avvicinarono troppo e fecero qualcosa di inaudito: si fusero! Poi, fecero quel che tutti avevano sempre fatto e, cioè, si divisero nuovamente. I nuovi esseri non erano più semplici copie dei vecchi, poiché racchiudevano il patrimonio genetico di entrambi i genitori.»³³ «Alcuni scienziati ipotizzano che il sesso

33. Miersch Michael (vedi: Autori citati), *La bizzarra vita sessuale degli animali*, Newton & Compton editori, Roma 1999, pag.9.

abbia avuto inizio addirittura con l'antenato comune di tutti gli eucarioti, due miliardi di anni fa.»³⁴

I modi della riproduzione sono fondamentali ai fini dei comportamenti di sopravvivenza e delle interrelazioni tra individui. Il continuare a persistere della vita è infatti strettamente dipendente dalla riproduzione di nuovi individui in ogni specie e il metodo più diffuso e praticato sulla Terra è quello sessuale, in cui la parte femminile che riceve viene penetrata da un organo riproduttivo maschile che la insemina fecondandola. «Se facciamo il conto di quanti esseri viventi adottano la riproduzione sessuata (la totalità dei mammiferi e degli uccelli, per esempio), o ricorrono a essa in talune circostanze, riscontriamo un indubbio successo globale. Il sesso piace e funziona.»³⁵

A tale scopo diventa indispensabile comprendere perché il metodo di riproduzione più diffuso tra le specie viventi del pianeta Terra, soprattutto quelle di grandi dimensioni, sia diventato proprio quello sessuale. «Da quando Darwin scrisse “L'origine delle specie attraverso la selezione naturale” una cosa è chiara: tutti gli esseri viventi mirano ad una riproduzione più efficace possibile ... attraverso il sesso nascono continuamente nuovi individui che si distinguono dai genitori e questa differenza rende possibile, nel corso di generazioni, l'adattamento a condizioni ambientali differenti.»³⁶

Per circa i primi 3 miliardi di anni delle forme-vita gli unici esseri viventi ad aggirarsi indisturbati sulla Terra furono batteri e virus. Il primo sistema di riproduzione, il loro, fu la partenogenesi, cioè la suddivisione della cellula in due generando il clone. «La clonazione, per quanto assai più veloce e comoda della riproduzione sessuata,

34. Pievani Telmo (vedi: Autori citati), *Il maschio è inutile*, BUR saggi Rizzoli, Milano 2018, pag.55.

Gli eucarioti (*Eukaryota*, dal greco εὖ *eu* «vero/buono» e κάρυον *káryon* «nucleo») sono, con i procarioti, uno dei due domini della classificazione tassonomica degli esseri viventi. Costituiscono il dominio più complesso e includono, secondo una classificazione classica, cinque regni: piante, funghi, animali, protisti e cromisti.

35. Pievani Telmo, *Il maschio è inutile*, idem nota 35, pag.54.

36. Miersch Michael, *La bizzarra vita sessuale degli animali*, idem nota 34, pag.11.

presenta alcune spiacevoli controindicazioni. Se i figli clonati ereditano una mutazione genetica deleteria, se la portano dietro tutti. Se un microbo fa ammalare un clone, finirà per attaccarli tutti perché, essendo geneticamente identici, saranno tutti soggetti a quel patogeno ... le tante specie tormentate dai virus nel corso dell'evoluzione inventarono il sesso: un generatore di variabilità genetica per far sì che almeno una parte dei figli, ognuno diverso dagli altri, fosse resistente all'agente patogeno»³⁷

Il sesso, quale sistema di riproduzione, prende forma e diventa il mezzo fondamentale di procreazione ai fini della perpetuazione delle specie perché, oltre a rappresentare una protezione efficace contro le malattie, garantisce una variabilità nella continuità, che rende più efficace l'adattamento all'ambiente, quindi è indispensabile per la sopravvivenza. «La ricombinazione sessuale permette di eliminare le mutazioni deleterie perché i figli le ereditano solo in parte e la selezione naturale epurerà le combinazioni meno efficienti ... se il tasso di mutazioni deleterie in una popolazione è al di sopra di una certa soglia, il sesso diventa vantaggioso. Ciò spiegherebbe perché, tutto sommato, da due miliardi di anni i maschi continuano ad esistere. ... Il sesso è l'invenzione evoluzionistica forse più ingegnosa ed elusiva di tutti i tempi. Certamente è una delle più rivoluzionarie ... l'evoluzione è un processo incessante di trasformazione.»³⁸

Molto interessante, direi centrale, la constatazione che «... i maschi continuano ad esistere ...» perché, aggiungerei ironicamente, purtroppo non se ne può fare a meno per poter essere più resistenti, anche se «in natura» «... i maschi non contribuiscono ad aumentare il tasso riproduttivo delle femmine e il loro ruolo si limita talvolta alla fornitura di spermatozoi per la fecondazione (poi si dileguano ...)»³⁹ Innegabilmente un ruolo del tutto secondario.

E siamo al centro del problema. Nelle specie viventi la figura centrale è quella femminile. E non può essere diversamente, in quanto è

37. Pievani Telmo, *Finitudine*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2020, pagg. 98 e 145.

38. Telmo Pievani, *Il maschio è inutile*, idem nota 35, pagg. 62, 49, 50.

39. Telmo Pievani, *Il maschio è inutile*, idem nota 35, pag.56.

tale perché è la forma-vita che sorge e prende forma, strutturalmente impostata per garantire la perpetuazione della specie. Il genere maschile sorge successivamente come supporto per aiutare la forma-vita a mantenere al meglio la possibilità e la capacità riproduttive. Nella sostanza il maschio viene generato per essere di ausilio alla centralità femminile, sorto come conseguenza della tensione e del bisogno di perfezionare i processi evolutivi.

Dal punto di vista simbolico è il contrario, per esempio, del racconto della genesi biblica: «... Dio prese una costola da lui e al posto di essa formò di nuovo la carne. E il signore Iddio della costola tolta ad Adamo formò la donna ...»⁴⁰ Con le conoscenze scientifiche acquisite apprendiamo invece che, sempre per rimanere nella metafora, è dalla donna che viene estratta una costola e trasformata in uomo. Personalmente ritengo che il testo biblico, scritto con mano umana, riproduca uno degli assunti fondamentali della considerazione che gli ebrei, patriarcali per eccellenza in ogni aspetto giuridico ed esistenziale, avevano delle donne, che cioè fossero inferiori e impure e che perciò non potevano che trovarsi sotto la preponderanza maschile.

Questo punto di vista, sedimentatosi in millenni di convinzione culturale diffusa acquisita come fosse verità, la dice lunga su tutta l'impostazione culturale consolidatasi nel tempo che considera il maschile come centrale e la donna come supporto di questa presunta centralità. Ora, per merito di approfonditi studi scientifici in ambiti interdisciplinari, dovremmo cominciare a renderci conto di quanto sia assurda e deleteria una tale impostazione, dovuta in realtà a un mero bisogno di predominio di genere, da sempre ovunque a giustificazione di una sistematica e reiterata sottomissione della donna alla imposta supremazia maschile.

Vien da chiedersi che cosa, a un certo punto della vicenda umana durante una fase che potremmo assimilare a un ipotetico «periodo assiale» del tipo ipotizzato da Karl Jaspers⁴¹ nell'immediato dopoguerra, possa aver spinto i maschi a imporsi per sottomettere

40. *La sacra bibbia*, Edizioni Paoline, Roma 1966, Genesi – creazione della donna, 22.

41. Jaspers Karl Theodor (vedi: Autori citati)

con violenza le donne, relegandole di forza a ruoli e condizioni d'inferiorità. Che cosa può aver spinto il maschio-uomo a interrompere una condizione di relazione con la femmina-donna basata su una collaborazione condivisa di *partnership* che, a ragion veduta, è la condizione relazionale più corrispondente di qualsiasi altra a un *modus naturalis*? Penso che abbia senso ipotizzare che, oltre a spinte riscontrabili oggettivamente, sia scattata una molla nel profondo della psiche maschile, una specie di bisogno ineludibile di riscatto da una condizione che lo faceva sentire inferiore.

Facciamo uno sforzo per immaginare in termini probabilistici l'impostazione di fondo che determinava culturalmente e nei comportamenti i rapporti tra generi prima dell'avvento del patriarcato. Un aspetto è particolarmente importante: nello sviluppo di crescita dei figli il maschio-padre svolgeva un ruolo estremamente secondario, in alcuni casi nullo. Me lo suggerisce la considerazione accreditata antropologicamente secondo cui prima che il patriarcato s'impone, guarda caso precedendo di poco l'affermarsi delle prime civiltà, erano diffuse ovunque situazioni matricentriche, chiamate anche matrilineari, nelle quali cioè la donna era il centro di riferimento dell'aggregazione sociale. La ragione è semplice e si comprende intuitivamente: le donne attraverso la procreazione sfornavano figli, garantendo e assicurando così la continuazione della specie.

Dal momento che non era ancora stata imposta l'innaturale discendenza patrilineare, le femmine (preziose madri) non venivano obbligatoriamente destinate al possesso di maschi scelti dai padri-patriarchi. Molto probabilmente tra maschi e femmine i rapporti si realizzavano all'insegna del principio universale di attrazione sessuale. Suppongo che per riuscire ad accoppiarsi bisognava sapersi proporre in modo attraente, mostrando capacità seduttive e sapendo offrire prestazioni allettanti, come del resto succede, pur con varie modalità, in tutto il mondo animale⁴². Perché, infatti, la nostra specie avrebbe

42. Per avere un'idea un minimo approfondita delle modalità, ampie e variegate, di corteggiamento e unione sessuale del vasto mondo animale, vedi: Miersch Michael, *La bizzarra vita sessuale degli animali*, idem nota 34; Pievani Telmo, *Il maschio è inutile* idem nota 35.; Lattes Coifmann Isabella (vedi: Autori citati), *Il sesso degli animali*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1988.

dovuto tenere comportamenti morali o moralistici, magari a sfondo religioso, in quanto tali totalmente dissimili da quelli degli altri animali?

In questa diffusa situazione di realizzazione delle relazioni a sfondo sessuale è difficile sapere se fossero diffusi rapporti promiscui o tendenzialmente monogamici, oppure se con gran facilità non si sapesse neppure chi fossero i padri naturali. È molto probabile che i maschi adulti porgevano il loro aiuto e le loro prestazioni per la salvaguardia del gruppo di cui non potevano non sentirsi parte integrante, dal momento che era il gruppo il riferimento d'identificazione fondamentale. Non a caso in molte comunità di tipo tribale i bambini erano considerati un bene di tutti e se ne occupava l'insieme della collettività. Il vero centro d'interesse e di riferimento era però la donna che, essendo garante della maternità, poteva assicurare il perpetuarsi del gruppo stesso. Si parla infatti di società matricentriche o matrilineari.

Non è neppure certo quando l'*homo sapiens* sia diventato consapevole che la donna rimaneva incinta in seguito all'accoppiamento sessuale, portando poi avanti la gravidanza fino alla nascita dei figli. Essendo diffusa nelle culture pre-storiche una visione del mondo di tipo magico-sacrale, come ci ha ben spiegato Lévy-Bruhl⁴³, è ragionevole supporre che fino a quella presa di coscienza collettiva fossero convinti che la donna diventasse gravida per ragioni extranaturali, magiche o divine. Per loro non poteva che essere un mistero inestricabile, fascinoso e magico, le cui origini risiedevano in ambiti sconosciuti ed extraumani a cui, come per ogni altro aspetto simile, si assoggettavano venerandolo.

Sono fermamente convinto che sia stata una motivazione interiore intensa dell'uomo-maschio, una pulsione scaturita dalle profondità della psiche, a spingere a superare il proprio stato d'inferiorità che nel proprio profondo non riusciva ad accettare. Nella convinzione che abbia senso, avanzo così un'ipotesi interpretativa, relativa alle spinte che provengono dal profondo dell'interiorità, del perché il maschile si sentì indotto a imporsi sul femminile. Un'ipotesi ovviamente non dimostrata, soprattutto non dimostrabile, che facilmente

43. Lévy-Bruhl Lucien (vedi: Autori citati).

potrà sembrare azzardata. Ma le cose della nostra interiorità non sono mai dimostrabili oggettivamente, perché provengono dalle intimità segrete e nascoste della psiche. Eppure esistono e incidono in modo ineludibile sulle nostre vite. Sarebbe sbagliato non tenerne conto. Oltre a ritenerla una supposizione interpretativa sensata e corrispondente a ciò che è successo, per varie ragioni che motiverò in modo adeguato la considero un elemento fondamentale, capace di contribuire non poco a far sì che accadesse ciò che accadde, che perciò non può essere ignorata.

Anche se si tratta di mera supposizione, ritengo così altamente probabile che il rendersi conto della vera origine, molto animale e terrena, di quel mistero fino allora ritenuto magico, possa aver determinato uno scombussolamento interiore, con conseguente scompaginamento psichico e mentale. In un arco di tempo che non ci è dato conoscere, l'aver appreso di non essere escluso dalla procreazione, provocò uno spostamento a centottanta gradi dell'immaginario individuale e collettivo, una vera e propria mutazione irreversibile della visione del mondo, creando i fondamenti per una profonda crisi del maschio in seno alle comunità, con conseguente insopprimibile bisogno di riscattarsi.

Per tentare di capire e immaginare capendo, non possiamo non tener conto delle differenze tra il maschio e la femmina, che mi piace chiamare strutturali perché da esse non si può prescindere.

Interessante e congruente col nostro discorso il magnifico spunto che ci offre la riflessione dell'antropologa Riane Eisler, la quale utilizza due simboli essenziali per definire i diversi paradigmi culturali, indicanti due tendenze di fondo che investono l'universo maschile e quello femminile: quella che possiamo chiamare di *partnership* e quella del dominatore. L'una rappresentata dal calice, la coppa della vita, il ventre gravido della dea madre che ci parla di cura e vita, è simbolo femminile; l'altra che s'incarna nella spada, strumento di violenza e di morte, idea di riferimento del patimento e della sofferenza che caratterizzano, guarda caso, anche le tre grandi religioni monoteistiche, Ebraica Cristiana e Islamica, di stampo patriarcale (o androcratico), è simbolo maschile. Il calice della convivialità generatrice si contrappone alla lama della spada annientatrice. Sono due metafore che esprimono il senso profondo di separazione tra, da una

parte la spinta femminile intrinsecamente procreatrice e accogliente, dall'altra quella maschile tesa a occupare e a impossessarsi, distruttrice violenta volta a sottomettere.⁴⁴

Le stesse struttura e impostazione psico-fisica di base confermano tale simbolizzazione. La donna è indubitabilmente centro e luogo di accoglienza, sia come morfologia interna, sia soprattutto come complesso psicosomatico. Lo è nel piacere di accogliere come nel vivere l'intensità del godimento dopo aver accolto dentro di sé. Giustamente non può però accogliere tutto indistintamente. Non può sapere prima se, una volta dentro, ciò che s'è insinuato in lei la condurrà in un meraviglioso eden emotivo o la devasterà con ferocia. Questa è la ragione profonda, connaturata nella sua complessità psicosomatica, all'origine della sensibilità intuitiva femminile, particolarmente ricettiva e acuta per i movimenti sfuggenti e latenti, tendenzialmente inquieta e oltremodo indagatrice. Per questo ci siamo convinti che dev'essere sedotta, sostanzialmente rassicurata, proprio perché le è indispensabile riuscire a crearsi garanzie forti e salde in grado di sentirsi sicura.

Il maschio invece proietta il desiderio di vivere il piacere in immagini di vivificanti entrate trionfali. Al contrario della donna è costretto a farsi accogliere, obbligato dalla struttura di penetrazione di cui è fornito e che lo distingue. Per lui il godimento è qualcosa che vive come se gli giungesse dall'esterno, che perciò lo spinge alla conquista come fosse pressato da un'oscura volontà di espugnare per la gloria del proprio bardo. Non fa entrare come lei, ma deve entrare in un castello altrui e decidere se accedervi con tutti gli onori dell'ospite desiderato, oppure se occuparlo con la forza per diventarne padrone. Se il rapporto non è consensuale, ma in qualche modo imposto, non può perciò che trattarsi di stupro.

Mi sembra realistico supporre che, in un arco di tempo non quantificabile, resosi conto come maschio che attraverso il proprio pene dava un contributo fondamentale alla continuazione della specie, si

44. Liberamente tratto da *Il calice e la spada* di Riane Eisler (vedi: Autori citati), FORUM Editrice Universitaria Udinese, Udine 2012.

sia trovato irrimediabilmente di fronte a una realtà di cui fino allora non era stato consapevole. Fu costretto a prendere coscienza della differenza tra il proprio genere sessuale e quello femminile, come pure a intuire la diversità emozionale della donna nel modo di vivere e di affrontare la sessualità, in particolare l'orgasmo. Capi anche però che il suo contributo era minimo, in quanto tutto si svolgeva esternamente a lui completamente all'interno dell'altro sesso. Il suo piacere si realizzava attraverso l'entrata nel corpo di lei, in cui lasciava il seme indispensabile a generare.

Una volta compiuto l'atto, dopo aver esaurito il suo compito tutto continuava senza di lui. Inesorabilmente il suo apporto si limitava al mero momento dell'amplesso. Tutto il resto che conduceva a una nuova nascita si svolgeva nel ventre femminile divenuto materno, senza necessità di alcun apporto da parte sua. Inoltre, mentre lui era costretto a un consumo assai generoso delle proprie energie per regalare il suo seme, lei sembrava non risentirne dimostrando una capacità sorprendente di prolungare all'infinito l'estasi dell'orgasmo. A tutti gli effetti, il nostro «pover'uomo» fu costretto a constatare che era molto più deficitario rispetto alla femmina, che invece praticamente su tutti i fronti risultava di molto superiore a lui. Immagino che arrivò a sentirsi più o meno come un fuco, il maschio delle api, che dopo aver inseminato la regina viene lasciato morire, essendo divenuto ormai un peso inutile per l'alveare.

Ce n'era a sufficienza per provare paura e per far montare una gran voglia di riscatto. A poco a poco il maschio, «sentitosi fuco», giunse così alla determinazione di sottomettere la donna per sostituirsi a lei nella centralità di riferimento. Non potendo essere centrale per, diciamo così, «diritto di natura», lo divenne per prepotenza inventando il potere, riuscendo cioè a imporre la supremazia del proprio ruolo, in origine secondo natura del tutto secondario, con una determinazione sopraffattrice tesa a dominare e sottomettere.

Presa dunque coscienza di queste predisposizioni di base, sorte per paura di sentirsi e di essere poco importanti in seno alle comunità, sappiamo che le tensioni interiori di tipo maschile e di tipo femminile possono contrastare tra loro, fino a farsi la guerra l'un contro l'altra, ma possono anche convivere collaborando.

Come per qualsiasi situazione non c'è nulla di necessario, mentre c'è sempre una serie di cose conseguenti. Com'è successo e continua a succedere nei rapporti interpersonali, si determinano spontaneamente situazioni di equilibrio in cui le due componenti si compenetrano, diventando complementari l'un l'altra: situazione che usiamo chiamare di *partnership*. Ma quando per qualsiasi ragione quest'equilibrio si rompe, s'instaura di conseguenza una prevalenza autoritaria di un genere sull'altro. Allora l'insieme sociale, in tutte le sue propensioni, ne soffre e degenera.

La presa del potere dei patriarchi

Capita di chiedermi come potremmo essere in una realtà completamente diversa da quella in cui viviamo e di provare a immaginarla. Se, per esempio, invece di aver intrapreso la strada che stiamo percorrendo da diversi millenni, ne avessimo imboccata una di segno addirittura opposto? Se cioè invece di perseguire in modo sistematico e maniacale il dominio su ogni cosa o essere vivente che capita tra le mani, si fosse scelto di abbandonarsi a una magnifica immersione nello stato delle cose per come si manifestano, senza la continua spinta paranoide-maniacale a volerle possedere, tendendo al contrario a godere della magica bellezza e delle miriadi di opportunità che la natura offre con grande dovizia in tutta la sua magnificenza.

In altre parole mi chiedo se, al posto di essere eternamente insoddisfatti e frustrati perché, non trovando la maniera di possedere tutto ciò che vorremmo, non riusciamo a soddisfare la nostra insaziabile avidità, avessimo scelto di vivere accettando di gioire in pieno della semplice e immensa bellezza dell'esserci con tutte le grandiose opportunità che, se le si sapesse e volesse cogliere, sarebbero anche a nostra disposizione. Al di là di ogni elucubrazione mentale, le due strade non hanno possibilità di essere convergenti, anzi sono totalmente antitetiche: o l'una o l'altra.

Senza finora esser riuscito a trovare una vera risposta soddisfacente, non di rado mi pongo domande sul come mai la nostra specie nel suo complesso abbia scelto la strada dell'avidità possessiva invece di quella dell'immersione nel fluire «naturale» delle cose. Come mai non ci si è immessi nello sgorgare del *panta rhei*, accettando di immergersi nello

scorrere spontaneo dell'acqua del fiume del divenire, senza intestarsi a volerne deviare il corso per ... condurlo là dove ci s'illude che potrebbe portare la presa di possesso e di dominio di quell'acqua e dell'alveo che la contiene?

Pur non avendo ancora trovato risposta, sono però convinto di aver identificato che l'*homo sapiens*, in conseguenza dell'esser stato messo in difficoltà da un insieme di accadimenti collegati tra loro, a un certo punto della propria storia si sia trovato immesso in una svolta di passaggio radicale da uno *status* ad un altro. Mi riferisco in specifico all'avvento del patriarcato, che corrisponde all'aver imposto con violenza la propria supremazia da parte del genere maschile, determinando nelle relazioni interne alla specie una condizione permanente di sottomissione di quello femminile. Venne così imposto un principio di gerarchia prima inesistente, il quale ad ogni impostazione relativa alle scelte che si facevano determinò in breve una serie di direzioni in tal senso, investendo e condizionando sia gli aspetti collettivi e sociali sia quelli individuali.

Quando dico maschile e femminile non mi riferisco semplicemente a espressioni linguistiche di differenze fisiologico-sessuali. Intendo bensì soprattutto entità portatrici di senso e indicatrici di tendenze. Come spiega bene Ivan Illich in *Genere e sesso*⁴⁵, è con l'avvento delle società industriali che si determinarono le condizioni per cui i generi cominciarono ad esser considerati esclusivamente indicatori degli apparati genitali maschile e femminile, cioè delle sole differenze della struttura fisiologica sessuale. Prima, durante le società che egli definisce «vernacolari», le differenze di genere, oltre ad essere ovviamente connesse alla struttura fisiologico-sessuale, nella considerazione generale erano soprattutto legate alle funzioni che ognuno svolgeva in seno alla società. Così è pure accaduto, per esempio, per quasi tutte le culture pre-storiche.

Sta di fatto che, a un certo punto del percorso dell'umanità, il genere maschile-uomo ha deciso, riuscendoci, di sottomettere il genere femminile-donna, relegandola forzatamente a una condizione di subordinazione e inferiorità.

45. Illich Ivan (vedi: Autori citati), *Genere e sesso*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1984.

Col patri-arcato s'impose disgraziatamente l'«arcato» del patriarca, *patèr àrchōn*, cioè «padre-capo», da *arch-ein* (comandare) o *arch-ós* (capo), dando avvio e corpo a plurime forme di andro-crazia (potere e governo del maschio), sorretto da spinte di tipo fallo-cratico (potere o governo dell'organo sessuale maschile, il fallo). Prima dell'imposizione patriarcale, che forgiò i contesti sociali in modo autoritario-gerarchico contaminandoli irreversibilmente, con grandissima probabilità non c'era prevalenza di genere, ma paritarietà e *partnership*, in uno spirito condiviso tendente alla reciproca collaborazione e complementarietà tra i generi.

Tutto ciò è estremamente interessante.

Gli antropologi tendono a parlare di società matricentriche o matrilineari riferendosi a prima dell'avvento dell'imposizione patriarcale. Come sostiene la studiosa Heide Goettner-Abendroth, all'inizio delle civiltà umane erano «le Madri» il punto di riferimento privilegiato, dal momento che procreando garantivano la perpetuazione della specie. Non un inesistente matriarcato, ovvero il «dominio delle madri», che sarebbe concettualmente e storicamente speculare al patriarcato. È altamente plausibile infatti supporre che, attraverso una reciproca collaborazione senza antagonismo tra maschile e femminile, «integrassero entrambi i sessi nelle relazioni di sangue della linea materna», in modo da garantire un'armonica continuità di specie.

Interessante e convincente l'impostazione che ci offrono Marija Gimbutas e Riane Eisler⁴⁶, che propagandarono le impostazioni socio-esistenziali di Gilania, modo di vivere socialmente senza prevaricazione di genere nell'Europa antica. Gilania è nome composto dalle parole greche *gynè*, donna, e *andros*, uomo, unite dalla lettera «l», posta tra le due per il duplice significato di unione, dal verbo inglese *to link*, «unire», e dal verbo greco *lyein* o *lyo*, «sciogliere» o «liberare». È un neologismo, coniato dall'antropologa Riane Eisler, con lo scopo di denotare la qualità di civilizzazione gilanica, caratterizzata da eguaglianza sociale e da una sostanziale assenza di

46. Per Eisler Riane, Gimbutas Marija e Goettner-Abendroth Heide, (vedi: Autori citati).

gerarchie e autorità. Vuole soprattutto sottolineare che non esisteva prevalenza e imposizione di un genere sull'altro, bensì cooperazione e mutualità, cioè *partnership*.

Avendo come base gli approfondimenti, le ricerche scientifiche e le riflessioni dell'archeologa Marija Gimbutas, la Eisler connotò proprio col nome di Gilania il tipo di società che nel neolitico (circa tra il 9000 e il 2500 a.C.) caratterizzò l'Europa antica prima dell'invasione indoeuropea. Identifica così il modo di essere società di popolazioni stanziali agricole, le quali furono in grado di dar vita a un tipo di civiltà splendida altamente evoluta e non guerresca.

È importante sottolineare che lo sguardo della Eisler e della Gimbutas è dichiaratamente femminista, proteso ad evidenziare soprattutto la condizione femminile in quanto genere e il rapporto tra il genere maschile e quello femminile, con l'implicita condanna del presente tuttora vigente di supremazia maschilista. In proposito è emblematico ciò che scrive la stessa Eisler riferendosi a Gilania: «Si tratta di un lungo periodo di pace e prosperità, durante il quale progredì la nostra evoluzione sociale, tecnologica e culturale: diverse migliaia di anni in cui tutte le tecnologie fondamentali su cui si basa la civiltà continuarono a evolversi all'interno di società non violente e non gerarchiche, in cui il maschio non era dominante ... Uomini e donne, e a volte, come a Çatal Hüyük, persino popoli con origini razziali differenti, lavoravano insieme per il bene comune.»⁴⁷

È inoltre fondamentale la consapevolezza che non è vero che là dove non c'è patriarcato ci sia necessariamente il matriarcato, come sussurra un vecchissimo stereotipo maschilista. Le situazioni matriarcali, cioè a predominio femminile a discapito del maschile, sono infatti sempre sorte ed esistono in concomitanza e in parallelo con quelle patriarcali. «Ciò che non ha senso è concludere che nelle società in cui l'uomo non dominava la donna, era la donna a dominare l'uomo ... [a Gilania] non ci sono segni di oppressione e sottomissione dell'uomo da parte della donna».⁴⁸

47. Eisler Riane (vedi: Autori citati), *Il calice e la spada*, FORUM Editrice Universitaria Udinese, Udine 2012, pagg. 27 e 108.

48. Idem, pagg. 28 e 80.

Diversi assunti della Gimbutas, soprattutto relativi al percorso che portò al formarsi delle realtà gilaniche, come poi al loro smantellamento col sopravvenire e l'imporsi di forme patriarcali indoeuropee, sono stati messi in discussione attraverso successivi studi di altri antropologi e archeologi. Tali precisazioni non sono però riuscite a intaccare la sostanza che a noi interessa, cioè la qualità della vita e del rapporto tra i generi nell'ambito del vissuto sociale di Gilania. Nulla infatti di quella scoperta di vita associata in epoca pre-indoeuropea è stato sconfessato.

Trovano invece conferma anche in altri studi e ricerche di tipo antropologico⁴⁹, che mettono in evidenza come l'aggressività è frequentemente inesistente tra le popolazioni catalogate come pre-storiche, perlomeno tra membri dello stesso gruppo, quindi nelle relazioni sociali ordinarie. Tutti casi, per esempio, in cui emerge che nei villaggi si svolgeva frequentemente un'educazione piena d'affetto, incentrata su comportamenti non aggressivi e cooperativi, producendo individui e società non aggressive propense alla cooperazione. Indirizzi di ricerca e studio che combinano perfettamente con l'ipotesi prospettata da Gimbutas ed Eisler, che cioè in Gilania le relazioni sociali avessero di norma un carattere mutuale e non gerarchico, senza supremazia alcuna di genere o di altro tipo.

Interessante in proposito la testimonianza di Sebastião Salgado, il quale per preparare il suo servizio sull'Amazzonia, che presentò in forma fotografica al museo Maxxi di Roma nel 2021, lungo sette anni di ricerca è riuscito a convivere a contatto con dodici tribù aborigene, con ognuna per un certo periodo, che da sempre vivono nella foresta amazzonica. Alla domanda su che cosa gli aveva lasciato quell'esperienza unica e straordinaria così risponde: «L'idea della libertà. Nei villaggi non c'è repressione, non c'è violenza, non c'è imposizione. Un giorno ho chiesto all'interprete di dire a una mamma di sgridare il suo bambino che mi disturbava. Mi ha detto: non posso, non ci sono parole per dire questa cosa nella loro lingua»⁵⁰.

49. Montagu Ashley (a cura di) (vedi: Autori citati), AA.VV, *Il buon selvaggio*, Editrice A coop., sezione Elèuthera, Milano 1987.

50. Idem di nota 25 al cap. "Il contesto mondo attorno"

Una simile condizione psichica e mentale dell'esistere, che caratterizzava il modo di essere di questi nostri antenati pre-storici, non può non far supporre che con grandissima probabilità vivessero in sintonia, sia fisica sia mentale, con i contesti naturali con cui si trovavano ad avere a che fare. La loro tensione era cioè proiettata a trovarsi in concorde armonica intesa con l'ambiente in cui trascorrevano le loro giornate, cercando certamente di agevolare i propri movimenti e le proprie possibilità con accorgimenti di vario tipo, compresi piccoli marchingegni costruiti manualmente coi materiali naturali che erano a disposizione, senza deturpare o alterare gli equilibri eco-statici.

A un certo punto deve esser successo qualcosa che ha rotto quest'intesa spontanea nel rapporto che s'era instaurato nei millenni tra l'*homo sapiens* e la natura circostante degli *habitat* in cui di volta in volta stanziava. Una specie d'inversione di tendenza, tale che prese avvio una propensione culturale la quale, invece di tendere a continuare a immergersi con convinzione nel contesto ambientale per usufruirne e farne parte sia mentalmente sia psichicamente, si è determinata una rottura insanabile che ha dato avvio a un processo di separazione graduale tra uomo e natura. Al punto che da parte dell'uomo prese forma la volontà di possedere la natura, di dominarla, di piegarla a sé.

Propensione e processi che, guarda caso, coincidono in tutto e per tutto con l'imporsi tipico della volontà patriarcale di voler dominare. In un arco di tempo non troppo lungo, il prevalere dominante più o meno graduale del patriarcato, come mentalità e propensione, ha innestato processi di separazione violenta tra l'umano e il naturale, nell'illusione anche dichiarata di ergersi, in quanto specie, a padroni indiscussi di tutto ciò che è altro da noi e la determinazione di di-ventarlo.

È perciò altamente probabile che la cultura del dominio, quale volontà di imporsi e sottomettere a propria discrezione, abbia preso avvio da un certo punto in poi e che questa circostanza coincida con la predominanza prepotente e determinata del patriarcato. Da quel momento ha occupato incontrastata tutto l'arco delle modalità di porsi e organizzare qualsiasi cosa da parte della specie umana la

quale, data la natura voracissima e onnivora che ha dimostrato di possedere, ha inevitabilmente determinato una sequela senza fine di distruzioni e sopraffazioni violente, fino al punto da diventare l'unica cifra distintiva del modo di essere della specie umana sulla terra.

Non è dato sapere come sia successo. È probabile che si siano imposte con determinazione alcune personalità maschili forti, trascinando poi altri maschi allettati dai privilegi che inevitabilmente ogni supremazia mette a disposizione. Per mantenere la superiorità imposta, questa condizione di oggettiva preminenza come conseguenza ha poi dato avvio al sorgere e formarsi di strutturazioni gerarchiche. Su un piano meramente ipotetico sarebbe potuto accadere il contrario, che cioè una specie di donne-amazzoni si fossero impossessate del potere portando la prevalenza di genere dalla parte femminile invece di quella maschile. Non è avvenuto semplicemente perché la donna non aveva alcun bisogno di uscire dalla propria condizione in cui si riconosceva ampiamente: nella situazione diffusa di matrilinearità era già il genere centrale di riferimento.

Fatalmente l'imposizione di androcrazie fallocratiche su un numero sempre maggiore di comunità non poté che portare a una serie di conseguenze: il mito della forza, per esempio, come fattore fondamentale d'imposizione per sottomettere, come pure l'emergere costante e insopprimibile delle volontà di dominare. Fattori che ebbero una prevalenza schiacciante su ogni altra forma di relazione sociale e interpersonale, a discapito dei metodi per trovare accordi, di ricerca della reciprocità, del riconoscimento delle differenze. Il mito del comando di un capo, che arrivò a incarnarsi nella designazione dei re quale espressione delle divinità sulla terra, divenne il sistema prevalente di regolazione e definizione dei metodi e dei modi di essere delle convivenze collettive.

Ne conseguì che l'elemento fondante che da allora avrebbe determinato i comportamenti umani, quindi la qualità dell'essere società, secondo un paradigma predominante tuttora accreditato sarebbe basato «naturalmente» sulla spinta a dominare. Pienamente vigente, dunque, al di là di ogni tentativo di sottovalutazione, l'interpretazione e la vulgata che vorrebbero la natura umana inchiodata irrimediabilmente al *homo homini lupus*, nefando nichilismo del potere di triste hobbesiana memoria, che induce a supporre che

l'incapacità di vivere diffusamente in modo mutuale sia quasi un «destino».

A supportare la necessità di sottostare a comandi gerarchici, fondamento regolativo dell'impostazione patriarcale, da parte di chi viene considerato inferiore da autorità indiscutibili auto-legittimate si con l'uso della forza, fin dal tempo dei tempi sono messe in campo narrazioni sacre a carattere mitologico e religioso, il cui compito è sempre stato quello di indurre ad accettare la sottomissione per il timore che riuscivano a incutere di non dover subire punizioni divine.

Non a caso la Bibbia, testo sacro fondamentale delle tre religioni monoteiste, dall'alto della sua autorità sancisce: «E Dio disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra»⁵¹. È evidente come, attraverso la parola di Dio, si dia legittimità alla brutale predazione sistematica che continua a contraddistinguerci. Dobbiamo però considerare che, al di là di ogni credenza, per scrivere e completare il Vecchio Testamento ci volle almeno un millennio, tra il 1400 e il 400 a.C. Nell'introduzione alle Edizioni Paoline (quindi con l'*imprimatur* clericale), si chiarisce che «La letteratura sacra ebraica abbraccia uno spazio di circa 1500 anni, il che spiega le mutazioni che vi si introdussero.» Cioè a dire che, anche se ispirato da Dio, il testo però è frutto di mano e ispirazione umana, non certo divina.

Personalmente resto fermamente convinto che se fosse veramente volontà di Dio il quale, come ci viene sottolineato ad ogni piè sospinto, dovrebbe essere bontà e misericordia infinite, il «Perfettissimo» non avrebbe certamente affidato alla specie umana la sua creazione, autorizzando a dominarla per custodirla permettendogli di farne lo scempio che ha voluto e vuole a propria discrezione.

Il patriarcato s'impose in concomitanza col prevalere del predominio delle caste sacerdotali, le quali assunsero forme diversificate in base alla religione di appartenenza e acquisirono potere quasi ovunque con un'impostazione di tipo androcratico, anche perché

51. *La sacra bibbia*, Edizioni Paoline, Roma 1966, Genesi – Storia di Adamo – 26.

furono a loro volta il frutto di un evolversi/involversi da una condizione originaria non fondata sul potere, com'era quella delle pratiche sciamaniche.

Lo sciamanesimo, ci spiega Ugo Marazzi, può essere definito come un «complesso di credenze, una concezione arcaica del mondo e dell'universo, al cui centro è la figura dello sciamano, intermediario professionale che opera da tramite tra il mondo degli uomini e il mondo degli spiriti»⁵². Gli sciamani rappresentavano una specie di ponte tra il mondo terreno e quello ultraterreno. Secondo la cultura sciamanica, non si poteva diventare sciamani per scelta o per semplice iniziazione, ma si doveva ricevere una chiamata da parte degli spiriti e a questa chiamata non si poteva rispondere negativamente. Completamente lontano da logiche di potere nei termini a noi oggi noti, cioè di comando sugli altri e loro sottomissione, si trattava di uomini o donne cui veniva riconosciuta un'autorevolezza unica, proprio perché era diffusa e condivisa la convinzione che avessero la possibilità di entrare in contatto con le dimensioni dell'invisibile ultra-umano, che nella visione del tempo era la dimensione veramente reale con cui bisognava fare i conti.

Viene spontaneo chiedersi perché non stia tenendo nella giusta considerazione tutte le cose meravigliose che pure sono state pensate e prodotte, come l'arte, le costruzioni avveniristiche e tutto ciò che di bello, utile e straordinario è stato ed è fatto nei millenni di civiltà umana sulla terra. Concordando sulla loro indiscussa bellezza, invito però a guardarle e analizzarle. Non una è stata concepita e realizzata per contribuire al perpetuarsi dell'armonia generale che dovrebbe tenere in unione le molteplici componenti geo-naturali. Per una ragione o per un'altra sono state tutte pensate e rese operanti sulla spinta di un «egoismo di specie» o, peggio ancora, per glorificare se stessi.

Da quando c'è documentazione storica di civiltà, è una costante plurimillenaria che qualsiasi cosa venga pensata e fatta non sia voluta per migliorare il rapporto tra l'uomo e ciò che è altro da lui, cioè esseri di altre specie animali, piante, minerali e quant'altro. Tutto è

52. Ugo Marazzi, in *Storia delle religioni vol. 5: Religioni dell'America precolombiana e dei popoli indigeni*, Bari, Laterza, 1997, p. 247.

sempre stato e continua ad essere vissuto come mera occasione da sfruttare a proprio esclusivo vantaggio, inevitabilmente a detrimento di tutto il resto. I casi come Francesco d'Assisi sono talmente rari che la loro straordinarietà non fa altro che confermare ciò che sto dicendo.

Soprattutto, cosa che a noi interessa in modo particolare, da quando attraverso l'imporsi violento del patriarcato si è impostato il dominio come cifra specifica dell'essere società e dell'esserci come specie, non a caso hanno preso avvio le diverse forme politiche di comando e sottomissione che, quasi sempre con un aumento di effettuatezza, continuano a contraddistinguere la nostra presenza predatoria e sopraffattrice sul pianeta Terra.

L'insediamento del potere

L'*excursus* un minimo approfondito finora proposto nasce dall'intenzione di cercare di mostrare la sostanza di cosa siamo e del contesto universale in cui ci troviamo. Il presupposto di partenza è che sia indispensabile diventare consapevoli dell'entità e del significato della nostra presenza, indipendentemente dalle innumerevoli credenze e supposizioni di cui fino ad ora, a memoria d'uomo, la specie si è supportata culturalmente.

Penso che tutte e tutti dovremmo cominciare a renderci conto che abitiamo su un pianeta molto particolare, praticamente unico in ogni aspetto, talmente infinitesimale nella sua insita piccolezza rispetto all'insieme del cosmo di cui è parte e da cui è stato prodotto che, nonostante le plurimillennarie credenze che si continuano ad avere come riferimento, non possiamo che essere del tutto irrilevanti, come del resto lo è qualsiasi altro singolo astro o altra singola manifestazione cosmica. La nostra possibile rilevanza, ammesso che ce ne possa essere una come in verità ne sono convinto, non può perciò che risiedere nel sentirsi e viverci pienamente parte integrata di un tale macroscopico insieme, immenso e magnifico al tempo stesso, che per come appare impostato e strutturato non può che vivere delle sistematiche continue interazioni tra le sue varie e molteplici componenti.

Con sana umiltà dovremmo entrare nell'ordine d'idee che la vita riesce ad acquistare un suo vero autentico senso quando si acquisisce la capacità d'immergersi nel presente, riuscendo a viverlo al meglio al di là di ogni artificiale costruzione di un futuro più o meno

immaginato e desiderato, magari sorretti dalla presunzione di riuscire a lasciare una traccia di sé, sempre nell'illusione che possa essere veramente importante.

Riferendomi in specifico alla nostra specie e all'insieme dei mondi animati che popolano la Terra, penso di aver sottolineato in modo chiaro che lo stato originario di partenza non può che avere una connotazione di tipo femminile, dal momento che le è demandato il compito di garantire la procreazione e il perpetuarsi delle specie. La scienza ha appurato che di conseguenza l'elemento maschile, presente soprattutto negli animali di dimensioni più grandi e complesse, ha preso avvio successivamente a un certo punto del processo evolutivo col compito di perfezionare i processi procreativi.

Detto in altre parole, i maschi esistono per il bisogno evolutivo che la femmina possa avere un supporto capace di rendere più sicura la procreazione, cioè la perpetuazione di quella che chiamiamo specie di appartenenza. Una situazione genetica fondante, che inevitabilmente colloca l'elemento maschile in una condizione poco rilevante, seppur indispensabile, rispetto ai processi procreativi originari. Per i radicamenti culturali consolidati non può che essere una constatazione deflagrante, dal momento che da millenni si afferma il contrario adducendo narrazioni cosmologiche a sfondo maschilista-androcratico. Sono le stesse narrazioni che costellano le varie mitologie di origine religiosa sulla genesi dell'umanità, ancora oggi pienamente in auge e considerate riferimento irrinunciabile da una gran parte dell'umanità.

La mia convinzione è che interiormente, molto probabilmente a livello inconscio, il maschio-uomo si sia sentito in un grandissimo stato d'inferiorità e subordinazione psicologica rispetto alla centralità della donna-femmina. Incapace di accettare la propria innegabile condizione, oggettivamente secondaria, per un tempo indeterminato ha sopportato questo terribile conflitto irrisolto. A un certo punto, non identificabile, è però esploso in modo incontenibile. Noi non possiamo sapere in realtà che cosa abbia veramente spinto i maschi a rompere la relazione di *partnership*, di collaborazione con l'altro genere, imponendosi e sottomettendo le femmine. Possiamo solo supporlo.

Sta di fatto che ribaltando la condizione primigenia di collaborazione tra generi, il maschio-uomo è stato portato a imporsi irreversibilmente sulla donna-femmina con forza e violenza. Scelta e bisogno irrefrenabili che, inevitabilmente, hanno poi dato origine alle varie forme di potere egemonico, endemicamente prevaricatorie e dispotiche, da cui presero il via i vari *modus operandi* d'imposizione autoritaria tuttora vigenti, quasi sempre spietati. A riprova il fatto che i nostri comportamenti, compresi quelli fondamentali, hanno sempre un'origine inconscia, non controllata dalla nostra coscienza. Il funzionamento del cervello che ci propone Laborit⁵³ lo spiega molto bene.

Nel film *Mon oncle d'Amérique*, dove il regista Resnais sottolinea e propone una sintesi divulgativa delle sue teorie, lo stesso Laborit con una voce di sottofondo ci dice che «un cervello non serve per pensare, serve per agire»⁵⁴ e approfondisce il tema del funzionamento cerebrale. Abbiamo di base due cervelli. Il primo detto «rettile», addetto alle funzioni primarie, che scatena comportamenti di immediata sopravvivenza. Un secondo, detto «delle emozioni» o «della memoria», è il cervello dell'affettività dei mammiferi. Questi due cervelli determinano il formarsi e il funzionamento dell'inconscio, paragonato a un immenso mare profondo. Poi c'è la corteccia cerebrale associativa, che unisce le vie nervose che hanno conservato traccia delle esperienze passate ed esprime la parte razionale cosciente la quale, fornendo loro linguaggio e alibi, svolge il compito di giustificare alla coscienza l'operato e le scelte non conscie degli altri due cervelli.

Pur non potendo sapere esattamente perché a un certo punto i maschi decisero di sottomettere le femmine con la forza, si può però presumere che quasi sicuramente furono spinti a farlo perché non sopportavano di essere irrilevanti, essendosi scatenato in loro un bisogno prorompente e irrefrenabile che oggi chiameremmo di protagonismo. A ben pensarci, difficilmente avrebbe potuto essere diversamente.

53. Laborit Henri (vedi: Autori citati).

54. Citazione dal film *Mon oncle d'Amérique*, film del 1980 diretto da Alain Resnais, vincitore del Grand Prix Speciale della Giuria al 33° Festival di Cannes.

Il percorso delle civiltà è stato segnato in modo deleterio da quel cambio di passo. Prese piede e trionfò un bisogno di supremazia, tuttora imperante, caratterizzato dalla necessità di prevalere, ammantato da un'aura di potenza, da miti e da leggende dove forza e predominio sono sempre le qualità più esaltate o comunque indispensabili. Da allora il problema fondamentale è diventato quello di come gestire ogni situazione avendone conquistato il dominio, mentre tutto il resto, relazioni sociali, rapporti umani e bisogni degli individui, è subordinato ai voleri di chi riesce a imporre la propria predominanza. Il potere, quale esercizio imprescindibile del dominio o da parte di un singolo o di una élite, in modo condiviso da una stragrande maggioranza è pensato e giudicato indispensabile coronamento del modo di essere collettività. Tanto è vero che si è interiorizzata la convinzione che, in assenza di una centralità impositiva di comando, inevitabilmente si determini una condizione di caos ingestibile, pericoloso, deleterio e negativo. Nel percorso delle civiltà che hanno lasciato memoria, l'an-archia, essendo assenza di un comando centralizzato, è infatti da sempre considerata emblema di caos e rovina.

È innegabile che nel momento in cui fu rotta di forza l'unione simbiotica tra le due componenti fondamentali dell'essere, il maschile e il femminile, di conseguenza si sono approntate le condizioni per instaurare un dis/ordine permanente «anti-caotico»⁵⁵, che di fatto ha rappresentato e continua a rappresentare la base del divenire verso i disastri che abbiamo cominciato ad assaporare. Il dis/ordine apportato portò immediatamente all'instaurarsi delle diverse forme di dominio. Da subito ne è risultato un formidabile strumento di separazione in netto contrasto con la tensione primordiale, la quale al contrario, se non è costretta dà vita spontaneamente a forme comunitarie mutuali non preordinate e costruttive, che si reggono su una collaborazione reciproca.

Tutto ciò non può non avere avuto e non avere delle conseguenze pesanti sulle scelte e sul modo di essere che indistintamente coinvolgono tutti e tutte. La prima fra tutte è che il costante insopprimibile

55. Il caos non è disordine, cioè destabilizzazione di un ordine precedente, mentre può essere considerato una condizione che esprime una tensione verso forme d'ordine provvisorie, sempre sperimentali, come verrà spiegato in modo approfondito più avanti, nel cap. "Dall'an/archia alla koino/archia".

bisogno onnivoro di potere si traduce nella messa in atto di continui processi di separazione, rendendo vane o inesistenti le possibilità di cooperazione, le quali invece sarebbero la cifra che permetterebbe di vivere in sintonia con il contesto di cui siamo inequivocabilmente parte, senza trovarcene perennemente in conflitto com'è ormai endemico nelle società del mondo.

A memoria d'uomo, infatti, le nostre società sono caratterizzate da processi di separazione, sempre propagatori di sofferenze e ingiustizie nei confronti della gran parte di coloro che li subiscono: i deboli separati dai più forti, chi comanda da chi è comandato, chi ha da chi non ha, le donne dagli uomini e via di questo passo. Ogni volta i processi di ricomposizione, quando vengono tentati, sono sempre dolorosi, impervi e pieni di difficoltà. Comunque non si ricompongono mai fino in fondo, mentre lasciano ogni volta margini di separazione rinnovati.

Definite e impostate dalla cifra del potere come qualità del dominio, che ha travalicato totalmente qualsiasi pulsione che avrebbe voluto e vorrebbe al contrario equalizzare e cooperare, le collettività sociali da gran tempo non riescono a vivere comunitariamente. In ogni campo e settore hanno prodotto e applicato imposizioni e subordinazioni di vario tipo, definendo gerarchie, gradi d'importanza, diversità di privilegi. Si sono incancrenite in società delle distanze e delle esclusività, tendenzialmente chiuse e refrattarie ad aperture e innovazioni che non siano rafforzamenti dei livelli dei poteri acquisiti.

Il potere, dal latino *potis esse*, equivale a padrone o possessore, esser padrone di, «aver la possibilità di fare». Se lo s'intendesse nel senso originario, potrebbe anche indicare una funzione sociale tesa a svolgere compiti specifici nell'ambito di attività organizzate che riguardano le collettività. Inteso come mero fenomeno sociale indicherebbe un rapporto fra gli esseri umani coinvolti. Nell'uso politico comune s'intende invece «aver la possibilità di far fare», per cui quando si parla di potere s'intende chiaramente la capacità dell'uomo di determinare la condotta di altri uomini: potere quindi dell'uomo sull'uomo, in pratica il potere di alcuni su tutti gli altri. Non a caso nella dimensione delle dinamiche relazionali, sia politiche sia economiche sia di influenza,

è storicamente detenuto dai più forti, intesi non tanto come mera determinazione fisica, quanto come aventi capacità autoritative di realizzazione o come personalità di spicco. Quando riesce a imporsi per autorevolezza, il più forte mantiene il potere per il carisma che lo contraddistingue e lo sostiene. In caso contrario, che facilmente si trasforma in tirannide, viene sorretto da robuste forme di autorità costituita, viene cioè imposto e basta.

Il potere teme e ripudia la complessità, perché non riesce a controllare l'ampiezza delle interazioni che essa è capace di produrre e gestire direttamente. Sa che può tenerla sottomessa solo con grandissima difficoltà e che facilmente può sfuggire al suo controllo. Data l'endemica continua tensione ad imporsi che lo caratterizza, non può che ripudiarla e provare a comprimerla, semplificando e imponendo restrizioni e ingabbiamenti. Il potere, ogni tipo di potere fondato sul comando e l'imposizione, è afflitto da una sistematica paura che gli possano sfuggire quelli che considera i suoi «sudditi».

Nella prima metà del secolo scorso il sociologo Guglielmo Ferrero, coniando l'espressione «i geni invisibili della città», con grande acume identificò la paura quale elemento fondante della relazione tra il potere e i suoi sottoposti. Secondo Ferrero il potere, con i suoi terribili apparati repressivi, viene istituito per esorcizzare la paura ambivalente e reciproca che c'è sempre tra chi lo esercita e chi lo subisce. I fautori di questa paura, come appunto lui li chiama, sarebbero «i geni della città», capaci di scatenare forme anche efferate, se non addirittura feroci, di repressione sui subordinati perché teme di non riuscire a controllarli. «Sappiamo che il potere incute paura ai soggetti e nello stesso tempo ne ha paura, perché è costretto ad imporsi con la forza e la forza non è mai sicura di ottenere l'obbedienza, potendo molte volte provocare la ribellione.»⁵⁶

Da quando la tensione fallocratica riuscì a inserire come regolatore sociale questa categoria fondata sul principio comando-obbedienza imponendola con la forza, le civiltà sono state irrimediabilmente segnate e pesantemente condizionate dalla sua centralità cui non si

56. Ferrero Guglielmo (vedi: Autori citati), *Potere*, Sugarco Edizioni, Milano 1981, cap.V pag. 26.

può sfuggire, generando varie impostazioni strutturali atte ad assicurare saldamente ai vari detentori del potere la gestione-comando dell'insieme sociale e dei territori di riferimento. Per assicurare l'uso auto-legittimato della forza, i vari Stati, le varie Corti e le tantissime Curie si sono sempre correate di ben fornite strutture militari a fondamento aggressivo, garanzia della loro sicurezza, tese a proteggerli sia da eventuali nemici esterni sia da sempre presenti nemici interni. Tutto sotto controllo, in una spietata logica di conservazione a oltranza della supremazia strappata e imposta. E chi non è d'accordo o viene integrato a forza o eliminato.

Ne è derivata, direi inevitabilmente, la messa in opera di apparati e strutture dalle caratteristiche di condizionamento totale e ingabbiante, volte a potenziare i vincoli di sottomissione oltre, alla bisogna, le capacità di sopraffazione, sopruso e prevaricazione. In tal modo coloro che già si sono impossessati della massima potenza che sono riusciti ad ottenere sono resi ancora più forti e inaccessibili. Ad esempio, nel caso degli apparati statali e dell'insieme delle strutture atte ad accumulare ricchezza monetaria.

Le modalità del potere instauratesi in ogni situazione nei millenni di dominio della specie umana, hanno assunto forme la cui sostanza è sempre determinata da pulsioni tese ad imporsi in modo esclusivo. Fin da subito ha trionfato in tutta la sua baldanza il bisogno di sovrastare e di ergersi sui piani più alti per riuscire a prevalere. Il potere, quale arte di stabilire un'indubitabile supremazia (stare sopra ogni altro), è stato ed è la cifra indiscutibile che qualifica il *modus operandi* di chi gestisce situazioni, uomini, cose e livelli organizzativi, attraverso l'istituzione di gerarchie e livelli d'autorità diversificati.

Come abbiamo già sottolineato e continuiamo a ribadire, la tensione sia di diventare un capo sia dell'averlo, espressione irrinunciabile della capacità d'imporsi e dominare, è una pulsione irresistibile di ancestrale origine andro-fallo-cratice, che inevitabilmente ha portato a far emergere e definire il potere di decisione-imposizione dall'alto in ogni forma in cui può manifestarsi.

E non si tratta solo di comandare a propria discrezione senza che ci sia interdizione. Nelle società attuali, per esempio, in particolare in quelle che ancora cercano di procedere nel rispetto delle procedure

e dei diritti democratici, molto del potere che incombe incontrastato è caratterizzato da subdole induzioni dall'alto e dalla creazione di condizioni cui non ci si può sottrarre. Dobbiamo cioè obbedire sempre meno agli «ordini del principe», mentre ci troviamo costretti all'interno di condizioni, prescrizioni e procedure anonime da cui non possiamo prescindere né riusciamo a sottrarci, che non abbiamo scelto e di molte delle quali ignoriamo perfino l'esistenza.

Potere e ricchezza

Che cosa ce ne facciamo del denaro? Ci chiediamo mai a cosa serva veramente? Domande impellenti, che sarebbe indispensabile porsi per cercare di darvi risposte. Al di là delle nostre volontà ed al di là delle nostre coscienze, il denaro, la logica di cui è pervaso e tutto ciò che comporta, sono diventati la cifra unica e vera che scandisce il senso e le prospettive delle nostre vite completamente assoggettate. È sintomatico che, quando parliamo di ricchezza, parliamo sempre di denaro. Che ce ne rendiamo conto o no, che ci piaccia o no, abbiamo permesso che diventasse il nostro tiranno schiavista e ad esso ci sottomettiamo impotenti, incuranti di offrirgli i destini delle nostre vite.

«La necessità è un male, ma non c'è nessuna necessità di vivere nella necessità.»⁵⁷ Ci suggeriva con grande saggezza il filosofo greco Epicuro già nel 300 a.C.. Senza che corrisponda in alcun modo a un bisogno naturale, come si trattasse di aria o cibo, da quando è in uso non possiamo fare a meno del denaro. È una sovrastruttura culturale obbligatoria, che ha creato una indispensabilità sovrapposita artificialmente. Dentro di noi, nei millenni si è consolidata la necessità che sia impossibile sopravvivere senza. Chi non ha denaro e non è in grado di procurarsene si destina ad estinguersi, dal momento che, se non in casi molto rari, l'insieme della società non aiuta a procurarselo. Viviamo dentro situazioni sociali che esprimono profonda disumanità e congenite ingiustizie, senz'altro non

57. Epicuro, *Opere*, Einaudi Editore, Torino 1973, pag. 140.

tollerabili in altri contesti collettivi differenti da quelli in cui siamo costretti a vivere.

L'insita necessità sovrastrutturale del denaro è dovuta soprattutto al legame inscindibile che ha col potere, altra sovrapposizione culturale, entrambi fattori principali determinanti le nostre maggiori dipendenze. Ricchezza e potere, binomio indissolubile che non si vuole e non si riesce a scindere. L'una non esiste senza l'altro e viceversa. Un binomio micidiale, da tantissimo tempo ormai unico vero e concreto fondamento su cui si regge l'andazzo delle «cose umane». In fondo ce li siamo creati da soli: chi vuole contare qualcosa, non può prescindere dal denaro né dal potere. Non a caso nella fase attuale la centralità del potere che conta si è totalmente spostata in direzione del settore finanziario. Da quando c'è storia, ineluttabilmente, il potere è sempre collegato alla ricchezza e noi tutti, impotenti, stiamo assistendo a una sistematica spropositata concentrazione di ricchezze smisurate in pochissime mani, la cui potenza iperbolica aumenta ogni giorno di più.

Irrimediabilmente siamo invischiati e succubi. Se non raramente e con non poche difficoltà, riusciamo a pensare qualcosa della nostra vita senza che in qualche modo sia necessariamente agganciata a questioni di denaro, sempre inevitabilmente collegate a situazioni che hanno a che fare col potere. E questo è esteso a tutto ciò che comprende l'agire comune e sociale. Anzi, più la problematica è coinvolgente collettivamente e più disponibilità finanziaria e incidenza di potere sono condizionanti, al punto che nulla si riesce a fare o si sceglie di realizzare se non rende denaro, aumentando incidenza e condizionamento di potere connessi.

In proposito, trovo interessantissima la riflessione di David Graeber sull'importanza somma che da sempre comporta il potere finanziario: «Ci piace pensare alle fabbriche e alle botteghe come all'«economia reale», mentre il resto è una sovrastruttura costruita su questa economia reale. Ma se le cose stessero veramente così, com'è possibile che la sovrastruttura finanziaria storicamente venga prima? Possono i sogni del sistema dar vita al suo corpo? ... A partire da una data iniziale, che possiamo fissare nel 1700, quello che vediamo all'alba del capitalismo moderno è un gigantesco apparato finanziario di credito e debito, che nella pratica agisce per estrarre

sempre più lavoro da tutti coloro con cui entra in contatto, e che come risultato produce un volume sempre crescente di beni materiali»⁵⁸.

A guardare bene con occhio disincantato non sta succedendo nulla di nuovo: la sua potenza e la sua funzione furono subito chiare. Fin da quando fu inventato e messo in uso, il denaro apparve subito quale mezzo indispensabile per esercitare potere. «... non c'è niente di nuovo nel concetto di moneta virtuale. In realtà è stata proprio questa la forma originaria del denaro. Il sistema di credito, i conti e anche la nota spese esistevano molto prima del denaro contante ... cose vecchie quanto la stessa civiltà»⁵⁹.

«Al peggio non c'è mai fine», recita un vecchio proverbio che m'è rimasto impresso dall'infanzia. Prima di ogni altra cosa è fondamentale fare *business*. È il bisogno, la spinta vera ad agire, dei «padroni del vapore», come venivano chiamati i capitalisti all'epoca della rivoluzione industriale. Oggi continuano imperterriti a imporsi di forza, soprattutto però come accumulatori di ingentissimi capitali finanziari e, per il «bene dell'economia», viene lasciata loro mano libera nel decidere cosa e come produrre in combutta con generali, burocrati e politicanti vari. È il *trend* imperante, cui non ci si può sottrarre: nulla fanno e nulla decidono senza la possibilità praticamente certa di aumentare il gruzzolo già prorompente della ricchezza di «lor signori». Per chiunque che in qualche modo conti nell'intreccio dei sistemi di potere che ci sovrastano non è affatto importante che ciò che si fa e si produce sia utile, non dico al contesto ambientale che sarebbe chiedere troppo, ma perlomeno all'insieme della società. Ciò che interessa veramente è solo «fare cassa».

L'economia e non altro è il vero motore, unico direi, che muove il mondo e induce alle scelte operative. Se poi, più o meno casualmente, ciò che viene deciso comporta anche un beneficio non strettamente legato all'arricchimento, tanto meglio. Ma deve essere chiaro che anche in questo caso il beneficio collettivo non è né la

58. Graeber David (vedi: Autori citati), *Debito*, Il Saggiatore S.p.A., Milano 2012, pag. 335.

59. Idem, pag. 25.

molla né lo stimolo che possono indurre a fare e a produrre; lo è bensì l'avidità di accumulare denaro, sempre mascherata dal «bisogno di far quadrare i conti». Ma siamo sicuri che una tale impostazione risponda in modo coerente ai bisogni che un'economia dovrebbe in realtà soddisfare?

Vediamo di capirci qualcosa. Dal latino *oeconomia*, di derivazione dal greco, composta da *oikos*, casa o dimora, e *nomos*, spirito delle leggi, assunse il significato di «amministrazione della casa». Come concetto e visione l'economia perciò *ab origine* vorrebbe comprendere come riuscire a gestire al meglio il luogo dove si vive. Se si rispettasse il senso originario una scelta sarebbe economica se in qualche modo aiutasse a star bene coloro che fanno parte di un determinato contesto. Così allora se ciò cui assistiamo quotidianamente corrispondesse a questa visione, tutto dovrebbe andare per il meglio. Invece per tantissimi motivi succede il contrario.

Il nocciolo del problema si può far risalire alla trasformazione avuta dal mercato, che in origine corrispondeva al luogo fisico in cui si svolgeva un insieme di scambi riconducibili a una natura economica, aventi cioè per oggetto un diritto reale (proprietà, uso ecc.) su beni materiali o immateriali, assieme a scambi di prestazioni. Scambi impostati da rapporti economici che Karl Polanyi⁶⁰, forse un po' ingenuamente, aveva supposto all'insegna dei principi del dovere, dell'onore e del prestigio, ritenendo che solo molto più tardi con l'avvento della rivoluzione industriale sarebbero stati egemonizzati dal profitto. Fin dall'inizio invece probabilmente contenevano già il germe corruttore della competizione e dell'appropriazione personalistica, come comprovano recenti scoperte archeologiche tra la Mesopotamia e la Palestina, le quali hanno rivelato l'esistenza di una sofisticata rete commerciale fin dal secondo millennio a.C..

In particolare si può dire che un germe corruttore implacabile, congenito al desiderio di accumulo di denaro, fin dall'inizio ha viziato il bisogno di scambi mercantili. Un germe che, nel procedere

60. Polanyi Karl Paul (vedi: Autori citati): col suo lavoro principale, *La grande trasformazione*, Einaudi editore, Torino 2000, espresse una critica importante alla società di mercato.

delle cose e degli avvenimenti, ha lavorato indefesso con costanza fino ad assurgere al demone insostituibile che domina imperterrito ogni forma di mercato esistente. Fino, potremmo dire, all'impor-si del capitalismo moderno in un dominio incontrastato, con le sue logiche egemonizzanti e la sua filosofia avvolgente, capace di impregnare di sé tutto ciò che è commerciale e mercantile, facendo infine assorbire ogni cosa dal gorgo implacabile dell'accumulazione speculativa finanziaria.

David Graeber ci aiuta a identificare l'anima di questo percorso avviluppante: «La storia delle origini del capitalismo è la storia di come un'economia di credito fu convertita in un'economia d'interesse; è la storia della graduale trasformazione delle reti costruite dalla moralità (credito e debito sull'onore) a causa dell'intrusione della potenza impersonale e spesso vendicativa dello stato ... Mentre i mercati sono delle istituzioni per scambiare merci usando la moneta come mezzo ... il capitalismo è prima di tutto l'arte di usare il denaro per produrre altro denaro ... per questa ragione, i capitalisti d'ogni tipo, che si tratti di mercanti, principi, finanziari o industriali, hanno sempre cercato di allearsi con l'autorità politica per limitare la competizione nel mercato, in modo da essere agevolati e guadagnare di più.» Infine, sempre Graeber, ci introduce nella spirale perversa la cui comprensione ci aiuta ad acquisire la giusta consapevolezza: «I mercati non esistono nella realtà. Sono modelli matematici, creati immaginando un mondo chiuso in cui tutti hanno esattamente le stesse motivazioni e la stessa conoscenza, e sono impegnati nelle stesse pratiche egoistiche di calcolo.»⁶¹

Una tale strabordante predominanza egemonica e prevaricatrice da parte di un'economia fondata sull'avidità egoista di appropriazione privatistica, comporta necessariamente una serie di effetti e conseguenze che stravolgono fino ad annichilirlo il senso originario dell'economia che, come abbiamo visto, dovrebbe essere quello di «amministrare al meglio la casa». Senza dubbio il motivo principale per cui gli amanti della libertà sono contrari al capitalismo non è tanto

61. David Graeber, *Debito*, Il Saggiatore S.p.A., Milano 2012, pagg. 112, 253, 322

perché sia un sistema economico ingiusto (con l'economia della moneta nessun sistema può rientrare nei parametri di giustizia), ma in quanto strumento e mezzo sia generatore sia emanatore di dominio, conservatore e amplificatore dello stesso.

Sono gli effetti pratici, che il capitalismo ha generato e continua a generare da quando è egemone economicamente e politicamente, a smentire la «favola bella» con cui le teorie di Adam Smith avevano «indorato la pillola» tentando di far credere che la libertà di mercato, in realtà mai veramente esistita, assieme agli investimenti privatistici per generare profitti personali, in realtà sfruttando fino all'osso il lavoro operaio, fossero la «manna dal cielo» che avrebbe d'incanto generato ricchezza e benessere per tutti. Di fronte alle iniquità continue e all'aumento delle diseguaglianze, che generano sistematiche sottomissioni e impoverimenti di massa, dovrebbe essere crollata l'illusione che i mercati da soli possano produrre una gestione delle cose spontaneamente regolativa senza imposizione politica. Nonostante l'evidenza, una tale illusione continua tuttora ad essere abbracciata da qualche «anima candida». Sembra quasi una spirale di cocciuta perversione.

«La famosa “mano invisibile” di Smith era, come sostiene lui stesso nella “Teoria dei sentimenti morali”, l'agente della Divina Provvidenza. Era letteralmente la mano di Dio ... nonostante le tenaci tesi liberiste, anche queste ereditate da Smith, che vogliono stati e mercati in opposizione. La documentazione storica dimostra proprio il contrario: le società senza stati tendono ad essere anche società senza mercati ... Gli stati hanno creato i mercati. I mercati hanno bisogno degli stati. Non potrebbero esistere gli uni senza gli altri, almeno nelle forme in cui li conosciamo oggi»⁶².

È evidente il connubio tra potere politico ed economia, in particolare nell'aspetto monetario-finanziario, fino alle attuali forme capitalistiche. Sia l'una che l'altro, dopo aver affinato le loro caratteristiche in millenni di esperienze e sperimentazioni, dimostrano ampiamente di avere sorprendenti capacità di adattamento e trasformazione nel riuscire a mantenere intatte le proprie peculiarità e, soprattutto, la propria comune essenza dominatrice di essere egemoni

62. Idem, pagg. 47, 53 e 73.

in ogni terreno d'azione. Indubabilmente sono due forze proteiformi e camaleontiche, capaci di adeguarsi e assestarsi nel modo più appropriato a seconda delle opportunità sul campo, pur di mantenere il predominio e la supremazia di cui hanno smodato bisogno.

La ricchezza monetaria, dunque, elemento distintivo universale del modo di essere della nostra specie, in verità nelle sue risultanze non è altro che un fattore incontrastato di povertà diffusa e di abissali ineguaglianze, che rendono vano ogni pallido sforzo di solidarietà e aiuto reciproco umano. La ricchezza, cui tanto teniamo e di cui non riusciamo a fare a meno, è da sempre un terribile fattore d'impedimento per riuscire a superare gli enormi problemi che il mantenerla genera. Il denaro, a suo tempo proposto come mezzo di scambio utile per valutazioni oggettive, si è dimostrato in breve tempo col suo vero volto di mezzo di oppressione, generatore di schiavitù.

Si sono sempre indebitate persone per renderle schiave: bisogno di un prestito dovevano restituirlo con prestazioni di lavoro cui non si potevano sottrarre, diventando di fatto proprietà del creditore. «Alla fine cos'è un debito? Un debito è solo la perversione di una promessa. È una promessa corrotta dalla matematica e dalla violenza.»⁶³ Il debito in fondo è il mezzo universale col quale gli «elargitori di denaro», attraverso le banche con mezzi di usura, tengono soggiogate e costrette milioni di persone. Il potere ha bisogno di indebitare i sottoposti per poterli asservire a sé assoggettati. Un'economia dedita veramente a gestire al meglio l'amministrazione della casa per il bene di coloro che la abitano, dovrebbe fare a meno di qualsiasi tipo di denaro, gabbellato come mezzo per gestire gli scambi economici, in realtà devastante strumento di asservimento.

Il continuare ad accettare in modo completamente succube che sia l'accumulazione finanziaria l'unico vero scopo delle scelte che si fanno ha conseguenze non indifferenti. Un esempio principe per tutti: il cambiamento climatico.

Nessuno, a parole, vorrebbe il disastro che sta avanzando sempre più pericolosamente. Nei fatti però tutti contribuiscono, in svariati modi più o meno consapevoli, a continuare questo cammino

63. Idem, pag. 379

masochista verso catastrofi sempre più inevitabili, quasi sicuramente verso l'auto-annientamento. La gran parte del genere umano non ascolta gli allarmi di coloro che ne sono consapevoli, scienziati ed ecologisti. Si preferisce subire l'ascolto di finanzieri, politici e politicanti di professione, negazionisti, economisti poco lungimiranti e molto opportunisti, *manager* d'alto bordo, autocrati e dittatori vari, ecc. ecc.. Tutta l'eletta schiera insomma che sta macinando il devastante cammino tracciato in secoli di occupazioni e colonizzazioni indebite del pianeta che generosamente ci ospita.

Per il pianeta Terra poco male. Ci aveva offerto di farci stare al meglio, ma la nostra specie ha fatto e fa di tutto per distruggere l'*habitat* messo a disposizione. Quando saremo scomparsi si ricostituiranno altri *habitat* e prenderanno vita altre specie. Tutto tornerà in altra forma al meglio, come in fondo è avvenuto ogni volta nel corso degli ultimi 500 milioni di anni dopo le altre cinque estinzioni di massa che hanno preceduto questa che sta avvenendo. Ed è giusto così, perché in verità non siamo altro che un esperimento sbagliato del tutto immeritevole.

Come mai da parte di chi a forza si è preso in mano le sorti dell'umanità, non si cerca di calcolare seriamente, scientificamente e realisticamente in modo economico, il costo immane dei danni che il cambiamento climatico incombente sta procurando con maniacale sistematicità? Davvero si continua a pensare stupidamente che possa essere economico continuare a limitarsi a cercare, senza mai in realtà volerlo e senza riuscirci fino in fondo, di riparare i danni immani e viepiù devastanti che le trasformazioni climatiche, ormai in modo ordinario, procurano e procureranno con un incalzare imprevedibile e incontenibile, come sempre più spesso sta avvenendo?

L'economia vigente, lungi dall'essere «gestione al meglio del benessere della casa», è di fatto un'economia prepotente e di rapina, vessatrice dei più deboli e tendenzialmente creatrice di oppressi sottomessi e di schiavi. Ciò che dovremmo aver inventato e curato, al contrario, dovrebbe avere le caratteristiche del mutuo appoggio e della solidarietà sociale.

Eppure, se lo si volesse, forse, ce la potremmo ancora fare. Ma non succederà, perché qualsiasi nostra scelta operativa segue pedissequamente i *diktat* di economia e finanza. Basterebbe cambiare

completamente i paradigmi di riferimento, rinunciando per esempio alle economie capitalistico-finanziarie, egoistiche appropriazioni personali che in vari modi sono in voga ovunque. Al loro posto una diffusa economia solidale, fondata al contrario su mutuo appoggio e condivisione sociale.

Basterebbe ripudiare le strutturazioni politico-decisionali con le quali si amministra il presente tendenzialmente catastrofico. Al loro posto, creativamente, luoghi di autentiche decisioni collettive, capaci di coinvolgere tutti e tutte senza discriminazioni di sorta, senza dipendere più dai ricatti dell'economia finanziaria globale, secondo cui c'è posto solo per pochi nel «gran bengodi» dei privilegi di coloro che arraffano ogni cosa a detrimento di tutti gli altri, sostenuti e protetti da leggi, magistrature e forze dell'ordine dei vari Stati. È un voluto annichilimento sociale sistematico della gran massa che non conta.

Al loro posto sarebbe possibile mettere in piedi concordemente e saggiamente strutture di base, non fisse ma capaci di auto-correggersi, le quali troverebbero il modo di prendere decisioni utili all'insieme sociale senza discriminare alcuno. Non è da escludere che tutti e tutte starebbero meglio, potendo tendenzialmente godere di una condivisione collettiva diffusa e partecipata, sentita propria da ciascuno.

Bisognerebbe chiamare in consessi aperti e trasparenti scienziati ed esperti dei vari rami e delle diverse discipline i quali, mettendo a disposizione le loro conoscenze, sapienze e proiezioni prospettiche, dovrebbero riuscire ad approntare piani efficaci in grado di definire tutti gli interventi indispensabili a fermare il *trend* in atto verso la catastrofe, concordemente intenzionati a dar vita in forma nuova a un modo diverso di stare al mondo, completamente integrato con le dinamiche del contesto ambientale di cui facciamo naturalmente parte, capace di coinvolgere indistintamente tutte e tutti. Accanto a questi, dovrebbero riunirsi grandi esperti di economia per suggerire alle diverse strutture decisionali collettive di base i modi più coerenti e giusti per passare, con la massima efficienza, dall'economia attuale ad una nuova, finalmente solidale e socialmente mutuale.



L'impostazione politica del potere

Per quanto riguarda sia la gestione sia l'amministrazione della società, la politica riveste un ruolo e un'importanza tali che vanno comprese e definite nel loro senso proprio. Nella piena consapevolezza che l'azione politica coesiste in perfetta intesa strettamente connessa con l'accumulo incessante di ricchezze, finanziarie e di beni, cerchiamo di approfondirne e di capirne le caratteristiche specifiche.

Dal greco antico *politiké*, che attiene alla *pólis*, la città-Stato, sottinteso *téchnê*, arte o tecnica, per estensione viene intesa come «arte che attiene alla città-Stato», talvolta parafrasando arbitrariamente in «tecnica di governo». La funzione sociale che dai tempi della Grecia antica chiamiamo «politica» rappresenta universalmente il compito che le collettività umane si sono storicamente date per gestire e condurre il comune stare insieme. Va intesa come il luogo, simbolico e concreto al tempo stesso, dove si prendono le decisioni cui tutti si dovrebbero attenere per non trovarsi in condizioni ingestibili.

Proprio rispetto al problema politico preme sottolineare che la tensione dell'avere potere, nel senso proprio di voler dominare, ha avvolto cupamente il procedere delle comunità umane fin dal momento in cui il genere maschile è riuscito a imporsi con una predominanza schiacciante, relegando il femminile alla sottomissione e all'obbedienza. Una pulsione predominante divenuta giocoforza paradigma di riferimento. Di conseguenza le forme che sistematicamente da allora ha assunto la politica, tutte all'insegna del comando impositivo o dell'induzione obbligante, sono inevitabilmente impregnate della

malefica potenza tipica della volontà di dominare, avvolgendo senza argini ogni aspetto dell'agire e del pensare. Da allora la condivisione collettiva si trova assoggettata al giogo della differenza tra chi ha predominanza e chi è sottoposto.

Il ruolo del capo, decisore supremo cui giocoforza bisogna obbedienza e sottomissione, è diventato così la cifra di fondo della gestione politica. È innegabile che sia praticamente lo scopo politico cui tendere da quando ovunque si è installata un'egemonia di tipo fallo-andro-cratico. Un'impostazione che prese avvio avendo in origine come sostrato una commistione culturale: chi aveva ed esercitava il potere di comandare, per esser tale non poteva non essere al contempo anche espressione in terra di energie superumane, ritenute divine. Divenuto espressione di un'emanazione culturale ampiamente diffusa, ogni ruolo decisore, giustamente vissuto come troppo importante, non poteva non essere consacrato da forme di benedizione divina. Sulla scia magica dell'autorità sciamanica precedente, successivamente fu il re l'espressione massima cui dare dedizione e obbedienza.

Così, dal momento in cui le forme androcratico-patriarcali assunsero al potere, non poteva che scaturirne il principio secondo cui la ricerca del capo era il fondamento unico cui tendere, indipendentemente dalla forma che poteva assumere il comando politico. Il «capo» in quanto tale non poteva non pretendere identificazione dai suoi sottoposti, mosso com'era da una spinta endogena quasi ossessiva di riuscire a imporre il proprio volere. Un modo d'intendere che non ammetteva trasgressioni. Tuttora, anche nelle situazioni come quelle democratiche in cui formalmente e costituzionalmente sono tollerate e ammesse critiche e proteste, da parte di chi sta in alto c'è sempre la tendenza a rendere inoperante o il più possibile irrilevante ciò che lo mette in discussione.

Dicendo «capo» intendo soprattutto un ruolo, e non mi riferisco tanto a singola persona, che a seconda del contesto di cui si parla può esprimersi ed esercitare il suo ruolo in molteplici modi. Può assumere forme e strutture di tipo monocratico od oligarchico, come pure può essere preso in carico da chiunque, individuo o gruppo, svolga funzioni di decisore cui si deve obbedienza e sottomissione. È un ruolo proteiforme, con una sorprendente capacità di assumere

aspetti all'apparenza diversissimi, tutti ugualmente protesi ad esercitare un comando che vorrebbe e tende ad essere assoluto.

Può succedere che ai posti di comando invece di uomini ci siano donne. La questione non cambia. Al di là della loro condizione fisiologica infatti, ciò che portano avanti nei panni di chi dirige all'interno di un contesto a completa propensione maschile, facendo le stesse cose che farebbe un uomo, non è collegabile a una propensione di genere femminile, perché comunque tutto si svolge all'interno di una dimensione la cui impronta rimane a tutti gli effetti di tipo maschile. Per usare una metafora, potremmo indicare queste donne come «amazzone», che nella mitologia greca, dove la funzione-guerriero è solo tipicamente maschile, vengono descritte come un popolo di donne guerriere. Così nell'Eneide ne parla Virgilio sottolineando che son donne che non temono uomo: «Guerriera ardita, – che succinta, e ristretta in fregio d'oro – l'adusta mamma, ardente e furiosa – tra mille e mille, ancor che donna e vergine, – di qual sia cavalier non teme intoppo.»⁶⁴

In origine il ruolo di «capo» assunse caratteristiche distintive che lo riconducevano ad aspetti sacrali, senz'altro per necessità di sottolineare ed evidenziare che il compito di regnare non può non essere espressione di una volontà divina e non può non averne l'impronta. Il potere politico, dunque, inequivocabilmente di segno fallo-andro-cratico per come si è sviluppato e per le modalità con cui s'è installato, quando cominciò a prendere forma manifestò in modo accentuato caratteristiche riconducibili a impostazioni teocratiche. La cultura magico-sacrale del neolitico, che le ricerche dell'antropologo Lévy-Bruhl⁶⁵ hanno ben documentato, per lungo tempo è riuscita a incidere nei modi di essere delle diverse comunità e civiltà che si sono succedute.

«Questa è la generazione del grande Leviatano, o piuttosto (per parlare con maggiore reverenza), di quel Dio mortale, cui dobbiamo, sotto il Dio immortale, la nostra pace e la nostra difesa.»⁶⁶ Lo stesso

64. Publio Virgilio Marone, descrizione di Pentesilea, *Eneide*, libro I, 810-814, traduzione di Annibale Caro.

65. Lévy-Bruhl Lucien (vedi: Autori citati).

66. Hobbes Thomas (vedi: Autori citati), *Leviatano*, Editori Riuniti, Roma 1982, pagg. 111.

Thomas Hobbes nella sua opera *Leviatano*, giustamente considerata uno dei capisaldi della teorizzazione del potere statale inteso come espressione massima del potere politico in quanto tale, conferma questo stretto legame ancestrale tra l'obbedienza allo Stato e l'obbedienza a Dio, che si ripropone saldamente ogni volta che un «capo» s'impone, indipendentemente che si tratti di re, o di oligarchia, o di Parlamento eletto o qualsiasi altra forma di comando coattivo.

La tensione per tenere ed esercitare potere, nella sua incessante necessità di costruire architetture di dominio che permettano d'imporre la supremazia del «capo», nel divenire storico ha trovato il suo acme nello Stato, che nella sua impostazione moderna ha cominciato a prender forma in Europa tra il XIII ed il XIV secolo, fino ad affermarsi saldamente tra il XV e il XIX, anche se in realtà un primo esempio di Stato lo si trova già in Asia con la nascita dei primi imperi cinesi.

Organizzazione politica e giuridica di una comunità stabilmente stanziata, vera e propria autorità capace di governare un territorio e la sua popolazione, scomparse le frammentazioni dei sistemi feudali in favore di un potere centrale od omogeneo, lo Stato moderno è sovrano e si pensa tale perché è indipendente sul piano esterno e supremo su quello interno. Sempre considerato generalmente mero prodotto di un processo graduale di concentrazione del potere politico, il suo esito è un'entità impersonale complessa capace veramente di far esercitare un potere supremo e, date le caratteristiche laiche sganciate da ogni potere clericale che lo distinguono, è un'istituzione tipica dell'età moderna. In questi termini è caratteristico soprattutto dell'Occidente.

Tenendo conto che l'evoluzione dello Stato moderno costituisce in fondo una modalità del fenomeno ben più vasto che è l'istituzionalizzazione del potere politico, prendiamo in considerazione le affermazioni molto realiste di Max Weber, secondo cui «... lo stato è quella comunità umana la quale, nell'ambito di un determinato territorio... pretende per sé (con successo) l'uso legittimo della forza fisica ... lo stato vale come unica fonte del diritto all'uso della forza ... lo stato moderno è un gruppo di potere in forma istituzionale, che ha mirato con successo a monopolizzare nell'ambito

di un dato territorio l'impiego legittimo della forza fisica come mezzo di potere.»⁶⁷

In tal modo la regolazione della vita pubblica è completamente definita e controllata dalle strutture statuali. Così qualsiasi pratica o documentazione che in qualche maniera ci possa servire è strettamente sotto l'egida della burocrazia statale. L'intero elefantino sistema fiscale, legislativo, repressivo, amministrativo, normativo, difensivo, di controllo e decisionale è completamente diretto e gestito dall'insieme delle strutture e degli organismi che fanno capo ad esso. Con tutte le sue branche, le sue istituzioni e i suoi apparati costituisce l'unico insieme, più o meno organico e più o meno efficiente, che regola, imposta e definisce la vita pubblica della comunità d'appartenenza. Lo Stato è così un sistema di potere totalizzante che regola l'insieme sociale nella sua globalità. Ma ciò che più conta è che è unico, per cui occupa tutto, di tutto vuole occuparsi e dove c'è non può esserci nient'altro.

Da qualsiasi angolatura lo si voglia guardare, che lo si voglia o no, lo Stato non può che rappresentare la concentrazione della forza, che s'impone attraverso un'unica e univoca unità di apparati al fine di esercitare il dominio. È la funzione tipica del «capo» divenuto sovrano, sopra il quale non c'è nient'altro, come esprime bene la stessa parola *soverain* derivata dal francese antico. Siccome ciò che è sovrano significa che «sta sopra» indipendentemente che riguardi una o più persone, non può che sovrastare tutti gli altri e tutto il resto, proprio perché appunto sopra non può esservi nient'altro.

Indipendentemente da come lo si voglia considerare, non si può non analizzarlo che come una struttura cui ci si deve adeguare. È soprattutto una macchina di potere polivalente atta ad imporre ed esercitare il dominio e, paradossalmente, in un certo senso rappresenta un'entità totalizzante «disponibile». Indipendentemente da chi lo padroneggia e se ne serve, essendo sempre essenzialmente un sistema strutturato di strutture funzionali, a seconda del vento che tira, o dell'ideologia dominante, o ancora degli interessi in campo al momento, diventa valido per qualsiasi tipo di regime e per qualsiasi sistema politico.

67. Weber Maximilian (vedi: Autori citati), *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano 1961, pag. 681, 682 e 685.

In questo senso è del tutto neutro. Non abbraccia infatti a priori nessuna scelta né ideologica né specificatamente politica, mentre è tendenzialmente al servizio di chiunque, apparato o individuo, abbia la capacità di usufruirne. Così può essere indifferentemente democratico, dittatoriale, teocratico, monarchico, repubblicano, imperiale e via dicendo. Lo Stato, il cui principio fondativo è quello di assumersi tutte le funzioni regolative, di controllarle e di impostarle, è così una struttura complessa poliedrica e duttile atta ad esercitare il potere, qualunque potere, e chiunque riesce ad impossessarsene, individuo o oligarchia non ha importanza, può ampiamente usufruirne a proprio esclusivo vantaggio indipendentemente dai fini e interessi che vuole perseguire. Una volta assicuratasi la continuità dell'esercizio del dominio, che prima era del principe poi dell'aristocrazia monarchica e ora della nazione, continua la sua corsa incessante voluta dalle necessità essenziali che lo contraddistinguono: l'accentramento sovrano assolutizzante.

Illuminante in proposito la chiave di lettura di Proudhon, secondo cui il principio di autorità, che s'impone, e quello di libertà, che tende al contrario a sottrarsi all'imposizione, sarebbero due componenti ineliminabili in eterno conflitto. Proudhonianamente lo Stato sarebbe una proiezione della costante del principio d'autorità, in eterna lotta con quello di libertà la quale ora, data la preponderanza statuale, non può che essere umiliata anche se non annullata. Bisognerebbe tenerne conto qualsiasi sia il sistema politico.

«Il principio d'autorità, principio familiare, patriarcale, magistrale, monarchico, teocratico, tendente alla gerarchia, alla centralizzazione, all'inglobamento, è dato dalla natura, quindi essenzialmente fatale, o divino, se si vuole. La sua azione, combattuta, ostacolata dal principio contrario, può indefinitamente estendersi o ridursi, ma senza mai annullarsi. Il principio di libertà, personale, individualista, critico; fattore di divisione, di elezione, transazione, è dato dallo spirito. Principio essenzialmente arbitrario, di conseguenza, superiore alla natura di cui si serve, alla fatalità che vuol dominare: illimitato nelle sue aspirazioni, suscettibile, come il suo contrario, di estensione e di restrizione, ma ugualmente incapace di esaurirsi per eccessivo sviluppo, come di estinguersi per la costrizione.»; «... tutte le costituzioni politiche, tutti i sistemi di governo, ivi compresa

la federazione, possono ricondursi a questa formula: “Equilibrio tra autorità e libertà e viceversa.”»⁶⁸

Lo Stato prese piede e si diffuse, divenendo strumento privilegiato di re e comandanti, perché, meglio di ogni altro apparato o insieme di apparati, riuscì a rappresentare l'unità del popolo prima della nazione poi, fino a dare l'impressione di tendere a forme di autosufficienza autarchica. Nella fase attuale questa propensione statutale autarchica sembra del tutto superata. Ha preso inizio una fase, perennemente in via di definizione, per cui qualsiasi accentramento non può non misurarsi, impostarsi e agire secondo una visione globale, non seguendo più una logica territoriale ma planetaria.

Ogni tradizionale stato/nazione tenderebbe a diventare qualcosa di simile a una macroregione di una specie di Stato multistatuale. Dalla sovranità nazionale a quella multinazionale, se non addirittura planetaria. Perlomeno due spinte agiscono in simultanea. Da una parte il vecchio bisogno di imporsi e sottomettere altri Stati seguendo una logica neo-imperial-colonialista, muovendosi soprattutto come potenza economico-finanziaria dominante, ma all'occorrenza anche attraverso annessioni militari di territori. Dall'altra il bisogno di formare aggregazioni di Stati che stabiliscono accordi per muoversi compatti: specie di *pool* non prettamente economici in funzione di rappresentare insieme forze commerciali, economico-finanziarie e militari che s'impongono.

Spinte vecchie e ancestrali che si combinano a nuove, creando misture micidiali tese a imporre supremazia, espressione aggiornata della vecchia logica di sempre che abbiamo definito «del capo». Tecnologie AI⁶⁹ sempre più sofisticate e invasive, che ormai dettano legge in ogni campo d'applicazione, assieme a dispotismi di vario tipo che conservano vecchissime impostazioni dittatoriali e teocratiche.

Si ha l'impressione che stia avanzando una nuova epoca di restaurazione, la quale vorrebbe umiliare le spinte dal basso sia democratiche sia libertarie, per riportare le società a forme di chiusura

68. Proudhon P.J. (vedi: Autori citati), *Del principio federativo*, Mondo Operaio Edizioni Avanti, Roma 1979, pagg. 10 e 11.

69. AI (Intelligenza Artificiale).

tipiche dell'epoca feudale. Si sta imponendo a livello globale una volontà generalizzata dei poteri avanzanti, che mostra di voler definitivamente affossare ogni politica dalle caratteristiche laiche. Il laicismo sembra far paura. Segue una visione che sembrava esser divenuta culturalmente egemonica con l'avvento della tensione illuministica, caratterizzata da visioni di apertura e inclusione capaci di far scaturire volontà e desideri di rompere barriere e steccati di ancestrali incrostazioni antiumanistiche. Il laicismo pone l'esigenza di impostare politiche del tutto autonome rispetto alle «chiese» di riferimento, religiose o di partito non ha importanza.

In fondo però lo Stato non è il potere, anche se per un lungo periodo è stato considerato come se ne fosse l'acme, quasi la sua ultima reificazione, oltre la quale null'altro di più sarebbe stato possibile. Lo Stato è senz'altro una forma e un'espressione storicamente definitesi del potere, ma il dominio, che ne è la forza propulsiva, non si esaurisce in esso. Al di là di ogni superstizione para-soversiva, non ha senso neppure supporre che, se si eliminasse lo Stato, quasi per un incanto taumaturgico si sarebbe pure eliminato il dominio, il quale purtroppo è in verità una maledizione proteiforme, estremamente duttile e capace di sorprendenti trasformazioni.

Pur constatando che in diverse parti del mondo continuano ad esserci strutture e metodi dispotici di antica data e antica matrice, è ormai ora di prender atto che è in divenire una mutazione radicale dei modi d'essere del potere, delle modalità, delle strutture e di tutte le forme di quello che, giustamente, continuiamo a definire «dominio». In una molteplicità di situazioni dove il potere la fa da padrona, sta mutando talmente in profondità che è praticamente impossibile identificare come agisca se si continuano ad usare criteri e categorie interpretative della classica ermeneutica politica. Non è azzardato affermare che sia in atto un vero «slittamento di paradigma», per dirla alla Thomas Kuhn⁷⁰.

Che ne siamo consapevoli o no, siamo pienamente nel tritacarne di una rivoluzione ermeneutica in piena regola, tale che gli orientamenti che permettono identificazione e senso ai movimenti delle

70. Kuhn Thomas Samuel (vedi: Autori citati), opera di riferimento: *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Giulio Einaudi editore, Torino 1999.

cose si trasformano tanto radicalmente da sostituire quelli precedenti, fino a renderli nulli. Una rivoluzione dei poteri egemoni, che si stanno affinando con l'intento di assoggettarci ulteriormente, approntando tecnologie e metodi sofisticati annichilenti velleità ribellistiche e aspirazioni emancipatrici. Avvolti da tentacoli invisibili, veniamo circuiti nel tentativo di renderci intimi complici del nostro stesso servaggio, oppressi da condizioni oggettive e imprescindibili che ci costringono ad agire in percorsi obbligati e obbliganti. Non a caso è sempre più difficile e poco praticabile ogni possibilità di muoversi diversamente da come veniamo indotti.

Il nuovo «Leviatano» che avanza ha ben altra sembianza, in definitiva molta più potenza dello Stato tradizionale. È assimilabile a una rete impercettibile avvolgente, seduttiva e obbligante al tempo stesso, che sovrasta e induce, capace di concretizzarsi attraverso sistemi virtuali e «liquidi», per dirla alla Zygmunt Bauman⁷¹. Noluti, ci troviamo inclusi tra avvolgenti astute maglie, e a poco a poco stiamo perdendo ogni capacità di liberarcene o di gestirle. Non riusciamo nemmeno più a creare contrasto in modo efficace, dal momento che, purtroppo, si continua a lottare seguendo schemi e impostazioni delle rivoluzioni otto-novecentesche, ormai logori e obsoleti stereotipi.

«Baumanamente» siamo inglobati da una specie di fluidità che incombe e avvolge, da cui ci sentiamo dominati e sottomessi, mentre facciamo fatica sia a capire sia a dire da chi o da cosa siamo sovrastati. Possiamo anche riuscire a identificare alcuni elementi, o concause, che contribuiscono a determinare le condizioni che ci opprimono, ma difficilmente riusciremo a individuare chi o qualcosa di specifico che ne siano la causa, perché c'è sempre un sistema o un sistema di sistemi che si trova a monte di ciò che soffoca, e si tratterà sempre comunque soprattutto di parti di sinergie e ingranaggi.

Così la metafora ancestrale del «potere del capo», che simboleggia l'efferata volontà del voler dominare, incombe sull'intero globo da millenni di supremazia andro-fallo-cratice. Generata dall'insaziabile brama di estendere ovunque il proprio dispotico dominio, si

71. Bauman Zygmunt (vedi: Autori citati), opere di riferimento: *Paura liquida e Vita liquida*, Editori Laterza, Bari 2006 e 2008.

perfeziona, si aggiorna e aumenta la complessità delle proprie manovre avvincenti, affinando continuamente le proprie poliedriche abilità trasformative e adattative.

Il potere oggi è stratificato e la funzione del capo, ossia di voler esercitare il comando sulla società, non avviene più attraverso un re o un comandante, bensì attraverso una pluralità di funzioni, alcune delle quali pure occulte. Oggi chi «ha in mano le redini» più che a farsi obbedire tende a inglobare, integrare, indurre e sedurre.

L'anomalia democratica

In tutto l'universo conosciuto non esiste univocità. Indipendentemente dal fatto che siamo in grado di identificarli, si manifesta invece sempre una molteplicità molto varia di aspetti e possibilità. Nulla sfugge a questa regola. Neanche il potere, esclusivo parto culturale della specie umana terrestre non scaturente da naturali dinamiche della *physis*. Nonostante sia da sempre soprattutto espressione di chiaro segno maschile caratterizzato dalla precipua volontà di dominare, non gli riesce di trascinarsi come gli piacerebbe in un inesistente tranquillo «eden» privo di contrasti e senza contrappesi. Nella concretezza delle dinamiche del divenire reale, è sistematicamente messo in discussione da un'endemica tensione libertaria che gli si contrappone.

Come già sottolineato più sopra, concordiamo con Proudhon, il quale con saggia precisione analitica aveva ben identificato che sussiste un costante «Equilibrio tra autorità e libertà e viceversa»⁷². Così sappiamo che in ogni situazione politica la tensione per la libertà insidia il potere dominante, che invece aspirerebbe a negarla. Metaforicamente generata quasi per «eruzione vulcanica» da un tale insanabile dissidio, la democrazia è la risultante storica dell'endemico conflitto tra queste due insopprimibili tensioni sociali antinomiche⁷³.

72. Vedi nota 57.

73. L'antinomia, parola applicata per primo da Kant nel linguaggio filosofico, si riferisce a un particolare tipo di paradosso che indica la compresenza di due affermazioni contraddittorie che possono essere entrambe dimostrate o giustificate, alle

Per capire appieno la questione dovremmo dimenticarci le democrazie realizzate che abbiamo di fronte, al fine di riuscire a considerare la democrazia sul piano concettuale come senso. Dovremmo risalire alle sue origini, alla ricerca della comprensione del perché prese piede come aspirazione in un mondo dove, in tutta evidenza, ogni aspetto del politico tendeva a renderla inesistente. Per capirci, dovremmo entrare nell'ordine realistico d'idee che in realtà la democrazia non si è mai realizzata, dal momento che ogni volta che hanno fatto capolino le tensioni che la caratterizzano, si sono messe contemporaneamente in moto energie che, riuscendoci, l'hanno voluta incamerare, edulcorandola e riducendola al livello dell'esistente egemone.

Non riuscendo ad esprimersi in tutta la sua potenziale coerenza, fin dalle origini la democrazia si è così sempre manifestata come forma spuria di un potere incompiuto, incapace di non contraddirsi. Modo d'essere inevitabile, dal momento che è stata generata da una tensione sociale dal basso tendente a realizzare un «non-potere» all'interno di una condizione di potere fornito di grande capacità d'imporsi.

Il «male» profondo della democrazia, che dal nostro punto di vista rappresenta invece la sua massima qualità, risiede proprio nella genesi che le ha dato avvio. È una virtù che non le permette mai di compiersi sul piano della realtà, l'essere cioè contaminata da pulsioni e tensioni anarchiche di cui non riesce a liberarsi, e nel suo intimo nemmeno lo vuole, quando le varie istituzionalizzazioni che continuano ad offuscarla e ingabbiarla le impongono trasformazioni talmente profonde da snaturarla.

Con grande sapienza ce lo fa ben capire Donatella Di Cesare⁷⁴. «Proprio perché è infondata, la democrazia può reggersi grazie al legame politico, mantenendosi nella sua strutturale an-archia ... La demo-crazia è una an-archia ... la democrazia può sorgere in quanto viene messa in discussione un'arché, un potere che millantava di

quali non è possibile applicare il principio di non-contraddizione, indicando che le opposizioni sono reali e non si negano.

74. Di Cesare Donatella (vedi: Autori citati): testo di riferimento *Democrazia e anarchia*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 2024.

essere originario. Viene così interrotto il principio del comando – il comando del principio. Fin nel nome la demo-crazia evoca questa interruzione rivoluzionaria, rinvia al dissolvimento anarchico di ogni arché – anche come richiamo per il futuro. Dovesse essere disatteso o eluso, si scivolerebbe verso un regime archico ... la democrazia è nel suo cuore anarchica ... quanto più la democrazia è fedele a se stessa, tanto più sconfina nell'anarchia ... se nessuno è più costretto a obbedire è perché è venuto meno ogni principio di autorità, ogni rispetto del comando»⁷⁵.

L'origine di una tale inesauribile inquietudine è incastonata nelle interiorità più profonde delle vicende sociali della specie. Dal punto di vista dell'emancipazione, infatti, tutta la vicenda umana si trova caratterizzata da costanti che ruotano attorno all'incessante conflitto, vera e propria inesauribile guerra, tra la prevalenza del dominio e l'insorgere del bisogno di libertà per non essere dominati.

Nel momento delle applicazioni ufficialmente codificate dunque la democrazia ha fallito, resa impossibile a compiersi per quello che vorrebbe e potrebbe esprimere. In verità non la si è mai voluta veramente, soprattutto da parte di coloro che riescono a prendere in mano le redini del gioco. Dove c'è prevalenza di dominio, infatti, più che libere espressioni delle volontà e decisioni egualitarie di base, come il profondo senso democratico vorrebbe, al massimo possono esserci forme concesse di libertà dominata, le quali non corrispondono mai in nessun modo ad effettive manifestazioni di libertà. La «tensione del capo» continua ad essere l'unica autentica propulsione che guida i detentori di potere anche in democrazia.

Se risaliamo al significato originario che inequivocabile ne definisce il senso proprio, «democrazia» deriva dal greco antico ed è composta da *demos*, che equivale a popolo, e da *kratos*, che equivale a potere. «... la prima attestazione è nel celebre *lógos tripolitikós* di Erodoto che, ripreso e riadattato da Platone e poi da Aristotele, trova in Polibio la sua formula classica»⁷⁶.

75. Donatella Di Cesare, *Democrazia e anarchia*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 2024, pagg. 6, 64, 65, 66, 72.

76. Idem, pag. 230.

Tradotta alla lettera, sembrerebbe perciò non voler dire altro che «potere del popolo». Ma molto acutamente Donatella Di Cesare ci chiarisce di quale potere in realtà si tratti: «Il suffisso *kratía* va preso alla lettera, nomina la potenza che irrompe, al punto da travolgere anche se stessa, e non indica, come nel caso di *archía*, il potere insediato in un principio, basato su un fondamento. Si intuisce già qui che in democrazia il “potere del popolo” non è che la sua potenza che si oltrepassa svincolandosi da se stessa»⁷⁷.

Allacciandoci alla classica tripartizione di Erodoto sulle tre forme di governo, potremmo allora dire che la forma democratica, essendo in teoria il potere di tutti che tende ad auto-governarsi, si distingue per la sua insita aleatorietà, sia dal potere di uno solo, la monarchia, sia dal potere di pochi, l'oligarchia. Se tutti governano tutti, infatti, nessuno in realtà governa, determinando così quello spazio politico che, essendo sostanzialmente indefinibile, non è controllabile. Una condizione che, non a caso, allarma non poco chi vorrebbe controllare politicamente dall'alto perché aspira a conquistare il potere.

Rifacendoci alla genesi, possiamo perciò parlare di democrazia quando si tendono a realizzare modalità e forme politiche di partecipazione e decisione collettiva in cui, in modo inequivocabile, ne riescono a far parte paritariamente tutti/e individualmente e tutte le componenti della comunità di riferimento.

«Stendardo ed emblema della democrazia è il motto: né comandare né essere comandati, *oúte áchein oúte árchesthai*. Queste parole ricorrono di continuo, come se si condensasse qui il momento chiave di quella destituzione anarchica del potere, troppo a lungo trascurata o passata sotto silenzio.»⁷⁸ Qualsiasi altro *modus operandi*, al di là di retoriche auto-definizioni, è una non-democrazia, o democrazia mancata, a tutti gli effetti una realizzazione politica deficitaria e manchevole.

Mi sembra evidente che una simile aspirazione, che sorge incontrollata dal basso, sia di per sé respinta dalla minoranza al potere, qualunque essa sia, che invece tende a impostare situazioni sociali preordinate secondo regolamentazioni stabilite dall'alto di chi s'impone,

77. Idem, pag. 242.

78. Idem, pag. 237.

cui tutti si debbano attenere. Da questa bipolarità congenita non può che aver origine lo scontro latente e permanente tra il governo di chi vuole comandare, cioè il potere centralizzato, e il governo di tutti, la democrazia.

In questa materia nulla è davvero scontato, soprattutto se pensiamo che finora ci siamo limitati a prendere in esame la sostanza della questione. Il panorama di riferimento, il contesto attuale, però è ben altro, dal momento che la sostanza democratica originaria vi è talmente ridotta ed umiliata che si fa molta fatica a individuarne la presenza.

Dobbiamo partire dalla considerazione che «democrazia» è soprattutto un indicatore di senso. Non dice né cosa è nei particolari né come dev'essere. Si limita a suggerire che cosa la distingue e, soprattutto, che cosa la fa essere ciò che indica come riferimento teorico. Così, c'è democrazia se si sono sviluppate e sono operanti condizioni di partecipazione paritaria estese a tutti e se tutti hanno la possibilità concreta di essere compartecipi effettivi ai momenti in cui si decide il «bene comune» che riguarda tutti. Non indica né il come né le modalità di realizzazione, le quali vengono decise e sperimentate di volta in volta. Almeno sul piano teorico e ideale dovrebbe sempre trovarsi al di là di ogni ingerenza di tipo autoritario.

Il cammino della tensione democratica fino ai giorni nostri è stato un po' impervio e di strada ne è stata fatta tanta fino a non esser più proponibile il senso delle origini quando, per esempio, la forma di cui tenevano conto i greci era quella dell'ecclesia ateniese, assemblea di cittadini uomini liberi da cui erano esclusi gli schiavi e le donne. Il dibattito si svolgeva faccia a faccia nella piazza, l'agorà, e gli interventi oratori erano direttamente ascoltati da tutti i partecipanti senza mediatori di sorta. È passata alla storia come espressione di democrazia diretta. In verità il concetto di democrazia diretta oggi è considerato un po' più ampio dello svolgimento di un'assemblea, dal momento che investe una pluralità di interventi diretti, tali perché non sono filtrati da nessuna delega.

Molto probabilmente lo svolgimento assembleare mostrava momenti critici. Una folla esaltata da abilità oratorie tendenziose poteva

facilmente sfociare in pressioni tumultuose pressanti. Interessante in proposito l'immagine che ci offre Graeber di come si svolgevano le assemblee democratiche ateniesi. «... lo stesso termine “democrazia”, che è stato coniato come parola denigratoria dai suoi oppositori aristocratici, significando alla lettera la “forza”, o addirittura la “violenza”, del popolo. Kratos, dunque, non arché. Per l'élite aristocratica che aveva coniato il termine, la democrazia era qualcosa di molto simile a un tumulto, al potere di una folla in rivolta (anche se ovviamente la loro soluzione era l'assoggettamento permanente del popolo a un potere esterno).»⁷⁹

Un vero e proprio ridimensionamento d'immagine dello svolgimento assembleare nell'agorà, passata alla storia come culla della democrazia. Fa supporre che assensi e dissensi nei confronti di chi si esprimeva pubblicamente fossero più o meno come una tifoseria da stadio. Immagine senz'altro falsata dalla denigrazione aristocratica antipopolare, come sottolinea lo stesso Graeber, ma che evidenzia aspetti che molto probabilmente avvenivano effettivamente, sebbene non nei modi descritti dagli intenti diffamatori dell'aristocrazia ateniese, la quale voleva solo gettare discredito.

Dai primi vagiti ateniesi sono subentrate diverse impostazioni che inevitabilmente l'hanno metamorfizzata non poco. Il concetto iniziale, rifacendosi a decisioni assembleari, si è dilatato nel tempo e ha cambiato di qualità. Se in Grecia, in specifico in Atene, il popolo è circoscritto alla *polis*, che al tempo comprendeva circa 30.000 liberi cittadini, sorretti economicamente da circa mezzo milione di schiavi, nel medioevo e nei secoli successivi il popolo diviene un'entità estremamente vasta, comprendente milioni di persone con distinte identità culturali, linguistiche, etniche e possibilmente religiose, dislocate in diversi centri, villaggi, paesi, città ed oggi metropoli. Appare evidente che le nuove vastità agglomeranti non potevano più permettere al popolo di radunarsi in assemblee nell'agorà ateniese.

Bisognava allora capire come fare per tentare di mantenere il protagonismo sovrano del nuovo vasto insieme popolare. Si sviluppò così un percorso di riflessione lungo il tempo che porta alla modernità,

79. Graeber David (vedi: Autori citati), *Critica della democrazia occidentale*, Elèuthera edizioni, Milano 2012, pag. 59

quando la democrazia, seppur trasformata, tornò in auge. Già nel Medioevo furono analizzati e chiariti i concetti di sovranità e rappresentanza, in particolare già attraverso il *Digesto*⁸⁰ e più approfonditamente poi nel *Defensor pacis* di Marsilio da Padova⁸¹. Vi si distingue da una parte tra titolarità ed esercizio del potere, dall'altra tra il potere sovrano, che è sempre del popolo, e i suoi esecutori, i rappresentanti con mandato revocabile e con il compito specifico di eseguire il mandato per cui vengono eletti. Un'altra distinzione fondamentale fu fatta da Bodin⁸² tra forme di stato e forme di governo, in base alla distinzione tra titolarità ed esercizio della sovranità, secondo cui se, per esempio, in uno stato il potere sovrano è monarchico può ugualmente essere gestito attraverso forme politiche democratiche.

Arrivando all'oggi, la democrazia applicata realizza un ulteriore svuotamento di senso. Per primo in modo efficace diede a questo problema una spiegazione e una visione chiare Schumpeter⁸³, capostipite della teoria empirica della democrazia. «...potremmo risolverlo con relativa facilità se fossimo disposti a rinunciare all'idea di un governo di popolo e a sostituirla quella di un governo approvato dal popolo». Non più crazia del demos quindi, ma più semplicemente crazia che il demos si limita a legittimare o a non osteggiare. Per Schumpeter la democrazia non ha il compito di permettere la partecipazione decisionale estesa all'insieme dei cittadini, al fine di

80. Il *Digesto* è una compilazione in 50 libri di frammenti di opere di giuristi romani realizzata su incarico dell'imperatore Giustiniano I. Promulgato il 16 dicembre 529 con la costituzione imperiale bilingue *Tanta o Λέδωκεν* entrò in vigore il 30 dicembre dello stesso anno. Il *Digesto* è una parte del *Corpus iuris civilis*, una raccolta di materiale normativo e giurisprudenziale.

81. Il *Defensor pacis* (difensore della pace), scritto nel 1324 è l'opera più conosciuta del filosofo Marsilio da Padova, in cui tratta dell'origine delle leggi, del senso e dell'importanza della legge, la quale deve dare precise regole alle comunità affinché queste possano avere una convivenza pacifica.

82. Bodin Jean (vedi: Autori citati).

83. Schumpeter Joseph Alois (vedi: Autori citati). Qui la sua opera di riferimento è *Capitalismo Socialismo Democrazia*, Edizioni di Comunità, Milano 1964, da cui riportiamo le citazioni prese dalle pagg. 235 e 257.

esercitare un potere collettivo che appartenga a tutti, mentre si limita e si restringe per essere soltanto un metodo di designazione di coloro che professionalmente avranno il compito di decidere le questioni politiche. «Il metodo democratico è lo strumento istituzionale per giungere a decisioni politiche, in base al quale singoli individui ottengono il potere di decidere attraverso una competizione che ha per oggetto il voto popolare».

In modo esplicito propone in alternativa «un'altra dottrina della democrazia», che si fonda su presupposti antitetici a quello che per lui è solo un mito ideale forgiato dalla «dottrina classica». Il popolo non deve governare né decidere, perché in società complesse e differenziate non può farlo. Mette al bando il concetto di bene comune perché ambiguo, indefinibile e, siccome non esiste una volontà generale, non può neppure essere oggettivo. Per lui il metodo democratico è esclusivamente una procedura atta a produrre un governo che deve decidere per tutti in nome di tutti, mentre il voto, unico momento di partecipazione popolare salvaguardato, serve solo ad eleggere delle *leadership* politiche. Queste a loro volta si misureranno sul campo propagandistico in una vera e propria competizione per accaparrarsi il consenso attraverso i voti che riusciranno ad ottenere, perché sono i *leaders* e non le masse ad essere i veri attivi protagonisti della vita democratica. Sottolinea che anche la competizione elettorale è alla pari di qualsiasi altra competizione di mercato a libera concorrenza.

Questa sua visione di una «democrazia competitiva» al pari di qualsiasi competizione mercantile, in cui il «popolo» da protagonista decade a mero oggetto di consumo per ottenere accumulazione di consensi, in breve ottenne un successo strepitoso e da allora è diventato un punto ineludibile di riferimento. Schumpeter divenne così un caposcuola molto seguito e molto citato, soprattutto perché all'interno di questa visione ha sviluppato anche una critica organica a quella che, definendola «teoria classica» della democrazia, denunciò come un'utopia irrealizzabile e priva di pragmatismo, riassunta in modo esemplare in questa formula: «La filosofia settecentesca del metodo democratico si riassume in questa definizione: il metodo democratico è quell'insieme di accorgimenti costituzionali per giungere a decisioni politiche, che realizza il bene comune permettendo

allo stesso popolo di decidere attraverso l'elezione di singoli individui tenuti a riunirsi per esprimere la sua volontà.»⁸⁴

Superate le ambiguità, si era così stabilito che la democrazia non poteva e non doveva affatto assicurare potere alcuno al tanto invocato «popolo», il quale nella realtà dei fatti si doveva limitare ad eleggere i propri *leaders*. Questi, una volta eletti, avrebbero deciso al suo posto per lui. Il gioco era fatto e si aprivano le porte, con tutti gli onori, al nuovo *Kratos*, la partitocrazia, degna sostituta dell'ormai superata democrazia *d'antan*, per dare avvio a tutta forza alla «democrazia dei leaders», perfettamente coerente con la tensione verso «il capo», esattamente opposta a quella verso la libertà dai capi che aveva dato origine, appunto, all'idea e al sorgere della democrazia.

Si sarebbero dovute erigere forme e strutture che dovevano tendere ad essere autentica espressione della volontà popolare. Invece fin da subito si sono eretti poteri separati che, senza troppi problemi, si sono imposti anche con la violenza. Pur non essendo affatto l'unica strada, le *leadership* hanno scelto d'imporre le proprie rappresentanze attraverso i partiti, i quali crearono immediatamente una specie di blocco partitocratico occupando con metodo spartitorio le istituzioni. Una finzione rappresentativa applicata, che ha scelto il metodo dell'imposizione della maggioranza sulle minoranze, per cui si ha potere di decisione se si è maggioranza indipendentemente dalla qualità delle decisioni. Maggioranza fra l'altro non di popolo si badi, ma di delegati filtrati e scelti ovviamente dai partiti, eletti per fiducia senza nessun mandato.

L'inganno fondamentale sta nel fatto che, mentre si promette continuamente di dare voce e decisonalità a tutti, soprattutto alle persone semplici e agli ultimi, succede esattamente il contrario: pochi contano e hanno potere, tutti gli altri si trovano sottomessi e vessati, gli ultimi esclusi ad ogni livello. È qui un nodo cruciale. Dal punto di vista pragmatico della realizzazione, non a caso, la «democrazia dei *leaders*» ha trovato una base d'appoggio potente nel come è stata impostata la rappresentatività, di fatto sublimazione di una rappresentanza che voglia essere autentica.

84. Schumpeter J., ibidem come a nota 84, pag. 239.

Per rappresentare veramente non è sufficiente essere eletti. Bisogna che esista anche un metodo di verifica che ciò che i votati dicono e propongono corrisponda a quello che pensano e vogliono chi li ha scelti. Tecnicamente e di senso una tale garanzia dovrebbe esserci col mandato revocabile, secondo il quale non solo ti scelgo come persona sulla base della fiducia che nutro nei tuoi confronti, bensì soprattutto perché stabiliamo insieme prima che cosa andrai a proporre e cosa dirai anche in nome mio, in modo tale che il tuo mandato decadrà automaticamente se non rispetterai questo esplicito patto. Nel sistema di rappresentanza attuale il mandato revocabile non è contemplato, anzi è escluso.

Sempre da un punto di vista tecnico esistono sostanzialmente due tipi di delega: quella di potere e quella con mandato. La prima è di fatto una vera e propria investitura, caratterizzata da una specie di delega in bianco senza mandato alcuno. In tal modo il rappresentante eletto viene investito della titolarità di esercitare il potere per un numero concordato di anni, senza altri vincoli che non siano quelli delle leggi vigenti. La seconda, al contrario, è un impegno a cui l'eletto è fortemente vincolato fino al punto che, se non lo rispetta, decade la delega ricevuta. Impegno teso a rispettare un mandato ufficiale precedentemente definito dalle persone che hanno delegato. Due modalità procedurali diverse, oltre che nella forma soprattutto nella sostanza.

Dal momento in cui è apparsa, la democrazia è stata osteggiata in vari modi. Anche quando non ha avuto concretezza istituzionale, nei secoli e nei millenni è stata presente come pensiero e possibilità teorica. Il corpo democratico, presupposto di gestione politica dal basso, che quando se ne è presentata l'occasione è sempre affiorato seppur con modalità diverse, un po' alla volta da mani esperte è stato scarnificato fino veramente all'osso, ridotto a uno scheletro senza quasi più polpa.

Ora, dopo circa due secoli e mezzo dalla rivoluzione americana del 1765/'83 e da quella francese del 1789, che avevano aperto la strada per l'avvento delle democrazie della modernità, l'esperimento democratico tuttora in auge nella parte occidentale del mondo appare oltremodo stanco e sulla via della dipartita. Si può dire che per tanti versi la democrazia storicamente applicata è fallita nella

sua essenza, proprio perché ogni volta ha sempre di fatto rinunciato ad essere quella che avrebbe dovuto e potuto se avesse seguito coerentemente le pulsioni collettive che le avevano dato vita.

Sorta come trasgressiva reazione libertaria all'onnipresenza di un imporsi incontrastato del potere nelle diverse declinazioni di dominio con cui si espandeva, ogni volta che ci ha provato si è messa in gioco timidamente con più di una contraddizione. Purtroppo, invece di cercare di rafforzarsi contrastando con sempre maggior convinzione lo strapotere del potere, opponendo autentiche situazioni e pratiche efficaci di un non-potere diffuso com'era nelle sue corde originarie, si è sempre fatta assorbire e metamorfizzare, lasciandosi trascinare dentro il senso delle logiche contro cui era invece sorta per l'istinto di affossarle superandole.

Ed oggi, che ipocritamente aspirerebbe a proporsi come faro del mondo per realizzare le libertà individuali e collettive, sta invece implodendo in forme decadenti di non-democrazia, di democrazia mancata. Soprattutto con l'avvento dell'industrialismo dall'Ottocento in poi si è lasciata trascinare in un gorgo malefico per diventare strumento principe di accumulazione capitalistica, a detrimento conseguente dell'uguaglianza, dei diritti e delle libertà sociali, che ne sarebbero base e fondamento.

Le popolazioni che vivono oggi sotto il tetto della democrazia, riconoscendosi purtroppo in essa per com'è, accettano di essere assorbite e manipolate dai poteri, occulti e no, che la dirigono. Non si può non evocare Étienne de La Boétie⁸⁵, che nel Cinquecento coniò l'efficacissima metafora passata alla storia come «servitù volontaria». Con grande lungimiranza era riuscito a intravedere il senso profondo della relazione tra padronanza e servitù. Tentò, inutilmente, di suggerire al mondo l'assurdità di un potere che riesce a imporsi alimentandosi dell'assenso dei servi che lo subiscono. In verità nessun potere, per quanto efferato feroce e dispotico possa essere, riesce a sussistere se è veramente osteggiato e non voluto, perché non può continuare a dominare senza che gli asserviti siano complici, inconsapevolmente o no non ha importanza.

85. De la Boétie Étienne (vedi: Autori citati), opera di riferimento: *Discorso sulla Servitù Volontaria*, Feltrinelli Editore, Milano 2014.



Dall'an/archia alla koino/archia

Libertà vo cercando ch'è 'sì cara, 'sì gradita al
mio cor, sempre proteso verso atti e voglie d'amore
per piacer volute

Se la democrazia tende a farsi concretezza politica dentro l'alveo, per dirla alla Proudhon, dell'autorità che tende a rifiutarla, l'anarchia, scaturente pur essa da un insopprimibile bisogno di libertà, rappresenta viceversa il superamento dello stesso alveo politico imperante. A differenza della democrazia propende a dare avvio a tutt'altro corso rispetto allo scorrere di ciò che è stato il manifestarsi del *politikos* fino a quel momento: di libertà non più di autorità. L'anarchia, dunque, si pone con lungimiranza in alternativa radicale all'esistente, con la dichiarata intenzione di superarlo e, dove è possibile, sostituirlo, volendo e sapendo di essere soprattutto una visione completamente altra piuttosto che un'alternativa politica, come per esempio la s'intende per le democrazie in atto.

Con saggezza e lungimiranza Eliseo Reclus⁸⁶, influente scienziato e geografo anarchico, disse con grande convinzione che «l'anarchia è la più alta espressione dell'ordine». Eppure, con cocciuta perseveranza, i poteri d'ogni rango e ordine continuano a denigrala come situazione che nega ogni ordine possibile. Anzi, la presentano come una delle espressioni massime del caos.

86. Reclus Jacques Élisée (vedi: Autori citati).

«Caos» e «disordine», i due termini più frequentemente usati quasi fossero sinonimi, per esprimere stati di confusione incontrollata e incontrollabile. Eppure, scavando nella profondità dei loro significati, ci si accorge che non vogliono affatto dire la stessa cosa.

Si dovrebbe parlare di dis/ordine (prefisso latino *dis*, che indica dispersione, separazione) quando è in atto una messa in discussione che tende a destabilizzare un ordine precostituito, in quanto tale imposto: il dis/ordine non è altro che la rottura di un ordine preesistente. Il caos invece, dal greco *Cháos*, entità primigenia della mitologia greca che vorrebbe indicare la personificazione del disordine primordiale, si riferisce a situazione non predeterminata e non inquadrabile: non si riferisce in alcun modo a una messa in discussione di un ordine preesistente, dal momento che in situazione di caos tutto si muove liberamente senza costrizione ingabbiante alcuna.

Come per i mitologi la formazione del mondo s'inizia dal caos, nel movimento dell'infinitamente piccolo, studiato dalla fisica nucleare, è «il caos che produce l'ordine»⁸⁷. Apprendiamo che il caos non è confusione, bensì una forma differente di idea di ordine caratterizzata dall'assenza di imposizioni e preordinazioni. Tenendone perciò conto con molta cautela l'anarchia, che per sua natura contrasta l'ordine voluto e imposto, può essere assimilata al caos. È l'idea di ordine imposto, ritenuta unica e immutabile dai poteri politici dominanti, che dovrebbe essere messa seriamente in discussione, perché rappresenta un filtro ingabbiante con cui guardiamo e giudichiamo la realtà. Ne siamo culturalmente impregnati da millenni di cappe oppressivo-dispotiche di ogni tipo.

Una visione del caos innovativa, dunque, che stravolge completamente l'accezione usuale fino ad esserne contraria, la quale prende forma all'interno delle acquisizioni scientifiche, in particolare della fisica. È un'acquisizione di conoscenze non più lineare né positivista e nemmeno determinista, che sconfessa in gran parte l'insieme delle supposizioni di un sapere codificato che da secoli giustifica le diverse visioni ordine-maniacali in auge, comprese quelle in politica dove trionfa l'ordine costituito qualunque esso sia.

87. D'Eramo Marco (vedi: Autori citati), *L'abisso non sbadiglia più* in *Gli ordini del caos*, Manifestolibri Editore, Roma 1991, pag 55.

Dal momento che si parla di dinamiche caotiche, definite anche caos deterministico, le dinamiche e i processi di ciò che avviene normalmente e continuamente a livello fisico, sia micro che macro, appartengono più a una specie di ordine del caos che a ordini programmati e prestabiliti. Anzi, ci si è resi conto che è impossibile la previsione dei fenomeni secondo le regole positiviste di causa ed effetto perché non attinenti a ciò che si verifica nella realtà delle cose. «... è determinabile il tipo d'imprevedibilità del modello o, in altri termini, se non è possibile rappresentare un ordine, è però definibile una forma ben determinata di questo disordine ... si passa dalla previsione di un evento alla previsione di un processo»⁸⁸.

Un cambiamento radicale di prospettiva e di visione. Che lo si accetti e lo si comprenda o no, cambia il paradigma dei tentativi di comprensione della realtà: «... un modo radicalmente nuovo di concepire i processi di evoluzione temporale del mondo fenomenico ... si tratta infatti di sostituire all'idea di un divenire in cui accade tutto e solamente ciò che è prescritto, fino nei minimi dettagli, da leggi ferree onnicomprensive, l'immagine di una realtà in cui può accadere tutto ciò che non è espressamente vietato da un ristretto numero di vincoli precisi»⁸⁹.

Quindi il mondo, anzi l'universo, il cosmo nella sua interezza, si muovono da sempre in ogni loro aspetto e in ogni loro dinamica in modo spontaneamente caotico, senza seguire alcuna ferrea legge obbligatoria. Non può sfuggire che è esattamente il contrario del famoso «legge e ordine», insopportabile *refrain* di ogni tipo di potere politico che da sempre, da quando c'è odore di civiltà umana, governa e s'impone dominando sulle comunità e sulle società che si sono succedute, per la paura congenita che hanno i «capi» di non riuscire a controllare i propri sottoposti.

Queste sono le dinamiche caotiche che permettono di vivere e di essere come siamo, con tutte le possibilità di cambiamenti e correzioni che continuamente si producono. Tutto è collegato in una

88. In *Gli ordini del caos, Quando la farfalla sbatte le ali*, Manifestolibri Editore, Roma 1991, pag. 18

89. Idem come nota 89, *Oltre il riduzionismo*, pag. 10.

relazione continua e non esistono entità separate, anche se ognuna gode di grande autonomia. Ciò che abbiamo già affermato precedentemente trova piena conferma: ognuno di noi smette di essere un'entità individuale singola creata dall'alto, mentre paradossalmente si potrebbe dire che ogni «io» non può essere più considerato tale perché in realtà corrisponde a un «noi». «Ciò che abitualmente percepiamo come essere vivente individuale è una molteplicità di unità individuali più piccole ... i caratteri visibili degli organismi sono determinati dai caratteri invisibili della materia vivente»⁹⁰.

Sarebbe fondamentale, oltretutto fondante, comprendere che l'esistente nel suo insieme, le forme-vita in particolare, compresa la nostra, sono possibili sulla base di una collaborazione strutturale tra diverse componenti. La collaborazione strutturale, che nel divenire delle dinamiche caotiche incamera anche momenti di scontro, si avvale del presupposto dell'aiuto reciproco. In fondo siamo un insieme altamente complesso di micro particelle e micro componenti, tali che si realizzano continuamente situazioni che danno vita a fusioni, le quali a loro volta determinano composizioni che realizzano forme, ognuna con proprie specificità. Se ciò non succedesse continuamente e sistematicamente nulla potrebbe essere, tanto meno le forme-vita, ognuna delle quali si distingue singolarmente perché realizza adattamenti costanti e mutazioni proprie durante il percorso esistenziale.

Una dinamica di esistenza, nella sostanza e nel senso vivacemente attiva pure a livello relazionale tra i vari individui all'interno delle diverse specie, che si attaglia perfettamente con il «mutuo appoggio», visione e chiave di lettura proposta da Kropotkin⁹¹ il quale, oltre a presentarlo a fondamento delle relazioni sociali e della possibilità di sopravvivenza delle specie, ne fa soprattutto un caposaldo della proposta sociale anarchica. Mutuo appoggio, o volontario aiuto reciproco, *modus vivendi* e *modus operandi* che determinano una costante per continuare ad esistere insieme.

Non a caso se ne è magistralmente accorto Stefano Mancuso, uno dei più importanti botanici viventi, che lo propone come chiave di

90. Vedi cap. Chi siamo e cosa siamo, in particolare alla nota 15.

91. Kropotkin Pëtr (vedi: Autori citati), opera di riferimento *Il mutuo appoggio*, Elèuthera editrice, Milano 2020.

lettura di riferimento per comprendere le dinamiche evolutive: «Nel 1902 Kropotkin dava alle stampe “Il mutuo appoggio come fattore dell’evoluzione”, un celebre trattato nel quale sosteneva, sulla base di esempi tratti dalla storia naturale, che era la cooperazione, il “mutuo appoggio”, appunto, e non la competizione il fattore determinante il successo delle specie ... una tesi opposta a quella dei darwinisti sociali»⁹².

Ecco la società altra che mette in discussione alle radici l’esistente, fondato al contrario su logiche di dominio che per sussistere hanno bisogno di occupare, possedere, imporre e sottomettere, determinando rapporti strutturalmente gerarchici in cui il vertice, simbolicamente il capo o re, o colui o coloro che comandano, sono depositari del potere considerato legittimo d’imporre il proprio volere. Per loro natura le situazioni di potere sono esclusive, chiuse, accessibili solo dietro permessi concessi da dirigenti preposti, o capi che dir si voglia, diffidenti e tendenzialmente dispotiche: è purtroppo la condizione di normalità che, seppur coniugata in molteplici modalità applicative, si vive in ogni parte del mondo, dal momento che ovunque imperano incontrastate logiche di dominio, sia come sistemi politici sia come modi di pensare.

Un *habitus* mentale che ci ha assorbito e ci induce a non riuscire a vedere, né a identificare, altra possibilità da quelle cui ci troviamo costretti. Ogni volta che è stata ipotizzata o tentata un’alternativa all’esistente, a parte l’anarchismo, non a caso in un modo o nell’altro la si è pensata o attuata con le stesse caratteristiche fondanti di gestione di potere da cui ci si sarebbe voluti emancipare.

Dopo millenni di subordinazione forzata il nostro immaginario è impregnato, consapevolmente o no, della cultura e del *modus operandi* su cui si fondano le logiche di dominio e molto difficilmente riusciamo anche solo a immaginare e supporre qualcosa che non le contenga. Come ci suggerisce saggiamente Castoriadis⁹³, nessun esperimento o costruzione sociale può prender piede e sussistere

92. Mancuso Stefano, *La nazione delle piante*, Editori Laterza, Bari marzo 2019, pag. 130.

93. Castoriadis Cornelius (vedi: Autori citati): testo di riferimento *L’istituzione immaginaria della società*, Bollati Boringhieri editore, Torino 1995.

senza essere immaginata e pensata nelle sue basi portanti. Il mutamento sociale implica discontinuità radicali che non possono essere comprese in termini di cause deterministiche presentate come sequenza di avvenimenti. Il mutamento emerge attraverso l'immaginario sociale ed ogni società costruisce il proprio immaginario: istituzioni, leggi, tradizioni, credenze e costumi.

Il potere come esercizio del comando per dominare è ormai talmente sentito e vissuto come indispensabile da quasi tutti, che soltanto degli «anomali ai margini della politica» come sono gli anarchici possono regalarsi il piacere di sognare e timidissimamente proporre un *modus* di autogestione sociale avulso da forme di potere. Ovviamente inascoltati e tenuti accuratamente ai margini, assicurandosi che non riescano a disturbare più di tanto.

Eppure l'anarchia, assenza del principio del comando (*an* senza, *archè* forza primigenia che domina il mondo), pur affermandosi come negazione quale condizione primaria fondamentale, attraverso l'anarchismo, che è l'insieme delle teorie e delle esperienze che s'ispirano ad essa per tentare di renderla operativa, pone una serie di istanze affermative, tutte legate, ovviamente, all'assenza del comando come condizione primaria. Il fondamento del suo manifestarsi è infatti strettamente connesso con l'estinguersi delle manifestazioni del potere. L'anarchia può esserci e divenire solo se nulla dall'alto di un comando vuole inquadrarla o dirigerla in modo coatto.

A volerla vedere nella sua sostanza, l'anarchia dunque va intesa come pre/condizione, necessaria però insufficiente, per tentare di dar corpo a un'alternativa all'esistente. Se ci si limita infatti ad annullare ed estinguere il potere del comando e le logiche tese a dominare, si determina solo un'assenza, in seguito alla quale può succedere di tutto, compreso il fatto, storicamente dimostratosi più probabile, che il potere si riproponga sotto altra forma. È indispensabile un elemento, teorico e di senso, che riesca a dare fondamento a una costruzione alternativa. E se si decide la radicalità di entrare nell'ordine d'idee di rifiutarsi di fare e di agire perché si è comandati di farlo, come avviene ora, l'alternativa non può che essere che si accetta di fare e agire perché si decide di farlo insieme agli altri coinvolti, senza che nessuno lo imponga. Dal comando dall'alto all'accordo sociale. Dall'an/archia alla koino/archia (*koinè*, unione comunanza comunità, *archè*, principio origine).

Non più potere che comanda e impone richiedendo sottomissione e obbedienza, ma potere non coattivo di fare le cose insieme per volontà concorde di ognuno, senza imposizione alcuna. Finora, quando in genere si parla di potere politico, inerente cioè alle decisioni che riguardano la *polis*, lo s'intende esclusivamente nel significato di comandare-imporre, perché è questo il fondamento su cui si forma e si regge la politica vigente. La parola «potere» deriva dal latino *pōtis esse*, che vuol dire potente, capace di fare che ha la possibilità di fare. All'interno di questa definizione i sensi attribuibili sono sostanzialmente due, o poter fare avendone la possibilità, oppure poter far fare, cioè far sì che altri facciano al posto mio. Può così benissimo indicare, specificandolo, la condizione necessaria per riuscire a fare ciò che si ha intenzione, com'è il caso, appunto, del fare le cose insieme accordandosi, che in quanto tale esclude comando e imposizione. Non più dunque «potere dell'uomo sull'uomo», che è l'azione di alcuni su tutti gli altri a loro discapito, ma «potere dell'uomo in accordo con gli altri» che è capacità e possibilità di.

Invece di essere gestiti attraverso decisori che stabiliscono dall'alto cosa si è obbligati a fare se non si vogliono subire sanzioni, in alternativa fare le cose in accordo con gli altri come fondamento della convivenza societaria. Una condizione sociale altra che implica che l'insieme degli individui che la compongono si autogestiscano volontariamente, stabiliscano cioè come e cosa fare accordandosi per realizzare un benessere di cui concretamente ne usufruirà ognuno. *Modus operandi* e condizione relazionale che per sussistere hanno bisogno di disponibilità accompagnata da accoglienza, apertura, capacità d'inclusione, spirito solidaristico diffuso e condiviso, oltre a una sistematica cooperazione mutuale.

Sono tutti connotati di relazione che esprimono caratteristiche collegate all'elemento femminile dell'accoglienza e dell'apertura (il calice simbolo femminile per eccellenza), che contrastano *in toto* col bisogno di possedere, occupare e imporsi, tipico dell'elemento maschile (la spada o lo scettro, simboli maschili per eccellenza). Non è perciò azzardato, e lo rivendico con determinazione, considerare che la visione anarchica, la quale si pone in alternativa radicale all'esistente fondato sulla supremazia del potere che vuole dominare, per molti aspetti rappresenta soprattutto un riemergere dell'elemento

femminile che millenni fa fu umiliato e sottomesso con dispotica prepotenza da quello maschile. Ecco allora che il bisogno di emancipazione dal predominio del potere andro-fallo-cratico è di fatto strettamente connesso con l'istanza anarchica, il cui senso prevalente è appunto l'affossamento delle logiche di potere per addivenire a società fondate al contrario su mutuo appoggio e collaborazione sociale.

L'inizio di un pensiero anarchico moderno si fa risalire storicamente a William Godwin⁹⁴, nonostante questi usasse ancora la parola anarchia in senso negativo, col significato di generatrice di disordine. Convinto illuminista, con una fede incrollabile nelle facoltà della ragione e sorretto dalla convinzione che il procedere umano sia in quanto tale progresso, il problema fondamentale che occupa il suo sforzo intellettuale è la realizzazione della giustizia. Nella sua opera più sistematica, *Inchiesta sulla giustizia politica*⁹⁵, evidenzia come la felicità umana e il benessere della società rappresentino gli unici scopi dell'esistenza, auspicando una graduale dissoluzione di tutte le forme di governo per arrivare ad una situazione di tipo anarchico. Con fermezza e convinzione afferma che legge, governo, proprietà, matrimonio e disuguaglianza devono essere progressivamente aboliti.

L'analisi approfondita fatta da Godwin sulla natura dello Stato e del potere politico rappresentò un vero e proprio detonatore, capace d'innescare una serie numerosa di pensieri e di visioni di stampo antiautoritario. Un percorso che continua ad esprimersi in tutta la sua molteplicità e ricchezza, tuttora in movimento, per certi versi in espansione, nonostante siano passati circa due secoli e mezzo, che ha creato le basi morali e intellettuali affinché l'ideale anarchico non decadde al di là dei continui smacchi e delle continue delusioni regalateci dalla storia.

94. Godwin William (vedi: Autori citati).

95. *Inchiesta sulla giustizia politica (Enquiry concerning political justice)*, (1793), in lingua italiana è edita, non tradotta completamente, all'interno de *Gli anarchici – volume primo*, antologia del pensiero anarchico a cura di Gian Mario Bravo, Unione Tipografica Editrice Torinese, Torino 1971.

Fu invece Proudhon, attorno al 1840 nel celebre scritto *Che cos'è la proprietà?*, a dichiararsi per primo anarchico in senso positivo, proprio proclamandosi fervente sostenitore dell'ordine, affermando di essere «un anarchico nel più forte significato del termine». Al punto che eletto all'Assemblea Nazionale nel 1848, scontrandosi quest'attività con il suo pensiero antiautoritario, il 2 luglio dello stesso anno pronunciò un violentissimo discorso contro la borghesia francese, in cui a chiare lettere dichiarò pubblicamente che se questo era il loro ordine lui non poteva che essere per l'anarchia. Anarchico, dunque, proprio perché sostenitore dell'ordine. Davvero destabilizzante, per la mentalità d'allora senz'altro, ma anche per le continue visioni di sudditanze politiche proposte nell'oggi.

Fu però con Bakunin e la fondazione della prima Internazionale antiautoritaria a Saint-Imier in Svizzera, nel settembre del 1872, che prese avvio il movimento anarchico. Nacque da una scissione, prendendo le distanze dal Consiglio di Londra guidato da Marx nella Prima Associazione Internazionale dei lavoratori, che nel 1864 era stata fondata da proudhoniani. Esito ineludibile, dato lo scontro da tempo in atto nell'Associazione tra le tesi autoritarie di Marx, di impostazione statalista sostenitrice del potere politico, e l'ala bakuniniana, con a testa lo stesso Bakunin, che per raggiungere l'emancipazione perseguiva al contrario l'uguaglianza economica tra i lavoratori e il ripudio del potere politico. La presenza degli anarchici vi era diventata ormai impossibile e furono cacciati.

Non ho intenzione di avventurarmi qui in una disamina del movimento anarchico, che non può essere affatto né riduttiva né banale. Oltre al dato storiografico appena brevemente accennato, m'interessa principalmente sottolineare invece che la tensione anarchica si è manifestata innanzitutto come pensiero, dando forma immaginativa a una proiezione prospettica altra rispetto a un presente che non soddisfa, ritenuto spietatamente ingiusto. Nasce da una critica approfondita del sistema di potere che ci irretisce e di cui siamo succubi, per provare a identificare un immaginario altro con caratteristiche opposte, al fine di realizzare quella libertà e quella giustizia che nel presente sono nei fatti negate e reiette.

A ben riflettere anche l'anarchia, come la democrazia, è un indicatore di senso. Indica le condizioni per cui può sussistere e non aggiunge altro. An-archia è un concetto che nasce in seno alle problematiche politiche che sorsero in seguito ai bisogni di gestione della *polis*. Può esserci in una condizione di relazioni sociali senza nessuna forma di potere centralizzato e coattivo che s'imponga. I suoi contenuti e le modalità applicative si definiscono nel momento in cui si realizza, tenendo conto che non possono non essere coerenti con i presupposti su cui si fonda, cioè l'assenza sia di potere decisionale dall'alto sia di sistemi atti a dominare.

In realtà essa esprime qualcosa di ben più ampio. Dal momento che si pone soprattutto come contrapposizione alternativa, non può essere semplicemente vista come mera assenza (di potere). Tenzialmente infatti dovrebbe esprimere una visione del modo di esserci completamente diversa, in moltissimi aspetti opposta rispetto a quella vigente. Invece di impostazioni segnate dalla tensione a possedere, occupare, inquadrare, dirigere, che sono la cifra dell'attuale modo di essere della specie umana su questo pianeta, bisognerebbe starci come componente forma-vita che se ne sente parte e che, con il suo specifico apporto, contribuisce al mantenimento degli equilibri che permettono il perpetuarsi delle forme-vita. Darwin ce l'aveva già spiegato due secoli fa: sentirsi parte come componente invece di volerla fare da padrone non sarebbe altro in fondo che il senso del procedere e continuamente perfezionarsi che caratterizza l'evoluzione di tutte le specie, compresa la nostra.

«L'obiettivo della società anarchica è garantire lo sviluppo dell'individualità, cioè la piena individuazione dei suoi membri, che non va confusa con l'individualismo ... Darwinismo e anarchia si oppongono all'idea di un ordine prestabilito che si opporrebbe alla natura e alle società umane e privilegiano la visione di un'autocostruzione a partire da relazioni dirette tra esseri viventi o umani, nelle quali la mutua dipendenza e la cooperazione sono elementi chiave.»⁹⁶

È a partire da queste basi di pensiero che bisognerebbe riuscire a dar vita a una miriade di sperimentazioni di un modo altro di stare al mondo, radicalmente alternativo all'esistente e teso a pensare

96. Kupiec Jean-Jacques, *La concezione anarchica del vivente*, pag. 242.

comunitariamente attraverso la valorizzazione delle proprie singole specificità umane. Soprattutto dovrebbe essere avulso dal bisogno continuo di procurarsi denaro per conquistarsi il diritto di sopravvivere individualmente, senza doversi guardare «vita natural durante» dal poter essere truffato, beffato, raggirato, derubato, usato, schiaivizzato, incarcerato, vilipeso, calunniato, mistificato, o costretto a subire violenza da chi, per un qualsiasi motivo, o accidente, ha più potere o più forza di te.

Teniamolo sempre presente: il mutuo appoggio o mutuo aiuto, per dirla alla Kropotkin, cioè la collaborazione reciproca, il reciproco sostegno e tutto ciò che serve a mantenere l'equilibrio indispensabile a una vita associata che soddisfi ogni suo componente, sono essenziali e vitali per una convivenza che non voglia subire la brutalità del dispotismo e di costanti ingiustizie.

Al contempo non si può non tener presente una cosa fondamentale e imprescindibile: in qualsiasi forma si riesca ad impostare, l'anarchia è attuabile solo se la si vuole. La libertà individuale e collettiva è uno dei suoi fondamenti irrinunciabili, per cui non può essere imposta in alcun modo. Se per un caso, al momento completamente improbabile, si verificasse uno stravolgimento sociale che affossasse definitivamente i poteri vigenti, sarebbe un errore imperdonabile prendere provvisoriamente il potere per tentare di realizzarla, anche e soprattutto se se ne presentasse l'opportunità. Sarebbe non solo impensabile, ma privo di senso, imporre con la forza un'eventuale «dittatura anarchica» contro la volontà generale, come nel caso per esempio che il numero di coloro che la volessero fosse esiguo rispetto al resto della società.

Deve essere ben chiaro per chiunque che non si può obbligare ad essere liberi e che la rinuncia alla libertà di scelta in nome dell'anarchia in realtà non può che essere antianarchica. L'anarchia si riesce a intraprendere coerentemente e seriamente soltanto se ci sono convinzione e volontà autentiche di volerla realizzare. Un «regime anarchico» imposto, che come ogni altro regime si autogiustifica per necessità di sopravvivenza, non solo è contraddittorio e insensato, soprattutto è truffa e inganno, due condizioni che per principio non possono appartenere o provenire da idealità anarchiche.



Dalla dimensione politica al politicantismo

La dea madre genera la vita
il dio padre se ne impossessa e ne diventa padrone
Sguardo androcentrico sguardo del potere
sguardo matrilineare sguardo di mutuo appoggio

La politica prende forma e senso dal sorgere delle città. Non a caso deriva da *pólis*, la città stato greca. Il passaggio dalla condizione di piccole comunità tribali a quello di comunità molto più ampie, quindi molto più complesse come può essere un agglomerato cittadino, una *pólis* appunto, ha necessariamente determinato un cambio di qualità significativo nel modo di gestire internamente le relazioni sociali. La politica è la conseguenza di questo cambiamento qualitativo ed è quella dimensione che ci avvolge da millenni la quale, in connubio con la gestione dell'economia, determina la qualità della vita di ognuno.

In questo passaggio si innestò in modo determinante il problema del potere, nei termini finora visti, e della sua gestione. Fin dal suo sorgere infatti, da quando se ne ha memoria, la gestione politica delle *pólis* è inesorabilmente segnata dalla predominanza del genere maschile, nei termini propri di egemonia andro-fallo-cratice. Un esempio per tutti: alle assemblee della democrazia nell'agorà ateniese le donne erano escluse, perché reclusi nell'ambito in cui le avevano destinate i maschi.

Pure per quanto riguarda Sparta le donne non godevano di una condizione migliore, anche se da quel poco che si sa vi erano considerate in modo molto diverso, in quanto addestrate come gli uomini ai fini

dell'«arte della guerra» tipica del *modus vivendi* spartano. Penso sia emblematico e significativo ciò che riporta Plutarco: «A una donna spartana è stato chiesto se per lei fosse piacevole l'arte del corteggiamento. Rispose: Quando ero una bambina ho imparato ad obbedire a mio padre e l'ho fatto. Così, quando sono diventata una moglie ho imparato ad obbedire a mio marito»⁹⁷.

Cambia solo la forma, pure se di poco, non la qualità del modo di considerarle e trattarle nell'antica Roma, dove prese origine il famoso *ius*, il diritto, sul cui fondamento ancora oggi sostanzialmente sono impostati i vari istituti giuridici. Per esercitare i diritti civili le donne romane avevano bisogno di un uomo che facesse loro da tutore. Allo stesso modo, erano escluse dalla vita politica, in quanto non potevano esercitare il diritto di voto né accedere alle cariche pubbliche. Del resto a Roma vigeva l'istituzione del *pater familias*, l'uomo, il padre padrone della *domus*, la casa, l'unico che poteva disporre del patrimonio della famiglia (bestiame, casa, schiavi, campi) ed aveva diritto di vita e di morte su tutto ciò che gli apparteneva, compresi moglie e figli.

Non da meno, nella cultura tradizionale indiana la donna era considerata sottomessa all'uomo e obbligata ad esserlo: le era negato il diritto a godere di una propria indipendenza, per cui viveva prima sotto il controllo del padre poi, appena si riusciva a darla in sposa, passava sotto quello del marito. Destino assegnatole in cui lei non aveva voce in capitolo. Una condizione sociale dei rapporti tra i generi che si è imposta a un certo punto, quando dev'essere successo qualcosa di decisivo che ha determinato un cambiamento a tutto tondo. Sembra infatti che in tempi pre-storici non fosse così. Vari studiosi infatti ritengono che nell'antica India le donne godessero di pari dignità con gli uomini in tutto, o quasi. Certi versi del *RigVeda*⁹⁸ (tra il XII e il VI secolo a.C. – media età del bronzo e media età del ferro), per esempio, indicano che erano molto probabilmente libere

97. Plutarco, *Moralia - modi di dire delle donne spartane*, 242B, 23.

98. Il *Rigveda* (“Inni dei Veda” o “Inni della Conoscenza”- il riferimento è ai versi recitati durante le cerimonie) è una delle quattro suddivisioni canoniche dei Veda. La civiltà vedica è la cultura associata alla popolazione del subcontinente indiano che compose i testi religiosi conosciuti come Veda.

di scegliersi da sole in età matura i propri mariti, mentre le Upanishad⁹⁹ elencano vari nomi di donne fra i saggi e i sapienti.

Non fu da meno il Catai, noto come Cina antica. Le donne non vi detenevano lo stesso *status*, sociale o politico, permesso agli uomini. Erano subordinate prima al padre, poi al marito e infine, nel caso di vedovanza, ai figli maschi in un sistema detto «i tre che seguono» (*sancong*). Non potevano guadagnare denaro e un giorno avrebbero dovuto lasciare la famiglia per unirsi a quella dei mariti; pertanto molte bambine venivano abbandonate poco dopo il parto. Nella Cina antica, dominata dal genere maschile e sorretta da norme filosofiche e religiose create dall'uomo a beneficio dell'uomo, la condizione femminile non era affatto invidiabile. Le donne vi erano spesso fisicamente maltrattate, socialmente segregate, forzate addirittura a competere con concubine per l'affetto del marito. In Cina tutti sapevano che era meglio nascere maschio. Perfino i personaggi femminili nella letteratura tradizionale dichiaravano che in una vita precedente erano state uomini, rinate poi donne come punizione per le azioni passate.

Pure l'antica Persia seguiva un paradigma patriarcale e le donne persiane, che erano considerate uniche e coraggiose, non vi godevano però della stessa libertà degli uomini. Tuttavia, siccome il quadro legislativo conferiva loro alcuni diritti, riconoscendo pure uno *status quo* distinto che si basava sulla loro situazione finanziaria, si trovavano costrette a lottare duramente per la propria vita e per farsi un nome quando ci riuscivano. Potevano per esempio partecipare alla vita politica, soprattutto a quella militare, come fu per la famosa Artemisia I di Caria, passata alla storia e ricordata soprattutto, nel corso della seconda guerra persiana, per la sua partecipazione alle battaglie di Capo Artemisio e di Salamina contro la coalizione greca.

Le civiltà antiche sono ben note per il loro patriarcato dove si opprimevano le donne. Per loro in qualsiasi epoca, civiltà o regno antico immancabilmente la vita era molto dura e solitamente spiacevole. A causa dell'alto tasso di forzato analfabetismo e del livello di patriarcato, dovunque quelle più comuni erano normalmente considerate

99. Le *Upaniṣad* sono un insieme di testi religiosi e filosofici indiani composti in lingua sanscrita a partire dal IX-VIII secolo a.C. fino al IV secolo a.C.

nient'altro che oggetti, che potevano essere venduti, acquistati, giocati e infine gettati. All'interno di questa dimensione largamente diffusa ovunque, è però successo che per donne di famiglie nobili o reali, in particolare in alcune civiltà, è stata una storia diversa, al punto che le più in vista riuscivano a vivere vite splendide senza preoccupazioni, mentre alcune sono riuscite a salire al potere, perfino al di sopra dei patriarchi.

Straordinariamente si verificò un'eccezione rispetto al quadro generale di quell'epoca lontana. Intorno alla metà del IV millennio a.C., per circa 2000 anni, per quel che ci risulta, nella legislazione sumerica e in quella babilonese la condizione della donna appare molto elevata. Dalle documentazioni raccolte pare che godesse di un'indipendenza quasi assoluta rispetto alla propria famiglia e all'autorità del marito. Era libera, per esempio, di compiere qualsiasi negozio giuridico in nome proprio e non era in una condizione di dipendenza dal maschio come praticamente in tutte le altre realtà dell'epoca.

A conferma la breve informazione storica qui riportata: «Nei primissimi testi sumeri, in particolare in quelli databili approssimativamente dal 3000 al 2500 a.C., le donne comparivano in ogni ruolo sociale importante. Gli antichi storici ... precisavano anche che le donne erano ben rappresentate tra le file di medici, mercanti, scribi, ufficiali pubblici, e in genere erano libere di partecipare ad ogni aspetto della vita sociale ... Nel corso dei secoli successivi tutto questo cambiò. I margini di coinvolgimento delle donne alla vita civile furono erosi; gradualmente prese forma il modello di famiglia patriarcale che ci è noto, con la sua enfasi sulla castità e la verginità prematrimoniale ... Alla fine dell'Età del bronzo, attorno al 1200 a.C., cominciamo a trovare un numero consistente di donne sequestrate negli harem e costrette a coprirsi col velo.»¹⁰⁰

Il breve impianto storico sopra riportato, che sintetizza la condizione femminile all'origine di civiltà tra le più importanti, evidenzia che a un certo punto s'impose la predominanza di genere in modo pesantemente pregnante. Secondo varie fonti le società precedenti

100. David Graeber (vedi: Autori citati), *Debito*, Il Saggiatore S.p.A., Milano 2012, pag. 175.

più antiche erano di tipo matricentrico, dove le donne rivestivano ruoli tra i più rilevanti e vi si veneravano deità femminili, come la dea madre che aveva dato alla luce il mondo e la vita. Una visione della donna e del modo di stare insieme comunitariamente in particolare nell'Europa Antica e nell'Asia Minore. Tutto cambiò per la venuta di popoli guerrieri provenienti dal Volga, di lingua proto-indoeuropea, veneratori di divinità maschili. Il loro intervento di conquistatori diede avvio al patriarcato in quest'area del mondo (circa nel 4500-3000 a.C.).

La gestione della città (*pólis*) si impostò su queste basi di predominanza del genere maschile che ne divennero il fondamento. Da allora il compito ineludibile della politica, in cui la prevalenza di genere è il sostrato culturale portante, detta i presupposti basilari di riferimento. Una condizione culturale egemone, riuscita ad affermarsi sulla spinta di motivi pulsionali profondi che possiamo solo supporre. Sta di fatto che s'impose per esercitare un potere di completa supremazia. Così la politica prese piede, si impostò e si definì irrimediabilmente nel segno di una volontà di potenza egemonica tendente a dominare su tutto.

Questi fondamenti sono stati accuratamente coltivati e mantenuti nei millenni, al di là dei tanti cambiamenti che l'agire politico ha avuto e avrà, da ogni re, tiranno, teocrate, autocrate o governante che dir si voglia. Dal momento che il mantenimento del potere a tutti i costi e sopra ogni altra cosa è il caposaldo irrinunciabile che definisce la «ragion politica» ovunque essa imperi e qualunque forma assuma, la politica in quanto tale, per come fin dalle origini s'è appunto definita, è alla base del modo autoritario e dispotico che vige nella conduzione delle cose del mondo.

Non ci compete qui esaminare storicamente le varie modalità con cui la politica del potere s'è imposta, mentre ci interessa capire e identificare il senso profondo che vi sottende perpetuandola. È innegabile, per esempio, che per diversi millenni c'è stato un intreccio perverso con le gerarchie religiose, fondato sul presupposto tendenzialmente superstizioso che, per essere legittima e riconosciuta, l'azione dei potenti dovesse essere guidata da mani e volontà divine. Dobbiamo arrivare al Machiavelli, almeno in occidente, per fare il salto di qualità verso una consapevolezza laica dell'agire politico.

«Machiavelli dà inizio alla separazione fra l'etica e la politica, fa nascere la laica distinzione tra la sfera divina e la sfera mondana, e in tal modo dà vita all'autonomia della società civile rispetto alla società politica, e della religione rispetto a quest'ultime. Ed è su questa separazione che nascono l'età moderna e il persistente nichilismo che l'accompagna ... La grandezza (unica e irripetibile) di Machiavelli consiste nell'aver rapportato la politica all'animo umano in relazione alla lotta per il potere ...»¹⁰¹

Diventa prettamente laica, liberatasi delle maglie ingabbianti dell'interdizione religiosa, tendendo cioè apertamente senza ambiguità moralistiche al «potere per il potere», la politica, intesa nel senso proprio di gestione di tutto ciò che riguarda l'insieme sociale (metaforicamente la *pólis*), ha cominciato nella modernità a vivere un'epoca, che continua tuttora anche se in modo velato, in cui lo scontro proudhoniano tra autorità e libertà ne segna irrimediabilmente il percorso, purtroppo con una sistematica schiacciante predominanza dell'autorità.

È l'epoca in cui circa duecento anni dopo Machiavelli, sulla spinta della secolarizzazione illuminista del pensiero, cominciarono a prender forma le democrazie, seppur oberate dagli innumerevoli orpelli contraddittori e ingabbianti che sopra abbiamo tentato di evidenziare. Il bisogno di libertà dal basso fortunatamente non smette di premere e cercare di emergere, indipendentemente dall'effertezza dei regimi al potere che, per loro stessa natura, mal tollerano le spinte autentiche verso esigenze di tipo libertario. Lo stiamo vedendo nell'oggi, per esempio, con la magnifica rivolta delle donne che affiora in Iran, in Afghanistan e in Iraq, sfidando con grande determinazione la disumana spietatezza repressiva di quei regimi, teocratici fino all'estremo.

Impostatasi e definitasi da millenni per dominare, la politica molto difficilmente può riuscire a cambiare di segno. Al massimo può tentare di fingere di rendere partecipi i sottomessi alla gestione della propria sottomissione. In tal senso un pensiero critico, che voglia

101. Berti Giampaolo (vedi: Autori citati), *Il principe e l'anarchia*, Rubbettino editore, Catanzaro novembre 2023, pagg. 8 e 10.

veramente svolgere la funzione che gli è propria, non può che essere all'insegna di un'autentica radicalità. Rimanendo nella metafora delle radici, infatti, in una pianta sono fondamentali le condizioni in cui queste si trovano. Se le radici si ammalano o vengono colonizzate da parassiti l'esistenza della pianta diventa costantemente precaria e in pericolo.

Per una critica che voglia essere efficace, se non cerca di comprendere i fondamenti che definiscono le radici su cui si basa un problema, per quanto possa tentare di scavare e approfondire, girerà inutilmente attorno alle problematiche vere, senza riuscire mai a comprendere fino in fondo dove risiede l'origine delle problematiche cui vuole venire a capo e che vorrebbe risolvere. Trasportando questo assunto metodologico nell'ambito del funzionamento della politica, come sto cercando di fare, non si riuscirà mai a capire di che cosa è fatta se non si comprende o non si ammette che la base imprescindibile dell'agire che la ispira, per come s'è impostata fin dalle origini, risiede nella volontà di avere potere, proprio nel senso di voler dominare decidendo dall'alto per tutti e creando esecutivi capaci di imporre tali decisioni.

La politica è talmente avvolta dall'aura dell'imporsi, e di conseguenza sottomettere, che non riesce ad essere disponibile per mutare questa tendenza, la quale in verità è diventata l'unica finalità fondamentale cui tendono e s'ispirano tutti i suoi protagonisti. Irrimediabilmente riproduce sempre il dominio, seppur in forme diverse: dalle più efferate alle più attenuate. Interessante il caso del marxismo che, considerando struttura unicamente l'economia, dal punto di vista teorico l'ha relegata nel ruolo secondario di sovrastruttura, quindi potenzialmente usabile per finalità diverse da quelle che le sono proprie, come per esempio un'ipotetica transizione verso una società senza classi e senza stato, con la fine quindi anche della politica stessa. Senza indugio, in ogni esperienza messa in piedi ispirandosi alle dottrine marxiste, invece del dichiarato strumento di transizione il potere politico espresso è diventato egemone in forme dittatoriali.

Siamo società in divenire che fanno del cambiamento costante un elemento di dinamica conservativa. Cambiano le modalità di realizzazione, le forme strutturali delle ingegnerie organizzative e le normative di applicazione, ma non s'intacca, né lo si vuole, la

sostanza della conservazione del potere, funzionale a gestioni di tipo decisionista e impositivo. L'esercizio del dominio in tal senso è davvero proteiforme. Ciò che sta avvenendo dove le democrazie ancora sussistono, seppur in forme molto edulcorate, è la progressiva scomparsa della politica nei termini classici, praticamente tesa a scomparire nella sua sostanza.

La politica è il luogo delle decisioni. Dovendo esercitare il potere con tutta la determinazione necessaria, da sempre si occupa del chi, del come e del perché si decide in tutte le forme che si riescono a produrre. Analizza cioè il senso e la sostanza profonda della decisionalità sociale. Non è un caso quindi che abbia raggiunto il suo acme con lo Stato, la specifica organizzazione politica dell'autorità di un determinato territorio che ne imposta la qualità delle relazioni sociali.

«Lo stato sono io», pontificava il re Sole. Lui effettivamente aveva la facoltà di decidere per chiunque e per questo tutti tentavano d'ingraziarselo. Poi al re fu tagliata la testa e fu sostituito col parlamento, luogo per eccellenza del confronto parlato, in cui attraverso la discussione gli eletti avrebbero dovuto accordarsi per giungere a decisioni comuni nell'interesse del bene comune. Nel giro di circa due secoli invece, un po' alla volta, gli eletti sono stati fagocitati dentro un sistema sovrastante di condizionamenti, politici legislativi ed economici, tale che ogni decisione più che risultare per il bene di tutti non può che risultare stravolta, accerchiata da miriadi di obblighi e restrizioni ... in funzione di dipendenze superiori incombenti.

Da quando poi globalizzazione e finanziarizzazione dell'economia hanno preso il sopravvento sovrapponendosi ulteriormente al già oneroso appesantimento burocratico, per la politica è diventato impossibile espletare i propri compiti coerentemente con la funzione sociale che le dovrebbe essere propria, di essere cioè il luogo deputato a prendere le decisioni che servono al buon andamento della convivenza sociale e civile. Dal momento che è diventato complicatissimo muoversi in quei meandri, gli eletti non potevano che trasformarsi in «politici di professione», introducendo una metamorfosi molto significativa: di fatto smettono di essere rappresentanti per assurgere al realistico ruolo di professionisti del «maneggiare

politicante», a favore delle varie *lobbies* partitocratiche nelle mani delle quali è ormai depositata la cosa pubblica, la *res publica*. Irri-mediabilmente, dunque, dalla politica al politlicantismo.

Ciò che sta succedendo è che da qualche decennio stiamo vivendo una fase di passaggio in cui la struttura statale, pur rimanendo importante e indispensabile per la tensione dominante, è però sempre meno autonoma per quanto riguarda la decisionalità che conta. Al suo posto sono sempre più predominanti e incidenti forze e poteri che non derivano da emanazioni istituzionali, di fatto i veri condizionatori dell'esistente collettivo. Forze e potenze sovra-statali e sovra-territoriali, con enormi possibilità di condizionamento e imposizione, riescono a contare e incidere molto più degli Stati, non attraverso il comando, ma per la capacità di influenzare in modo obbligante. Non a caso, qualunque forza politica conquisti il governo può esercitare un'autonomia decisionale minima. Che si tratti di schieramento di destra, di sinistra o di centro non ha importanza. Di chiunque si tratti può decidere più o meno le stesse cose, potendo scegliere in autonomia solo poco più del 10%. Al di là delle loro volontà o desideri, tutto il resto è praticamente già impostato.

È evidente che in tal modo la politica, luogo e momento tradizionali della decisione collettiva e strettamente connessa da sempre al territorio di riferimento, conta sempre meno. Continuando a tener presente l'efficacissima metafora machiavellica, possiamo così dire che la «tensione del capo», la quale seppur estremamente metamorfizzata permane in tutta la sua forza, è sempre meno riconducibile al «principe», qualunque esso sia, o individuo o organismo o struttura, il quale si trova invece sovrastato e messo da parte per conto di forze che sfuggono alle collettività di riferimento. Mi sembra di poter dire allora che per le cose che contano stiamo subendo una trasformazione non dichiarata: dalla politica verso una non-più-politica, che per capirci mi piace chiamare «meta-politica». L'egemonia politico-economica planetaria sta cambiando in modo sostanzioso di qualità e segno.

Ciò che si sta prospettando come sostituzione progressiva del potere tradizionalmente inteso, è piuttosto una specie di amalgama reticolare, non lineare e non strutturato in senso stretto,

con la potenza d'impostare, dirigere e indirizzare a livello globale andamento, percorsi, situazioni e stato delle cose. Uno *status* persistente di fortissimo condizionamento su tutto e su tutti, che permette a una minoranza sempre più ristretta di accumulare ricchezze iperboliche, in particolare attraverso la speculazione finanziaria. Un'élite che s'impone usufruendo di meccanismi endemici che impediscono qualsiasi distribuzione della ricchezza un minimo più equa. Popoli e società assoggettate da un *continuum* di condizionamenti pesantissimi, impediti a poter scegliere e agire autonomamente, costrette a subire una tale imprescindibile situazione generalizzata. Volendo fare un parallelo metaforico neanche troppo azzardato, in fondo il terribile antico Leviatano di Hobbes al confronto rischia di essere un dilettante.

Siamo entrati in un'era che potremmo definire «post-politica», intendendo che per come è stata finora pensata e intesa la politica non è più il luogo dove si decide per condizionare e dirigere la vita associata e individuale delle persone e dei cittadini? Personalmente credo che dovremmo acuire lo sguardo su una specie di «oltre-la-politica», cioè su qualcosa che sovrastandola le ha tolto la supremazia. Più che un «dopo» si tratta di un «oltre». Continua infatti ad operare tranquillamente, superata e indirizzata però da qualcosa che la relega a una funzione secondaria, sostanzialmente subordinata. La politica esiste ancora, pur essendo diminuita d'importanza e incisività. Ora è sempre più circoscritta, non più sovrana.

Una topia dell'universo anarchico

Ma come potrebbe svolgersi una situazione sociale rispondente all'auspicata anarchia? Mi piace abbandonarmi a un viaggio della mente, immergendomi in una rappresentazione immaginaria di un'eventuale realtà possibile, nella quale ci si potrebbe muovere vivendo una condizione diffusa di assenza di dominio, tutta improntata alla mutualità reciproca e alla solidarietà sociale.

Ripropongo allora, leggermente aggiornato, *L'universo anarchico: una topia da costruire*¹⁰², che trovo ancora pienamente attuale. Non si tratta in alcun modo, sia chiaro, dell'ideazione di un modello prefabbricato cui attenersi concepito da applicare pari pari nel concreto, la qual cosa non sarebbe altro che un intervento autoritario antianarchico. Nelle mie intenzioni più semplicemente è la proposizione di una riflessione personale stimolatrice di altre riflessioni.

In proposito sono sempre più convinto che l'alternativa al presente disumano e soffocante che siamo costretti a vivere non può, né deve, essere parto di una singola mente individuale, per quanto geniale possa essere. Dovrebbe prender corpo invece da una sinergia collettiva di tanti sforzi mentali e psichici individuali in connessione tra loro. Una nuova e innovativa comunità di pensiero e azioni tesa a realizzare una condivisione mutuale, solidale e paritaria, volta al fluire libero e concomitante di una comunanza di creatività.

102. Secondo capitolo di *Anarchismo in divenire*, un mio libro precedente, Edizioni La Fiaccola, Ragusa luglio 2019.

Quando parlo di anarchia e ne sogno mi raffiguro qualcosa che ai miei occhi appare fantastico. È il mondo in cui mi piacerebbe essere nato e poter vivere.

La mia fantasia si rappresenta una situazione in cui tutti, uomini e donne, adulti e bambini, s'incontrano, fanno cose singolarmente e insieme in libera tranquillità, si scambiano pareri e punti di vista, si confrontano, litigano anche, ma sempre con la volontà e la spinta ad accordarsi. Tutti saprebbero che è importantissimo giungere a un accordo comunemente condiviso, perché fondamento di quella convivenza sociale che permette di vivere liberamente insieme nella diversità, in concordia l'un l'altro.

Non ci sarebbe ombra di autorità superiore, né costituita né occulta. Non sarebbe tollerata da nessuno. Tutti saprebbero che non ce ne sarebbe bisogno, proprio per il modo in cui vivono e si rapportano tra loro. Anzi, se succedesse sarebbe una vera iattura, perché impedirebbe di continuare a vivere così come tutti desiderano e continuano a fare. Sarebbe infatti indispensabile non rompere quel circolo magico di relazioni che si autodetermina in continuazione, fondato sul rispetto reciproco, sull'ascolto l'uno dell'altro, sulla voglia e il piacere della condivisione volontaria, senza tornaconti personali a discapito degli altri.

Ognuno avrebbe a disposizione un proprio spazio che si autogestirebbe come gli pare nel rispetto del rapporto con gli altri e dell'ambiente, senza arrecare danno alcuno a cosa, persona, essere umano, animale o pianta. Al contempo ci sarebbero tantissimi spazi da condividere collettivamente, dove si consumerebbero ore di allegra convivialità, momenti di dibattito e confronto di idee, anche aspro, sempre nel rispetto reciproco. Potrebbe così succedere che qualcuno passerebbe abbastanza tempo nel proprio spazio perché cerca momenti d'intimità, mentre altri lo userebbero pochissimo, quasi mai, vivendo praticamente sempre momenti di condivisione con gli altri, continuando comunque ad averlo a disposizione così da poterne usufruire ogni volta che volessero. Scelte personali secondo le proprie esigenze e volontà, del tutto autonome e rispettate dalla collettività.

In questa anarchia della mia immaginazione si lavorerebbe, oppure si tratterebbe di qualcosa assimilabile all'abazia di Theleme

raffigurata da Rabelais, dove la vita che vi si svolge è soltanto un continuo sollazzo in totale libertà? Ebbene, anche nella mia anarchia si lavorerebbe. Ma per capire il come lo si farebbe bisogna liberarsi di parecchi stereotipi dell'immaginario lavorativo che ci regala la società attuale. È soprattutto l'idea di lavoro consolidata che oggi genera mostri ed è nemica di un lavoro non oppressivo.

Nella mia anarchia nessuno sarebbe obbligato a lavorare, mentre tutti nel momento in cui lavorano lo farebbero con fervore, impegno ed anche gradevolezza. Ci sarebbe effettivamente qualcuno, o qualcuna, che passerebbe qualche periodo a non far nulla di particolare, forse perché avrebbe bisogno di radunare i propri pensieri per riuscire a dare un senso soddisfacente alla propria esistenza. Nel mondo che mi piace rappresentarmi queste cose sarebbero ben apprezzate e pienamente rispettate. Tanto è vero che in teoria potrebbe benissimo succedere che praticamente tutti decidessero autonomamente di stare per un po' a dedicarsi ai propri pensieri. Se fosse una volontà generalizzata condivisa, in fondo non ci sarebbero motivi per impedirlo. Naturalmente se ne sperimenterebbero le conseguenze e allora, insieme e concordemente, come sempre per qualsiasi altra cosa, se ne discuterebbe e si capirebbe se avesse senso continuare.

Il problema di fondo è che il lavoro non dovrebbe essere diretta conseguenza del dover produrre per guadagnare, non sarebbe cioè legato a forme di sfruttamento economico. Anzi il guadagno, quale appropriazione privatistica di denaro, non esisterebbe proprio. Nessuno sarebbe costretto a lavorare per vivere, mentre tutti si sentirebbero spinti a lavorare per vivere meglio. Un meglio inteso sia come esistenza individuale che come condivisione sociale. In altre parole si lavorerebbe per fare cose che rendano più gradevole la vita o per realizzare le proprie spinte creative. Essendo tutti e tutte già soddisfatti per quanto riguarda quell'aspetto che siamo abituati a chiamare sussistenza, nessuno sarebbe costretto a lavorare per il diritto di vivere. Questo diritto, ritenuto naturale, sarebbe già riconosciuto nel momento stesso in cui si viene al mondo. Sarebbe l'insieme sociale, nelle forme di gestione che si è dato, a garantire che ognuno riesca a realizzare la possibilità di vivere al meglio delle sue possibilità.

Siccome le decisioni che riguardano l'insieme sociale verrebbero prese collettivamente attraverso liberi accordi definiti in genere in

assemblee di confronto, si stabilirebbe insieme quali lavori sono necessari e, sempre rispettando le libertà individuali, insieme ci si accorderebbe per stabilire chi li fa e chi aiuta chi li fa. Il volontarismo ipotizzato dal nostro Malatesta qui troverebbe piena applicazione e soddisfazione.

Com'è ovvio supporre, le decisioni collettive non riguarderebbero solo il lavoro. Esse sarebbero il fulcro fondamentale, in un certo senso fondante, dell'autogestione e riguarderebbero tutto ciò che è inerente all'insieme sociale di riferimento. Le singole comunità, in autonomia, sceglierebbero di non essere governate da organismi centrali o centralizzati, mentre darebbero forma a organismi collettivi di base, comitati, consigli, associazioni, il cui operato risulterebbe spontaneamente trasparente e a disposizione di tutti, all'interno dei quali ci si confronterebbe liberamente per prendere le decisioni che servono, nella consapevolezza collettiva che effettivamente risultino utili socialmente.

Ogni organismo collettivo sarebbe libero di scegliere se cercare l'unanimità o se, in caso di insanabili diversità d'opinione, scegliere a maggioranza. Chi poi continuasse a non essere d'accordo anche dopo la decisione a maggioranza, sarebbe libero di non partecipare alla realizzazione di ciò che si decidesse di fare, nel come e nel dove. Se ce ne fosse la possibilità potrebbe a sua volta realizzare ciò che riterrebbe opportuno in modo differente dall'esecuzione fatta per volontà di maggioranza. A meno che per ragioni oggettive non risultasse indispensabile un'unica attuazione, avremmo così più esempi a confronto. Trattandosi di cose che riguardano la collettività, ogni criterio dovrebbe comunque rispondere sempre a bisogni di funzionalità efficiente e rispetto delle diversità di visioni.

Non ci sarebbe nessuno stato centrale né altra struttura che ne facesse le veci, perché non ci sarebbe forma alcuna di comando dall'alto, né per quanto riguarda l'insieme nella sua globalità né per le singole unità. Gli strumenti decisionali che si cercherebbe di rendere operativi si fonderebbero tutti sul principio che non deve esistere autorità costituita fornita di potere coattivo. Non ci sarebbero re, né comandanti, né capi di nessun tipo. Le decisioni riguarderebbero in modo paritario tutti/e e si cercherebbero e sperimenterebbero i modi più consoni per decidere insieme, assicurandosi che nessuno

possa imporsi sugli altri riuscendo a diventare preponderante. L'elasticità pratica e l'esperienza condurrebbero a trovare i metodi e le modalità più idonee per realizzare al meglio i presupposti di libertà su cui volontariamente e consensualmente si fonderebbero le comunità.

Siccome non ci sarebbe nessun centro decisionale per dirigere, ogni comunità troverebbe al proprio interno il quadro libertario di riferimento sopra descritto, esercitato in piena autonomia. Ci sarebbero tante comunità, più o meno grandi, radicate nei territori e nessuna di dimensioni particolarmente grandi. Le megalopoli e le grosse concentrazioni urbane sarebbero sparite. Dove c'erano già sarebbero state scomposte in quartieri o rioni autonomi. Invece di rimanere un'unica immensa concentrazione ingestibile si sarebbero auto-scomposte, trasformandosi in una pluralità di comunità in contatto e a confronto fra loro. La ragione fondamentale di questa scomposizione sarebbe legata al bisogno di mantenere e coltivare una capacità di comunicazione diretta tra gli individui, cosa impensabile dentro una qualsiasi megalopoli.

Queste possibilità di relazioni non mediate sarebbero fondamentali per riuscire ad impostare organismi di base e strutture decisionali capaci di realizzare metodi e forme di auto/governo, per non trovarsi governati da centri di comando che impongano le loro decisioni. Pur essendo autonoma, ogni comunità non vivrebbe in un mondo separato, perché rimarrebbe in contatto con tutte le altre con la possibilità di continui scambi, confronti e dibattiti su tutto ciò che si decide, si fa e come lo si fa. Sarebbe una forma compiuta di federalismo comunitario, dove non potrebbe esserci nessun centro di comando o governo, ma dove le diverse singole unità si compendierebbero vicendevolmente. Ne conseguirebbe un costante reciproco arricchimento conoscitivo.

Non essendoci forme di governo centralizzate, né comunali, né nazionali, né mondiali, non esisterebbero barriere di confine. Una rete comunitaria che non avrebbe bisogno di un momento centrale da cui dipendere, di nessun centro di comando assimilabile a uno Stato. Ci sarebbero invece molte comunità e tantissimi momenti di riferimento. Ognuna sarebbe autonoma e non dipenderebbe da nessun'altra entità politica che non fosse se stessa. Al contempo sarebbe

collegata alle altre attraverso logiche e modalità federative. Ognuna avrebbe modi propri di conduzione, in un certo senso una propria personalità, che si confronterebbe con le altre con cui troverebbe affinità attraverso informazioni e scambio di esperienze. Non si tratterebbe della proposizione seriale di un unico modello rigidamente applicato in più realtà, ma di una pluralità di esperienze originali che si autogestirebbero, all'interno di una volontaria rete di scambio capace di arricchirsi vicendevolmente.

Si vivrebbe una condizione diffusa che permetterebbe il massimo della circolazione. Gli individui potrebbero spostarsi liberamente e risiedere a loro piacimento dove desiderano. Sarebbe difficile non essere accolti, proprio perché ogni comunità proseguirebbe la sua esistenza abituata a un continuo apporto di persone che vanno e vengono, ognuna delle quali finché resterebbe metterebbe volentieri a disposizione le proprie conoscenze e competenze. In un certo senso ne sarebbe anche forgiata. I territori perciò sarebbero sempre meno patrie cui si appartiene e sempre più luoghi di esperienze.

Si realizzerebbe di fatto il superamento dell'appartenenza territoriale nazionalistica a favore di un internazionalismo dell'abitare. Lo stesso pianeta Terra, nella sua interezza, sarebbe patria di tutti/e (nostra patria è il mondo intero) contenendo una grandissima pluralità e varietà: luogo globale di esistenza planetaria. Affinché ciò potesse avvenire si richiederebbe che ognuno/a avesse capacità e intelligenza di relazionarsi scambievolmente e mutualmente con coloro con cui avesse occasione d'incontrarsi. Il tutto diventerebbe possibile attraverso il fluire di energie circolanti con uno spiccato senso auto/educativo, spontaneamente stimolato proprio dalla qualità in essere del vivere socialmente.

Dentro questo federalismo comunitario circolerebbe moneta? Sono costretto a dare una risposta approssimativa. In linea di massima il denaro sarebbe sparito e non ci sarebbero strutture e impostazioni finanziarie nelle forme ora in vigore. Normalmente gli scambi di oggetti e servizi avverrebbero per contatto diretto attraverso accordi tra gli individui. Ci sarebbero inoltre spazi collettivi contenenti cose di svariate qualità e ampia utilità d'uso, che potrebbero essere usufruiti da chi ne avesse bisogno. Se ci fosse bisogno di qualcosa di particolare e specifico si costruirebbe, usufruendo di scambi di

conoscenze e apporti volontari. Ad hoc si formerebbero frequentemente gruppi di lavoro spontaneo, stimolati proprio da bisogni comunicati e condivisi. La mutualità e il solidarismo sarebbero base fondante della miriade di rapporti che si autoregolerebbero senza autorità alcuna. Il mutuo soccorso sarebbe a fondamento del vivere sociale, divenuto spontaneamente «naturale» attraverso il continuo agire insieme.

Come si può facilmente immaginare, ciò che succederebbe sarebbe sempre conseguente alle scelte del singolo contesto in cui avviene. Potrebbe succedere, per esempio, che una comunità decidesse di usare al suo interno una forma locale di sostituto della moneta, sottoforma di buoni o qualsiasi altro simbolico mezzo di scambio. Dal momento che non ci sarebbe nessuna strutturazione o impostazione speculativa al di fuori o al di sopra della circolazione monetaria in funzione degli scambi, diventerebbe praticamente impossibile riprodurre situazioni di accumulazione finanziaria che genererebbero catene di privilegi e ingiustizie, come ben sappiamo. Tutti i componenti di ogni comunità sarebbero fra l'altro stimolati a vigilare che ciò non avvenisse, proprio perché nessuno vorrebbe seriamente abbandonare o sabotare una condizione per cui la stessa qualità della vita permetterebbe che, quando si ha bisogno di qualcosa, la si può prendere o si è aiutati ad averla.

L'esistenza di una struttura non rigida di tipo federalista che collega le varie esperienze comunitarie permetterebbe un continuo confronto e scambio d'informazioni, in modo tale che le esperienze e le scelte sarebbero vagliate, analizzate e valutate con lo scopo di migliorarle e renderle più efficaci nelle soluzioni. L'autocorrezione sarebbe una base metodologica fondante del procedere di questo federalismo comunitario.

Il rapporto con l'ambiente, come ogni altra cosa, sarebbe vissuto in una logica di scambio e reciprocità. Ci si sentirebbe parte attiva e integrante dell'insieme dell'*habitat* e dell'ecosistema. Se rispettato e valorizzato, il contesto ambientale in cui si vive offre tantissime possibilità di vita e ampiezza di conoscenze. Fare in modo che la propria presenza ne arricchisca il valore e la portata abitativa permetterebbe di vivere al meglio in modo gratificante, oltre ad esser utile per se stessi, per gli altri e per ogni altra cosa compresa dall'insieme.

Sarebbe una consapevolezza culturale diffusa, trasmessa e coltivata nelle varie comunità perché ritenuta fondante per la continuità e la buona salute delle stesse. Vivendolo direttamente come risultato concreto troverebbe condivisione e consenso da parte di tutti/e e diverrebbe fatto collettivamente acquisito. Se qualcuno, per un qualsiasi motivo che nessuno o pochissimi riuscirebbe a capire, si ponesse nella stessa logica oggi imperante, di essere cioè inquinatori e distruttori dell'ambiente, sia minerario che faunistico e vegetale, si troverebbe isolato e l'insieme dei comunitari agirebbe in modo tale da rendere inoperante ogni suo proposito in tal senso.

Siccome ritengo ovvio che anche in quest'armonia di convivenza immaginata possano comunque succedere fatti e manifestarsi comportamenti antisociali che potrebbero metterne in crisi la fluidità, la medesima impostazione si realizzerebbe per quanto riguarda quello che normalmente definiamo il problema della giustizia. Ogni individuo è imprevedibile ed ha diritto di esserlo, soprattutto non può né deve essere programmata la propria vita da altri che da se stesso. Così potrebbe benissimo succedere che qualcuno, per ragioni tutte sue, diventasse aggressivo o pretendesse cose che contrastano ed entrano in conflitto col modo di vivere condiviso.

Naturalmente non si potrebbe in alcun modo permettere che venisse messa in pericolo l'incolumità o addirittura la vita di nessuno. Così le comunità nel loro insieme avrebbero per scelta anche la prerogativa di risolvere problemi di questo tipo. Ognuna di esse sceglierebbe con modalità proprie di approntare gruppi di difesa col compito di intervenire in caso di bisogno per bloccare l'insorgere di aggressioni prepotenti o pericolose manifestazioni di violenza contro cose e persone. Una specie di gruppi di miliziani che difenderebbero l'anarchia sociale, in genere scelti dalle assemblee su base volontaria a turno. Se non fossero riusciti ad intervenire mentre il fatto succede, il loro compito si esaurirebbe nell'agire per impedire il progredire della violenza dal momento in cui si manifestasse, o nel cercare d'identificare chi l'avesse perpetrata. Ma non la giudicherebbero, né stabilirebbero sanzioni. Sarebbero sempre organismi espressioni delle comunità, quali assemblee, comitati e quant'altro, ad affrontare il problema e a decidere cosa fare, sempre all'interno di chiari e condivisi principi di rispetto dei

valori riconosciuti di umanità e di salvaguardia dell'integrità delle persone.

Nella dimensione utopica che immagino il livello e la qualità delle relazioni dovrebbe esser tale che nessuno sarebbe tenuto o portato ad attenersi a direttive di sorta, oppure ad obbedire a leggi e normative. La partecipazione dovrebbe essere sempre volontaria e sentita. Non ci sarebbe bisogno d'imporre leggi nel senso cui siamo abituati, cioè costretti a sottostare a un *corpus* di regole e norme stabilite da addetti, imposte con la forza di polizie e carceri. Riuscirebbero a fluire invece forme di autoregolazione, tali che le norme in vigore non avrebbero in alcun modo la natura autoritaria delle leggi attuali, mentre sarebbero riferimenti di comportamento a cui ci si atterrebbe spontaneamente e volontariamente. Sempre perfettibili di fronte alla prova dell'esperienza, verrebbero definite collettivamente in consessi assembleari e concordate attraverso confronti e discussioni, per cui ognuno le riterrebbe proprie e ci si riconoscerebbe. Non a caso, in effetti, servirebbero a convivere bene e a rendere operativo al meglio ciò di cui si ha bisogno o si desidera.

Tutto ciò genererebbe un clima sociale per cui ognuno sarebbe spinto ad attenersi con franca naturalezza a ciò che ha contribuito a definire. Sarebbe uno spirito generale di sincera partecipazione a quello che da più parti è sempre stato definito «bene collettivo». Difficilmente allora si sarebbe spinti a trasgredire o contravvenire. E se ciò avvenisse avrebbe un sapore diverso dal commettere reati o dal delinquere che caratterizza i criminali cui siamo abituati in tempi d'autorità. La comunità cercherebbe di capire cosa avrebbe spinto a fare qualcosa che nuoce sia a chi lo fa sia agli altri. Se dal confronto risultasse che era stato spinto da pulsioni di rabbia o di disperazione si cercherebbe di aiutarlo. Se invece risultasse che aveva voluto far veramente male e persistessero odio e cattiveria contro qualcuno, o addirittura contro l'intera comunità, si deciderebbe sul da farsi, offrendo la possibilità di riparare al danno arrecato, al limite espellendo il/la o i/le responsabili/e, nel qual caso le altre comunità verrebbero informate che sarebbe stato allontanato qualcuno perché giudicato portatore di spirito e comportamenti antisociali.

Nella mia rappresentazione non ci sono eserciti, corpi armati separati e impenetrabili che in nome della difesa aumentano

continuamente il proprio armamentario. La guerra sarebbe bandita, sia come logica sia come mentalità sia come azione, perché sarebbe scomparso il bisogno di conquistare per annettere e soggiogare. Non ci sarebbero confini da rispettare perché non ci sarebbero Stati, mentre ognuno sarebbe libero di muoversi, trasferirsi, prendere contatti e vivere dove più gli aggrada. Naturalmente diventerebbe indispensabile curare le relazioni sociali, accogliere ed essere accolto. Tutto si giocherebbe sulla qualità delle relazioni, base di ogni tipo di rapporto sociale. Un'abilità che, se si vuole, si affina vivendo e confrontandosi con gli altri.

Non essendoci eserciti perderebbe di senso ogni corsa agli armamenti. Non si vivrebbe più la smania di fabbricare armi sempre più potenti in grado di annientare interi eserciti e intere popolazioni. Queste «ambizioni» sarebbero scomparse. Non ci sarebbe più la spinta a conquistare con la forza gli altri per sottometterli, mentre maturerebbe in ognuno il bisogno di essere apprezzati e ascoltati attraverso una continua rete di scambi reciproci. Una condizione collettiva condivisa di valorizzazione delle relazioni e della loro qualità, che farebbe risaltare la bellezza dei rapporti interpersonali e del piacere di vivere insieme, arricchendo al contempo quantità e qualità delle esperienze e delle conoscenze. Il livello dell'insieme sociale sarebbe il riferimento per tutti. Non più strutture di comando o governi, non più forma alcuna di autorità costituita che s'impone.

Il rapporto con le tecnologie, comprese quelle elettroniche e informatiche, sarebbe gestito con pacata sobrietà all'insegna della ricerca di un'efficienza funzionale. Rispetto a come siamo abituati ora, subissati da chi le gestisce con un'invasione sempre più ingombrante che sottrae spazio psichico e mentale alla gestione quotidiana delle proprie vite, tutto apparirebbe trasformato. Nessun rifiuto, ma neppure nessuna dipendenza. Le tecnologie sarebbero considerate mezzi e strumenti, più o meno sofisticati e complessi, che all'uopo possono essere utilissimi per realizzare al meglio ciò di cui si ha bisogno o ci sta a cuore. Se ben impostate e usate con intelligenza e competenza, possono benissimo rappresentare ottimi complementi del fare in generale, in alcuni casi ausili insostituibili. Non avrebbe dunque senso eliminarle o ignorarle, demonizzandole come fossero un male assoluto in sé, come per esempio propone l'atteggiamento

luddista. Al pari di tutti gli strumenti possono essere trasformate in «cose amiche» capaci di regalarci aiuti non indifferenti.

Naturalmente, nell'«eden» da me immaginato gli sviluppi tecnologici non potrebbero avere le stesse impronte che ora conosciamo, che per molti versi subiamo. Innanzitutto sarebbero pensati e progettati per risultare esclusivamente d'ausilio alle possibilità dell'operare umano, potenzialmente stimoli per aiutare sia a pensare, sia a fabbricare, sia a rendere operativo ciò che ci si propone. Una tendenza molto chiara per cui il pensare e il progettare rimangono esclusività umana, senza funzioni sostitutive di sorta e senza essere trasferiti in toto alla robotica e all'informatica, come sta avvenendo ora con le applicazioni in divenire dell'intelligenza artificiale.

Le tecnologie messe in opera non sarebbero pensate e volute perché permetterebbero investimenti finanziari e profitti stratosferici, come sta avvenendo con l'attuale globalismo capitalistico/finanziario. Una scelta che rappresenta un elemento qualitativo di portata epocale, dal momento che nelle comunità del nostro «federalismo comunitario» gli unici veri guadagni risiederebbero in una grandissima diminuzione della fatica umana e in un aumento considerevole dell'efficienza nelle realizzazioni operative. Ciò comporterebbe che tutto ciò che si costruisce, compresi robot e computer, sarebbe solido e durevole il più possibile, senza una programmata durata incorporata per terminare a tempo stabilito e costringere ad acquistarne di nuovi, come normalmente succede col mercato attuale. La progettazione e fabbricazione di qualsiasi cosa sarebbero anche sottoposte a una specie di «censura ecologica», cioè al fatto che, se la produzione di qualsiasi cosa non fosse completamente eco/compatibile, per volontà generale non potrebbe essere fatta. Ovviamente le comunità controllerebbero con organismi specifici, liberamente scelti e impostati, che questo presupposto fondante fosse sempre rigorosamente rispettato.

Tutto ciò è mera utopia? È certo un non luogo perché generato dalla mia immaginazione. Ciò però non significa necessariamente che non possa essere di stimolo a rendere operativo qualcosa che, parto di molte menti e volontà unite da comuni intenti, mantenendo gli stessi presupposti di volontà e condivisione, possa diventare concretamente fattibile.



Il poter fare del non-potere

Ad uno sguardo acuto, pur se fugace, non dovrebbe sfuggire lo stato non proprio esaltante in cui sta versando non solo l'umanità intera, ma l'intero contesto in cui essa opera e vive, composto almeno in origine di una ricchissima biodiversità e di una condizione generalizzata, oserei dire paradisiaca, per le forme vita. Questo insieme ricco e allettante, probabilmente unico a livello cosmico nelle forme in cui s'è espresso, è stato messo profondamente in crisi, e continua ad esserlo, proprio dall'operare costante e sistematico della presenza della nostra specie sul pianeta terra.

Anche se il punto principale del mio discorso, come appare evidente da ciò che ho scritto e scrivo, è sostanzialmente centrato su problematiche di tipo politico e sociale, attraverso la riflessione ho imparato che non ci si può limitare a guardare unicamente il livello delle relazioni umane, ignorando il contesto in cui queste si manifestano nella loro complessità. Se si vogliono veramente affrontare i gangli di queste problematiche diventa indispensabile vederle in costante e strutturale relazione col mondo circostante, di cui come specie e come individui facciamo integralmente parte e da cui non possiamo in alcun modo prescindere. E da diversi punti di vista uno sguardo sul mondo oggi non può non suscitare molta preoccupazione.

Due in particolare sono i macro-aspetti cui mi riferisco, entrambi fondamentali: da una parte il problema della libertà e del rispetto dell'altro, tutto interno alle interrelazioni della specie, dall'altra lo stato del pianeta.

Per quanto riguarda il problema della libertà nella considerazione delle società umane tuttora vigenti, non stiamo affatto bene. Le democrazie che sembrano resistere, una minoranza nel mondo in termini di quantità di popolazioni e di Stati, soffrono endemicamente di una continua perdita di democrazia, con conseguente diminuzione degli spazi e degli ambiti di libertà. Al di fuori delle mutazioni interne alle democrazie, purtroppo il mondo è praticamente devastato da vari tipi di dispotismi insopportabili, dittature, monocrazie, teocrazie, democrazie illiberali, assolutismi, totalitarismi ecc.. Tutti con la stessa immancabile cifra: imposizioni efferate, sottomissioni obbligatorie, non riconoscimento dei diritti, soppressione delle libertà più elementari, schiavizzazioni e repressioni quasi sempre spietate, oltre che sistematiche guerre.

Lo stato del pianeta a sua volta versa in condizioni sempre più precarie. In modo molto celere si sta manifestando una trasformazione radicale degli equilibri che da milioni di anni garantiscono la presenza delle forme-vita, compresa la nostra. È scientificamente appurato che tra le cause fondamentali di questo stato allarmante di cose ci siano il comportamento e il modo di vivere della nostra specie sulla Terra. Soprattutto in seguito all'accelerazione di interventi, estrattivi e di insediamenti, che si è avuta con il prorompere dell'era industriale, la quantità e l'incidenza sistematica in ogni campo e in ogni contesto di estrazioni di minerali, di abbattimento ininterrotto di aree boschive e forestali, di occupazione sistematica di suolo sia per allargamento di aree urbane sia per produzioni agricole intensive, quali concentrazioni di allevamenti e coltivazioni intensive, ha portato inevitabilmente a degenerazioni e impoverimenti incessanti e incontrollabili.

Interventi che, per natura propria e mancanza di qualità voluta, comportano emissioni altamente inquinanti nell'atmosfera, distruzione sistematica delle biodiversità con un progressivo inevitabile impoverimento delle interrelazioni di sistema tra le specie, uso strutturato e ricorrente di veleni come pesticidi, diserbanti e sostanze altamente tossiche atte alle produzioni industriali. Non possono che conseguire inquinamento e avvelenamento dell'aria, delle acque e dei suoli, cioè delle condizioni indispensabili al mantenimento della vita. Effetti devastanti hanno cominciato a manifestarsi infatti con il

«cambiamento climatico», com'è definito, che generando ovunque furie improvvisi di energie accumulate ormai ordinariamente produce repentine devastazioni.

Se avessimo la volontà di osservare anche in modo sommario, non potremmo non renderci conto che il rapporto dell'uomo con l'altro da sé, ambiente e altre specie viventi, a tutti gli effetti è talmente degradato e condotto da parte nostra con sistematica sadica prepotenza che, se visto dall'esterno, apparirebbe incomprensibile come mai la specie umana, pur essa innegabile componente della natura, possa condurre e propinare con tanta pervicacia tali trattamenti contro natura, cioè contro se stessa.

Parlo per esempio degli allevamenti intensivi, dove esseri viventi come polli, maiali ed ogni altra specie non umana considerata commestibile, in modo pianificato e sistematico vengono sottoposti a sevizie e torture, oltre che nutriti con mangimi sintetizzati chimicamente che poi trasmetteranno la tossicità acquisita a chi li mangia. Un vero e proprio snaturamento, che fa saltare ogni parametro di identificazione e considerazione. Ciò avviene perché un tal modo di allevare produce grandi profitti, ottenendo di conseguenza da una parte che i fruitori umani vengano ridotti a meri consumatori, degni quindi anche di essere avvelenati, dall'altra che gli individui animali smettano di essere tali, forzatamente trasformati in mera merce-prodotto da consumarsi sulle tavole imbandite. Tutto ciò è semplicemente aberrante e non ha altra giustificazione che l'abbruttimento cui da secoli la nostra specie sottopone se stessa.

Ma non è finita qui. In ogni altra attività in cui sia stato identificato che possano servire a qualcosa, contro la loro volontà gli animali vengono catturati, imprigionati, vivisezionati, deturpati, con un sadismo che non ha eguali in ogni altro ambito dove si muove natura viva. Parlo della cosmesi per ricavare prodotti di bellezza da mettere in commercio. Oppure nel campo della ricerca, dove molti laboratori, anche in modo illegale, praticano senza problemi efferate vivisezioni. Oppure ancora in ambito farmaceutico. La sperimentazione animale è talmente diffusa come pratica che viene condotta in università, scuole di medicina, aziende farmaceutiche, fattorie, e anche in ambito militare e

industriale. Nel mondo si stima che il numero di vertebrati usati per esperimenti, dal pesce zebra ai primati, sia compreso tra i 10 e gli oltre 100 milioni all'anno¹⁰³.

Continuare ad addurre esempi di interventi su ambiente e altre specie terrestri viventi, portati avanti con tenace sistematicità da una parte consistente di esseri umani, rischierebbe di diventare una lunghissima reiterazione ripetitiva, quasi una *res horribilis* in litania ininterrotta. Non riteniamo che qui sia il caso, mentre ci interessa soprattutto denunciare lo stato delle cose, per metterlo in evidenza nel tentativo di comprendere perché siamo arrivati a questo punto, ritenuto ovvio e «normale» dalla cultura ufficiale e dal sentire collettivo più diffuso. Al contrario noi pensiamo sia una situazione aberrante da contrastare con forza e determinazione là dov'è possibile.

In questo *modus operandi* così diffuso e sistematico mi sembra risulti evidente una caratteristica che lo qualifica in modo ineluttabile: la prepotenza efferata e feroce degli interventi in ogni ambito e in ogni dove, che si ripropone ogni volta con una metodica meticolosa sconcertante e perversa. Modo di pensare e cultura affermata, sostegno imprescindibile di comportamenti diffusissimi in cui si riconosce la gran parte degli esseri umani. Un'impostazione culturale che fa da sostrato alle scelte di fondo sulle quali si regge l'impianto fondamentale delle attività e delle relazioni. Prende spunto, nasce ed è collegata alle logiche di dominio che da millenni sono la cifra che definisce il *modus vivendi* della nostra specie sulla Terra che ci ospita.

Soltanto una convinzione radicata che l'Ántropos sia e debba essere il «padrone» del mondo in cui vive, non un abitante come ogni altro, fa sì che sia convinto che tutto ciò che pretende gli appartenga per «diritto di nascita» (secondo molti testi sacri addirittura per

103. Il riscontro di queste affermazioni è dato dalle documentazioni, amplissime e aggiornate, fornite continuamente dalle diverse associazioni animaliste, antivivezioniste e antispeciste, tra cui per esempio: L.A.V. (Lega Anti Vivisezione), O.I.P.A. (Organizzazione Internazionale Protezione Animali), L.I.P.U. (Lega Italiana Protezione Uccelli), L.E.I.D.A.A. (Lega Italiana Difesa Animali e Ambiente), Essere Animali, Movimento Antispecista.

volontà divina), per cui si ritiene in diritto di farne ciò che vuole a propria totale discrezione. Così si auto-legittima, per esempio, ad occupare parti di suolo, comprandole addirittura per farle proprie attraverso atti notarili che hanno valore solo nelle interazioni interne alla specie. Gli altri abitanti del pianeta (flora e fauna), completamente ignari, si trovano spodestati. Sul suolo di cui s'è appropriato con la forza poi deforesta, caccia via o sopprime ogni altra presenza animale a lui sgradita e costruisce abitazioni per se stesso, interdette a qualunque altro essere vivente, ma anche ad altri esseri umani a lui non graditi. Presa di possesso chiamata «proprietà privata», atto giuridico umano che sancisce il diritto a possedere, mentre in realtà è pura e semplice colonizzazione di un pezzo di natura, un abuso prepotente e prevaricatore frutto di una mentalità di conquista appropriatrice.

Potere e volontà di dominio sono i due aspetti predominanti che inequivocabilmente da diversi millenni definiscono il *modus essendi* della specie umana. Da quando il genere maschile è riuscito a imporsi, prevaricando e sottomettendo quello femminile, con la determinazione di essere l'unico decisore ad avere titolarità di padronanza su tutto ciò che riesce a dominare, con grande abilità e pervicacia ha imposto di prepotenza una cultura e un modo d'essere fondati su possesso, supremazia egemonica e potenza, diventati in modo incontrastato il metro di misura di scelte e comportamenti; la supremazia del potere vigente impedisce di volta in volta di manifestarsi ad ogni tentativo di contrasto. Mentre si dovrebbe tendere a una collaborazione tra generi, col prevalere delle logiche patriarcali si è imposta un'endemica e insuperabile rivalità di genere.

La specie umana nel suo complesso, che si pensa dominante e si propone tale, con le stesse mentalità e avidità possessive tende a impadronirsi di tutto ciò che la circonda per sfruttarlo a proprio esclusivo vantaggio. D'abitudine non si occupa mai prima delle potenziali conseguenze nocive e disastrosi che potrebbe provocare l'intervento che andrà a fare. Ciò che conta è nello specifico vantaggio personalistico che potrà procurarsi, innanzitutto trarre profitto e arricchirsi. Se per raggiungere questi obbiettivi non si potranno evitare i disastri che si ripercuoteranno inevitabilmente su ambiente, popolazioni umane e altre specie, pazienza, considerati clinicamente

(ahimè!) come in guerra «danni collaterali». È un prezzo da pagare per far andare avanti le civiltà, perché la floridezza economica è ritenuta l'obiettivo più importante cui sacrificare ogni altra cosa.

Questa cultura imperante del vigente *modus operandi* nei confronti dei contesti in cui viviamo, oltre ad essere massimamente deleteria e nichilista, è anche grandemente masochista e contraddittoria. Non è neppure impostata per un benessere di specie, perché non ne usufruiscono tutti i componenti umani. Quello che ci si va a procurare a prezzo delle devastazioni che ne conseguono non è un illusorio bene collettivo di cui usufruiscono le società nel loro complesso. La ricchezza accumulata, di cui beneficiano pochissime mani, da un punto di vista economico è a detrimento di tutti gli altri che non riusciranno a goderne. Anzi, c'è qualcosa di peggio. Mentre i profitti e i benefici immediati sono esclusivi dei pochi che hanno investito perché avevano i mezzi per farlo, i danni che vengono provocati per i profitti di «lor signori» sono pagati dall'insieme della società, cioè da tutti coloro che sono stati esclusi. Vantaggio e utilità per pochissimi, che così aumentano i propri capitali già ingentissimi, svantaggi e costi procurati per tutti gli altri.

Non c'è peggior ingiustizia di questo stato di cose. Se economia vuol significare «occuparsi del bene della casa»¹⁰⁴, questo procedere non è in alcun modo classificabile come economico. Se consideriamo infatti che la casa di cui si parla è quella di tutti, dal momento che gli effetti deleteri si ripercuotono su beni collettivi, la casa non solo non ne trae beneficio alcuno, al contrario è esclusivamente danneggiata. A tutti gli effetti ci troviamo di fronte a un agire di avidità speculativa perpetrato da un numero ristretto di persone a scapito e danno degli altri e di tutto il resto. Ha poca importanza se siano Stati, *lobbies*, multinazionali o quant'altro. Si tratta sempre di un agire criminale privatistico e personalistico sulla pelle delle collettività, escluse e vessate dalle conseguenze.

104. Come già specificato nel capitolo *Potere e ricchezza*, la parola "economia", derivata dal latino *oeconomia*, di derivazione dal greco, composta da *oikos*, casa o dimora, e *nomos*, spirito delle leggi, assunse il significato di "amministrazione della casa".

Guardando con occhio disincantato non è difficile cogliere che, in un modo o in un altro, le vigenti società gestite da Stati organizzano, difendono e mantengono sistemi di privilegi e disuguaglianze a vantaggio di pochissimi e a completo svantaggio dei più. Non è per nulla azzardato sostenere che il loro sussistere si fondi su questi presupposti e che, per mantenerli saldi, si siano organizzate in modo molto efficiente. Il risultato di questo scellerato e iniquo *modus operandi* è poco edificante. Da una parte viviamo in contesti sociali che si reggono su ingiustizia e iniquità, anche là dove le rispettive costituzioni e i rispettivi codici giuridici appaiono formalmente equi aperti e giusti. Dall'altra abbiamo i pochissimi privilegiati che hanno in mano le redini e riescono a mantenere il potere intrinsecamente dispotico che sono riusciti ad agguantare e imporre, utile sia per controllare sia per sottomettere.

Purtroppo è innegabile che siamo entrati in una fase in cui il pianeta Terra, con tutti gli esseri viventi su di esso, compresi noi umani, sta cominciando a pagare il prezzo di questa scellerata scelta plurisecolare di esercitare sistematici interventi colonizzatori su tutto ciò che ci troviamo a portata di mano. Tutto è collegato ed ogni elemento svolge una funzione correlata con tutto il resto. Come abbiamo visto, siamo parte di un continuo e sistematico ridefinirsi di equilibri, che determinano quel divenire coerente in costante movimento di cui usufruiamo tutti indistintamente, cose ed esseri viventi. Questi equilibri sono saltati. Di conseguenza si mettono in moto energie e si determinano situazioni che mettono pericolosamente in crisi gli assetti cui eravamo abituati.

Penso sia doveroso mettere in chiaro che la responsabilità culturale di questo nichilismo di fondo è collettiva, di specie. Certamente, soprattutto negli ultimi decenni si sono formati movimenti e si sono espresse comunità di scienziati che hanno messo in evidenza ciò che sta succedendo. Anche il numero di coloro che manifestano serie preoccupazioni per ciò che sta succedendo è in continuo aumento. Ma queste denunce si stanno dimostrando del tutto insufficienti, voci che assomigliano sempre di più ad aliti di vento passeggeri. Non si manifestano segnali seri che mostrino una virtuosa inversione di rotta, in grado di dare avvio a una svolta efficace che riesca a

rallentare la catena di disastri devastanti che si stanno prospettando, sempre più ormai nuova ordinarietà.

Il primo aspetto è che i poteri vigenti non hanno nessuna intenzione di intervenire in modo adeguato per invertire seriamente la rotta. Dovrebbero mettere innanzitutto in discussione gli assetti economici e politici su cui si regge l'attuale stato di cose. Ma il sistema di privilegi in auge non se lo può permettere, per cui invece di tentare di bloccare il disastro reprime e impedisce con forza ogni tentativo di metterlo in discussione.

È davvero inquietante, ma dobbiamo fare i conti con una cultura molto diffusa, con un modo di pensare e percepire la realtà che tende a conservare l'esistente, forse per paura di perdere quel poco che a fatica ci si è procurati. Difficilmente si trova disponibilità a mettere in pratica cambiamenti veri in grado di imprimere un'efficace svolta significativa. Se da una parte è comprensibile, perché bisognerebbe mettere veramente in discussione quel modo di vivere e di considerare il mondo che è stato interiorizzato da millenni, dall'altra sarebbe necessario prenderne atto come necessità cui non ci si può sottrarre.

Siamo inoltre adagiati su propensioni culturali costrittive, strettamente connesse con le impostazioni attivate e messe in circolo dalle imperanti logiche di potere. Competizioni ovunque, non solo negli sport, ma come disposizione principale che orienta il come si affrontano le situazioni. La competizione, il gareggiare, il confrontarsi sul piano della misurazione del rendimento, portano a desiderare di emergere, a voler essere i primi, i migliori, i più bravi. La cultura cosiddetta dell'eccellenza è la base che fa da sostrato insopprimibile per giudicare il valore individuale. Ovviamente non c'è nulla di oggettivo in tutto ciò. Chi giudica e stabilisce qualità e valore delle prestazioni è terza persona, incaricata di rendersi conto se coloro che mettono in gioco le proprie prestazioni lo fanno seguendo criteri e canoni funzionali agli assetti di potere vigenti. In sostanza si richiedono dei bravi esecutori per esser riconosciuti e valorizzati. Chi accetta la gara viene giudicato da giudici inappellabili e chi non si adegua, o cerca di esprimersi in modo autonomo al di fuori o magari contro gli schemi richiesti, si trova emarginato e represso senza tanti complimenti, messo in condizione di non nuocere nel migliore dei casi.

Resistenze sul campo potenti, cui bisogna aggiungere il sedimento di coscienza interiore accumulato, lo stesso che per millenni ha fatto sì che il modo di essere e di percepire corrispondesse praticamente in toto all'azione colonizzatrice devastante di cui ora cominciamo a pagare le conseguenze. Servirebbe un'inversione culturale a tutto campo, in grado di vitalizzare un *modus operandi* alternativo, non più all'insegna della competizione e del mantenimento del potere. Comincerebbe a diventare possibile se, nell'intento di riuscire a creare un clima collettivo di diffusa partecipazione, venissero messi in atto con gran lena una serie di interventi culturali, di informazioni e di educazione realistica al cambiamento necessario, volte a realizzare quella metamorfosi di vita e di comportamenti che realmente servirebbero.

Come abbiamo tentato di mettere in evidenza, a un certo punto del suo percorso l'*homo sapiens*, la nostra specie di appartenenza, ha fatto una scelta di fondo che ho chiamato di potere, coinvolgente a un punto tale che in un certo senso l'umanità intera si è trovata costretta a impostare l'intera esistenza secondo determinati parametri e determinati criteri che ci piace definire di autoritarismo intenzionalmente costrittivo, a tratti volutamente dispotico.

Per tutte le ragioni finora esposte, sono fermamente convinto che per vivere condizioni di vita migliori con caratteristiche all'opposto, invece della fatidica scelta dell'esercizio del potere per dominare avrebbe dovuto prevalere, diffondendosi in modo condiviso, la cultura dell'accoglienza e dell'aiuto reciproco, espressione della cultura della madre. Purtroppo, come ben sappiamo, prese al contrario il sopravvento la cultura del padre con pratiche annesse. Con l'imporsi della visione e del metodo patriarcali s'è così verificata una rottura violenta del patto naturale di condivisione di *partnership*.

La sconfitta e la messa all'angolo della cultura della madre attraverso l'imporsi violento di quella del padre, fece sì che prendesse piede e prevalesse una cultura del predominio quale spinta decisiva dell'agire nelle relazioni interne alle collettività. Spinta che a sua volta determinò il bisogno di competere per emergere e imporsi, da cui il bisogno di identificare le eccellenze, di capire chi sia il migliore, il primo, per saper scegliere chi debba comandare, perseguendo

una visione per cui chi è al comando lo può e lo deve fare secondo la propria volontà e discrezione. È la famosa tensione del capo, portatrice delle caratteristiche del potere per come si è configurato.

Stimolati dalla cultura del padre, ancora del tutto imperante, nel nostro modo di sentire si riproduce una falsificazione costante e sistematica della realtà, a nostro uso e consumo esclusivi. Abbiamo interiorizzato di essere i padroni indiscussi di questo mondo, il quale in realtà non potrebbe essere padroneggiato da nessuno, tanto meno da qualcosa che è parte di sé, come appunto il genere umano. Un tale approccio del sentire è forzato e non può in alcun modo essere attinente a ciò che effettivamente è nel suo divenire. Una tale distorsione di pensiero e di sentimenti, che si esprime con forme di potere su ogni cosa e essere vivente, è generata e dipende proprio dalla collocazione di predominanza tirannica e assolutista che da millenni abbiamo deciso di avere nel mondo. Lo si comprende anche in modo intuitivo.

I risultati di un tale sguardo prevaricatore sono sotto gli occhi di tutti. Ecco perché sostengo che bisognerebbe invertire la rotta: dal potere del comando del capo, com'è stato negli ultimi millenni e com'è tuttora, che si muove sotto il segno prevaricatore e dispotico della predominanza maschile, al non-potere del poter fare insieme, che si dovrebbe muovere sotto il segno della centralità femminile della madre, generatrice e predisposta all'accoglienza e al mutuo appoggio per la natura di origine che la distingue.

Il bisogno di dominanza maschile nei millenni ci ha spinto a vedere in opposizione tra loro il genere maschile e quello femminile, includendo in schemi precostituiti le distinzioni e le differenze che li distinguono. Un processo contorto, funzionale ad un'artificiale differenziazione tra ruoli e collocazioni sociali contrapposti, in lotta l'uno contro l'altro. Inevitabile un conflitto permanente e strutturale tra uomo e donna, il cui scopo risiede nella volontà dell'uomo di sottomettere la donna, deciso e impostato fin dai tempi arcaici in cui ebbe il sopravvento appunto la cultura del padre. La realtà di origine è ben diversa: in ogni individuo, sia maschio sia femmina, sono presenti e vive sia la parte maschile sia la parte femminile, nient'affatto in conflitto tra loro, ma entrambe complementari l'un l'altra e tendenti a sostenersi vicendevolmente.

Da una situazione originaria di collaborazione e mutuo aiuto, come con molta probabilità era quella matrilineare o matricentrica, si è creata una condizione di guerra che tende ad essere permanente. Se la tensione di fondo infatti è l'emergere di tutte caratteristiche interne alla predominanza di genere, la propria forza, il raggiungimento del primato, il diventare il migliore e il più bravo sotto la spinta a comandare e prevalere, il risultato non può che essere una tensione permanente verso la guerra, la quale infatti è il regolatore e il risolutore permanente sotto la vigente cultura del padre.

I risultati di questa degenerazione a tutto campo, umana innanzitutto, ma anche etica politica ed esistenziale, sono abbastanza evidenti, al di là che lo si voglia riconoscere o no. C'è soprattutto una caratteristica endemica che da sempre definisce l'azione del potere, qualunque forma assuma, nel suo proporsi costante di comando e di dominio. Se vuole sopravvivere e non soccombere sotto il peso di inefficienze, per sua natura ha necessità di semplificare e uniformare, di controllare e inquadrare. Se non lo facesse perderebbe la capacità di egemonizzare, per lui indispensabile. Non può infatti rispettare e immergersi nella complessità delle cose, cifra di fondo della natura e del cosmo. Dal momento che non si riesce a controllare e costringere la complessità, «naturalmente» caotica e dispersiva, si sentirebbe perduto e non riuscirebbe a controllare ciò che vorrebbe egemonizzare. L'ordine dominante, strutturalmente precostituito e imposto a fini propri di potere, è antitetico al naturale ordine caotico, il quale invece si definisce in una molteplicità senza fine di combinazioni possibili, che caso per caso prendono forma di volta in volta.

Uomini e donne insieme dovremmo liberarci dell'onere della predominanza del maschile con le sue caratteristiche predatorie e di volontà di supremazia. Lo scopo dovrebbe essere quello di auto-ricondurci a relazioni di tipo compenetrativo, che corrispondono a un rapporto collaborativo tra generi, riuscendo a ricollocarci, mentalmente e di fatto, nel divenire della tensione evoluzionistica che, come già ci aveva ben spiegato Darwin, è il procedere insito nella natura delle cose che meglio di ogni altro salvaguarda la perpetuazione della specie. Sono convinto che persistere nella

predominanza di genere, come stiamo facendo dall'avvento del patriarcato, continuando cioè a mantenere il potere di dominare come regolatore sociale, vuol dire auto-condannarsi a un processo di estinzione, non ha importanza quanto lungo.

Ha ancora senso la rivoluzione?

La storia, com'è stata scritta finora, è quasi per intero una descrizione dei modi e dei mezzi con i quali la teocrazia, il potere militare, l'autocrazia e, in seguito, il dominio delle classi più ricche sono stati promossi, stabiliti e conservati. ... Al contrario, fino ad oggi si è completamente perso di vista il fattore del mutuo appoggio: esso è stato semplicemente negato, se non denigrato, dagli autori di questa generazione e di quella passata.¹⁰⁵

«La rivoluzione esprime un rovesciamento alle radici del potere in atto, che determina cambiamenti irreversibili e profondi alle strutture economiche, politiche e sociali ... Ciò che la qualifica è la qualità del suo cambiamento. La rivoluzione riesce ad essere tale soltanto se incide così a fondo nei costumi e nelle strutture, da modificarle permanentemente nei loro stessi presupposti, nei principi su cui si reggono ... L'insurrezione invece ha caratteristiche quasi opposte, perché tende ad estinguersi in breve tempo, è in genere molto violenta e decisa, si caratterizza essenzialmente per l'atto dell'insorgere, per la spontaneità e l'immediatezza della rivolta.

105. Kropotkin Pëtr (vedi: Autori citati), *Il mutuo appoggio – un fattore dell'evoluzione*, pag. 341.

Non è perciò la qualità del suo intervento che la qualifica, ma il modo in cui avviene.»¹⁰⁶

Esposi questi concetti, che ritengo tuttora validi nella loro sostanza, nell'ambito di una relazione che ragionava sul rapporto tra rivoluzione e insurrezione, presentata al convegno anarchico internazionale svoltosi a Venezia nel settembre 1984. Allora, ancora sull'onda mitizzata delle barricate della rivoluzione francese del 1789, poi della «Commune» del 1871, indi della rivoluzione russa del 1917, si intendeva comunemente la rivoluzione come rivoluzione-insurrezionale, senza distinguerle l'una dall'altra. Nell'inconscio di ognuno erano legate indissolubilmente da un filo conduttore quasi religioso, denotato da uno spirito di redenzione estremo. La rivoluzione era inequivocabilmente intesa quale atto salvifico salutare, indispensabile a rendere operante il nuovo ordine sociale rivoluzionario da tutti auspicato e sognato. L'insurrezione, per la forza dirompente e taumaturgica di cui veniva investita, era il corollario quasi imprescindibile di tale redenzione.

È innegabile che avremmo un immenso bisogno di un cambiamento rivoluzionario, nel senso sopra indicato di una società radicalmente altra. Ma per essere sorretti da qualche speranza di riuscirci, al momento troppo fioca, dovremmo necessariamente entrare nell'ordine d'idee che non sarà possibile attraverso forme e metodi di tipo insurrezionale. La ragione è molto semplice. In qualsiasi modo le si voglia coniugare, le insurrezioni non sono altro che dichiarazioni di guerra che si scatenano per abbattere i poteri vigenti. E le guerre, anche se guerriglie, oggi sono molto più complicate di quello che erano nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento, storicamente noto come il periodo dei moti insurrezionali e delle rivoluzioni.

Per ragioni innanzitutto militari. Gli apparati bellici in uso ora sono molto più sofisticati e tecnologicamente avanzati, per cui è inimmaginabile uno scontro epico-romantico tra cannoni e fucili come accadeva al tempo di quelle insorgenze vissute come liberatorie. Inoltre le motivazioni che allora spingevano a insorgere erano

106. Andrea Papi, *Rivoluzione e insurrezione*, rivista "Volontà" 1985 n°1, pag. 76.

sufficientemente chiare ed esplicite per far supporre e sperare in autentiche emancipazioni. Nella fase attuale non lo sono affatto altrettanto. Le lotte di liberazione, o presentate come tali, oggi sono facilmente inquinate o da adesioni a visioni autoritarie nient'affatto liberanti, oppure espressione di fanatismi religiosi estremi come per esempio le varie *jihad*, oppure ancora nascono da spinte dal basso cariche di contenuti populistici, sovranisti, nazionalisti, addirittura sciovinisti.

A dimostrarlo, fra l'altro, l'evidenza storica. Finora nessuna delle rivoluzioni vincitrici che sono riuscite a imporsi soprattutto con l'apporto insostituibile di mezzi insurrezionali è risultata vincente dal punto di vista dell'emancipazione. Per una ragione o per un'altra non hanno mai portato a liberazioni vere. Anzi! Con la loro presa del potere sono state al contrario quasi sempre occasione per dare vita a nuove forme dittatoriali, ritenute indispensabili dai loro fautori per non soccombere. Proprio l'esperienza vissuta delle storie delle rivoluzioni è lì a dimostrare che le insurrezioni non possono servire come mezzo di emancipazione. Semmai, quando ci riescono, sono fondamentali esclusivamente per abbattere i poteri esistenti, ma non sono in grado di generare non-potere.

Così è stato per le due grandi rivoluzioni, quella francese del 1789 e quella russa del 1917, che hanno segnato storicamente la modernità. Una volta abbattuti i regimi precedenti, monarchico l'uno e imperiale zarista l'altro, le agognate «libertà uguaglianza e fratellanza» furono bellamente affossate tra varie complesse e contorte vicende che non è qui il caso di analizzare.

In Francia, sotto il comando di Robespierre si diede dapprima avvio al «regime del terrore», com'è stato soprannominato, fino poi a sfociare nel bonapartismo napoleonico che, dichiarando di portare la libertà al resto del mondo, senza riuscirci fino in fondo, tentò di fondare un nuovo impero attraverso la guerra. In Russia, una volta abbattuto il regime degli zar con la forza dirompente del «popolo insorto», dopo quattro tentativi falliti di governi di ispirazione populista russa guidati da Aleksandr Kerenskij, nell'ottobre del 1917 con la presa del Palazzo d'Inverno Lenin instaurò la dittatura del partito bolscevico che, come ben sappiamo, ci ha portati dritto allo stalinismo.

Per la prima rivoluzione della modernità, quella americana avvenuta tra il 1765 e il 1783, il discorso è un po' diverso. Nata da una rottura insanabile tra i coloni europei del Nuovo Mondo, l'America scoperta da Colombo, e la madre patria britannica che fu sconfitta e cacciata dalle milizie patriote coloniali, diede origine a un'unione tra i diversi governi coloniali, che dichiararono l'indipendenza e si proclamarono repubblica democratica ripudiando la monarchia britannica di Giorgio III. Ma questa novella democrazia, pur riconoscendo diversi diritti di libertà che i vari regimi aristocratici avevano fino allora negato e soppresso, non disconobbe lo schiavismo e s'impose autoritariamente organizzando soprattutto una nuova «democrazia degli affari». Come risultato oggi abbiamo l'impero economico americano, che continua ad essere la potenza imperiale egemone nel mondo.

Infine, bisogna tener conto che, se si decide di affrontare il potere sul piano dello scontro, cioè di sconfiggerlo con la violenza, bisogna sapere che, per quanta ne possa produrre la ribellione, il potere per sua natura ne userà sempre di più, dal momento che si è imposto e si mantiene saldo proprio per mezzo della forza (unica legittima secondo Weber). Differentemente dal potere, chi gli si vuole opporre per emanciparsi usa la violenza perché si sente costretto a farlo, aspirando a realizzare una società che la ripudia.

Ma se per caso i ribelli arrivassero a sbaragliare il potere riuscendo ad essere più violenti di lui, vorrebbe dire che il potere più forte si è trasferito da quello vigente, appunto superato dalla ribellione, al nuovo che si ribella. Allora bisogna rassegnarsi, perché, quando il nuovo avrà vinto, sull'onda della violenza usata ne instaurerà uno forse più terrificante di quello sconfitto. Come in fondo è quasi sempre successo.

Viviamo una situazione contraddittoria, a tratti schizofrenica. Se da una parte si moltiplicano spontaneamente atti e associazioni che con gran lena praticano e organizzano diverse forme di solidarietà sociale, da un'altra è diffusissima un'assenza di predisposizione a forme di mutualità sociale. Assieme all'aumento di manifestazioni di «cattivismo» sociale che ci regalano le cronache quotidiane, lo testimonia l'uso sistematico dei social e degli strumenti del *web*.

Soprattutto negli ultimi secoli, con meticolosità sorprendente, l'azione umana da ogni situazione riesce a far emergere ed esaltare i lati peggiori, tali che il potenziale virtuoso venga affossato. I sistemi informatici di comunicazione, che sarebbero in grado di offrire grandi possibilità di trasmissione, informazioni e confronti d'idee amplissime e veloci, teoricamente potrebbero anche essere meravigliosi strumenti. Al contrario uno degli usi più diffusi che se ne fa è volto a raggirare, ingannare, circuire, truffare e immettere una miriade di *fake news* per creare confusione. Al di là degli interventi malefici dei poteri vigenti, che ovviamente ci mettono del loro a proprio pro, assistiamo a una volontaria diffusissima partecipazione di massa a questo immondo circo mediatico.

Non a caso in controtendenza possono considerarsi «perle rare» esperienze ancora in atto come in Chapas nel Messico, o in Rojava nel Kurdistan siriano, nate da una volontà popolare collettiva di sperimentare alternative sociali volutamente fondate su forme e metodi di solidarietà e condivisione sociale. Costrette a insorgere, non per imporsi ma per difendere i propri territori e le proprie esperienze, giustamente si rifiutano di soccombere e combattono armi in pugno per non essere attaccate, represses e annientate, per evitare di trovarsi schiacciate da chi le considera ostili esempi da cancellare perché mettono seriamente in discussione la struttura statale tradizionale.

La rivoluzione che dovremmo auspicare è ben altra da quello che potrebbe succedere in seguito a un'improbabile vittoria insurrezionale. Dovrebbe essere soprattutto di senso e di visione, capace d'imporsi come atteggiamento e prospettiva culturale radicalmente alternativa all'esistente che stiamo vivendo. Una rivoluzione in grado di rovesciare i paradigmi del potere che continuiamo a subire, quegli stessi che ci stanno portando verso una serie ininterrotta di disastri ambientali e sociali. Dovremmo tendere a sostituirli con paradigmi di riferimento proponenti logiche e pratiche di non potere, mirando a vivere in condizioni permanenti di collaborazione e mutualità sociali, al di fuori di ogni logica di comando e supremazia autoritaria.

Per superare l'inghippo del bisogno di avere un potere che dirige dall'alto, necessità introiettata e fortemente sentita da una stragrandissima maggioranza, è senz'altro indispensabile trasferire il potere di governare e regolare le relazioni sociali dalla centralità verticale

della *pólis* all'insieme della società. Bisognerebbe abbandonare cioè quella che ora è una decisionalità verticale e coatta, per impostarne al contrario una orizzontale e partecipativa, gestita attraverso accordi collettivi. Nella chiarezza però che il problema principale è ben altro. Se queste pratiche autogestionarie non sono sorrette da solidi retroterra culturali, anche una decisionalità gestita orizzontalmente con coerenti metodi libertari può infatti ugualmente far scaturire scelte terrificanti contro la libertà.

Sarebbe importantissimo cambiare l'orizzonte esistenziale, abbandonare cioè la propensione che ho chiamato «tensione del capo», prodotta da millenni di dominio egemonico della cultura del padre. Noi, *homo sapiens*, per rivoluzionare veramente le cose in senso emancipativo dovremmo rivedere e ridefinire il nostro rapporto con la natura e con i contesti (animali e cose) in cui viviamo, smettendo radicalmente di sentirci e di comportarci da padroni. Dovremmo cominciare a voler vivere in simbiosi con tutto ciò che c'è sentendocene parte, volendo realizzare finalmente quello scambio mutuale e reciproco con tutto il resto che ci circonda, che è a fondamento del divenire di tutto l'esistente.

Per ricomporre una qualità di relazione fra generi basata su modalità di *partnership*, sarebbe indispensabile annullare completamente la sottomissione della componente femminile, nodo vitale determinante tutta l'impostazione su cui si reggono gli apparati di potere che bisognerebbe voler smantellare. Sarebbe indispensabile per ri-assesare una unione tra l'uno e l'altra tesa a forme di compenetrazione, a una collaborazione paritaria reciproca. Siccome maschile e femminile, come abbiamo visto, presero forma e corpo per mantenere sana e intatta l'unità originaria, se li si mette l'uno contro l'altra si determina uno stato permanente di conflitto irrisolvibile, che non può che sfociare in una tensione di disordine senza fine, come infatti è avvenuto e avviene.

Né si può risolvere limitandosi a permettere alle donne di adire agli stati ed ai ruoli dirigenziali e di responsabilità esistenti, come sta succedendo nell'illusione più completa di avviare una emancipazione femminile a tutto campo. Quegli stati e quei ruoli si sono formati nel tempo proprio per mantenere saldo l'*imprinting* della supremazia del maschile, l'impostazione su cui si basa l'egemonia

del potere. Il fatto che a rivestirli e dirigerli ci siano donne al posto di uomini non mette in discussione la strutturazione né l'impostazione su cui e per cui si reggono. Anzi, è un modo di recuperare il femminile alla gestione dello stato di cose presente tutto di impronta prettamente maschile, mantenendo e rafforzando le logiche di potere che hanno avuto avvio proprio sottomettendo la donna.

La specie umana dovrebbe essere percorsa da un dirompente slancio emancipativo per liberarsi della cultura del padre e ricongiungersi con la cultura della madre. Come abbiamo più volte sottolineato, occorrerebbe tendere all'annullamento delle logiche di potere per creare situazioni di non-potere, fondate su mutuo appoggio e solidarietà sociale. Tra le due impostazioni c'è una differenza abissale che le rende contrapposte: il potere ha bisogno di consenso, se non l'ottiene obbliga e reprime, mentre il mutuo appoggio ha bisogno di paritarietà, uguaglianza e partecipazione consapevole, altrimenti non si realizza. Se s'impongono obblighi e divieti dall'alto si ripropongono logiche di comando. Se si vuole vivere in accordo e in condizione sociale di scambio mutuale tra gli individui, volendo decidere insieme senza dover obbedire ad alcunché, è indispensabile una volontà generalizzata di non imporre nessun capo.

Una completa svolta coerentemente radicale che riuscisse ad esser condivisa a livello globale dalla massima parte delle persone. Agire spinti da una coscienza comune motivata da un nuovo ordine d'idee, per cui ciò che c'è nel mondo altro da noi esseri umani non è e non può essere a nostra esclusiva disposizione. Non seguire più l'unico egoistico criterio del solo tornaconto personale, smettendo assolutamente di dilapidare e sfruttare in modo scriteriato tutto ciò di cui decidiamo di abusare. Con consapevolezza e discrezione dovremmo cominciare a usufruire di ciò che il mondo circostante mostra e ci offre, sorretti dalla ferma volontà di non deturpare né inquinare più nulla.

In definitiva bisognerebbe decidere di fare solo ciò che non altera, non contamina, non avvelena, non desertifica, perché non si vuole più distruggere in alcun modo le tantissime esistenze di biodiversità, né deteriorare criminalmente gli equilibri omeostatici raggiunti spontaneamente dal pianeta in milioni di anni. Sarebbe impellente attuare finalmente una logica di scambio reciproco con la natura di cui facciamo parte.

Purtroppo è davvero molto difficile che possa succedere, quasi impossibile. Innanzitutto perché, come abbiamo già sottolineato, non si può imporre di forza una situazione di non-potere, che personalmente identifico con uno *status* generalizzato di tipo anarchico, mentre la si può solo volere. Inoltre, nient'affatto secondario, abbiamo sulle spalle millenni di oppressione continua da parte di poteri patriarcali coniugati in forme e modi molteplici. Avvolti senza tregua da una tale opprimente cappa politica economica e psicologica, senza che ce ne rendessimo conto ci siamo trovati forgiati talmente in profondità che, ahimè, ci siamo convinti inconsciamente di riconoscerci in ciò che quei fondamenti oppressivi e tirannici sono riusciti a instillarci.

Ma mi piacerebbe davvero sbagliarmi.

Infine siamo giunti al “fine” ... o alla fine?

Stiamo concludendo questo viaggio di riflessione, ma nulla è concluso, né può esserlo. Nulla infatti può concludersi, tutto scorre e si trasforma. Il *pánta rheî* eracleo è senz'altro una verità interpretativa del divenire che fluisce dolcissima davanti al nostro sguardo. Si combina meravigliosamente col «nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma», il principio fondamentale di Lavoisier, che in modo impeccabile enuncia quale sia e come si sviluppi il modo di essere di tutto ciò che esiste, che a noi appare sotto forma fisica e che chiamiamo «materia» per distinguerla dall'evanescenza immaginativa dello «spirito».

Anche il pensiero scorre ed anch'esso non si conclude mai, collegato allo scorrere degli altri pensieri, anche quando non lo riconosciamo. Perché tutto ciò che si manifesta e prende forma, qualunque forma, è in contatto ed è collegato con tutto il resto, che ce ne accorgiamo o no. Anche noi con tutte le nostre componenti, dalle micro alle macro, siamo indissolubilmente parte dell'immensa rete dell'esistente che ci piace chiamare «tutto», dove tutto, appunto, continuamente si trasforma, scomponendosi e ricomponendosi, ogni volta ridefinendosi e sperimentandosi, immerso senza fine in un'orgia creativa. Questo processo dinamico continuo in fondo è la materia, che ci piaccia o no.

Ho cercato di capire il senso del percorso plurimillenario della nostra specie tentando di scandagliarne la sostanza. Col suo operato, caratterizzato da una sistematica opera di distruzione dei contesti occupati, proprio la nostra specie ha contribuito e contribuisce ampiamente

a por fine a un ciclo di forme-vita sul pianeta che abita. In altre parole, sta riuscendo praticamente a dare il via alla sesta estinzione di massa con il suo insuperabile contributo, che corrisponde alla fine dell'esperienza umana sulla Terra, un dramma (almeno per noi) difficilmente colmabile.

Il disastro globale che stiamo vivendo è sotto gli occhi di tutti, soprattutto perché al momento non si intravedono segni d'inversione di marcia e tutto tragicamente continua a procedere come sempre. «Non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere e maggior sordo di chi non vuole ascoltare» affermava mia madre quando ero piccolo con grande saggezza popolare. Un tale proverbio esprime meglio di qualsiasi altra espressione comunicativa ciò che sta avvenendo, surclassando la realtà e rendendo complici le stesse masse che ne traggono e ne trarranno i danni peggiori.

Per il pianeta poco male. Ospiterà altre forme-vita e ricreerà nuovi equilibri ambientali, come del resto è successo per le cinque estinzioni precedenti. Per noi invece, andando oltre ogni nostra illusione, si prospetterà l'irrilevanza più completa e nulla e nessuno nell'universo di cui abbiamo fatto parte, saprà né tantomeno si ricorderà che ci siamo stati, seppur per un brevissimo ciclo di tempo.

Spero in qualche modo di esser riuscito ad aprire delle possibilità di riflessioni ampie e stimolanti per cercare di venirne a capo. Se c'è ancora una qualche possibilità di non essere completamente travolti dall'*impasse* che, non essendocene voluti preoccupare, abbiamo creato come specie, tale possibilità sta nel riuscire a sviluppare un confronto e una ricerca collettive autentiche, spinti dalla comune intenzione di volercela fare.

Suggerisco di partire rendendosi conto che resta inevasa la domanda del perché da millenni ci siamo volutamente costretti a vivere così male, e continuiamo a farlo immersi in sofferenze e ingiustizie senza fine da noi stessi procurate. Se avessimo il coraggio di guardarci dentro in modo disincantato, ci accorgeremmo che siamo vittime delle nostre stesse scelte, paure e fobie.

Che ne siamo consapevoli o no, questa condizione è la risultante di una scelta di fondo fatta quando fu deciso di separare e contrapporre tra loro maschile e femminile. Per ragioni imperscrutabili,

solo sospettabili, con questa scelta risultata devastante rinunciammo a fluttuare liberamente nel divenire caotico, seppur liberante, delle tante energie che danno forma e vita alle molteplici manifestazioni di cui facciamo parte.

Ci siamo così inibito, quindi negato, il piacere di abbandonarci al libero fluire dell'esistere. Lo abbiamo fatto in nome di ciò che ci attrae e ci condiziona totalmente, i bisogni di possesso, di comando e di un'effimera ricchezza valutaria ... in realtà del nulla. Il risultato di questa aberrante scelta di fondo sta nella costrizione continua in cui viviamo, conseguenza della disgregazione delle possibilità primordiali che con le nostre scelte abbiamo annichilito, le quali avrebbero dato ben altro senso alle nostre vite.

Nulla si muove da solo, quasi fosse un'ameba completamente sganciata dal resto che entra in contatto per puro caso con altre amebe. Ogni componente è collegata all'insieme di cui fa parte e quando si muove determina mutamenti e cambiamenti alle altre parti a lei collegate. Così è anche per un sistema sociale, in cui sono strettamente interconnessi tra loro il livello politico, con le modalità e la capacità di decidere per tutti, come pure il livello economico, sia che si tratti di un'economia privatistica-predatrice o di mezzo di scambio per realizzare mutualmente ciò che serve. Ne consegue che qualsiasi intervento che si proponga d'invertire la rotta non può essere parcellizzato. Necessariamente deve essere globale e investire l'insieme. Se siamo ancora in tempo e si vuole intervenire, non si può allora non farlo globalmente e con radicalità. Per questo diventa fondamentale la piena consapevolezza della propria ricollocazione nel mondo e nell'universo.

Per poter intervenire in modo sensato, congruente ed efficace non si può non volerlo collettivamente. Dovrebbe prendere forma attraverso una volontà comune condivisa. Una rete di comunità, collegate tra loro in un sistema di liberi scambi, confronti e collaborazioni, che fondano il proprio vivere sociale sul mutuo appoggio reciproco in forme senza potere di koino/archia, cioè l'esercizio di un potere insieme, senza prevaricazioni e supponenze, senza farsi corrompere da voglie di appropriazioni personalistiche finanziarie che sarebbero solo d'impedimento.

Ciò di cui parlo e che tento di proporre è fuori dalla realtà? Sicuramente sì, dato lo stato delle cose e soprattutto per la condizione vigente di quella che potremmo chiamare coscienza collettiva. Dal mio punto di vista è proprio questo stato di cose che si trova fuori dalla realtà. Lo dice il fatto che si continua a far finta di illudersi che tutto si può rimediare con interventi e palliativi di facciata, più preoccupati di conservare un esistente in declino, da noi stessi condannato a un precipizio devastante, che di tentare di risolvere seriamente il problema.

Certamente è molto impegnativo. Ma non è forse impegnativo e difficoltoso come ci costringiamo a vivere giorno dopo giorno? Eppure dovremmo sapere che l'impegno per operare un cambio di rotta radicale per superare l'assoggettamento al potere è molto diverso da quelli che siamo costretti a subire. Ora siamo obbligati a impegnarci ognuno per se stesso, senza garanzia sociale alcuna di risolvere i problemi che ci affliggono, al punto che se falliamo cadendo in disgrazia la vita diventa veramente molto grama. L'impegno per uscire dall'*impasse* del disastro attuale invece è basato sull'aiutarsi l'un l'altro, non più oppressi da una «bolla egoistica» circondata da avidità ostili.

L'avidio spirito egoistico patriarcale continua ad avere il sopravvento e non riusciamo a liberarcene, nonostante l'evidenza che a guadagnarci, finché la realtà delle cose lo renderà possibile per loro, sono e saranno sempre solo pochissimi privilegiati che traggono profitto dai disastri che continuano a procurare incuranti dei patimenti che procurano. Questa mancanza totale di solidarietà e mutualità, che assomiglia in tutto e per tutto a un rifiuto, messa in moto dalla prepotenza senza limiti della prevalenza di genere, ritengo sia la causa fondamentale e primaria delle enormi pene senza fine che la stessa umanità nel suo complesso sta vivendo ed è destinata a vivere.

I sistemi sociali vigenti rifiutano l'anarchia perché, dicono, sarebbe fautore di caos. Io constato che in realtà sono loro a generare in continuazione disordini incontrollabili.

Appendice

Sul rapporto tra l'homo sapiens “evoluto” e lo stato del mondo che lo ospita

Un'idea d'insieme di ciò che sta succedendo, che ci coinvolge tutti: con maggiore o minore consapevolezza ci stiamo trascinando, sembra inesorabilmente, verso quello che senza tema di smentita si può definire disastro ecologico avanzante.

Alcune informazioni che dovrebbero far riflettere.

Da *Meravigliose creature* di Stefano Mazzotti¹⁰⁷

«La scoperta di nuove specie mai viste prima sul nostro pianeta stimola domande e aiuta a costruire i fondamenti teorici delle nuove scienze della vita. Abbiamo ancora tanto da scoprire: l'86% delle specie terrestri e il 91% di quelle degli oceani sono ancora sconosciute alla scienza. Solo questo ultimo decennio sono state descritte dalle 15.000 alle 20.000 specie di organismi viventi l'anno.»

«Le definizioni di specie sono ormai così numerose che non c'è accordo neppure su quante ne siano state formulate: c'è chi ne elenca 22, chi almeno 24, altri ancora 26.»

107. Mazzotti Stefano (vedi: Autori citati), *Meravigliose creature*, Il Mulino gennaio 2024, pagg. 7, 22 e 40.

«La biodiversità non è solo “infinite forme bellissime” di darwiniana memoria, è anche la base per il funzionamento di tutti gli ambienti ed è un fattore fondamentale per i servizi eco-sistemici, motore indispensabile per il pianeta e, di conseguenza, per l’economia umana.»

Quattro informative profuse da Stefano Mancuso¹⁰⁸ durante la trasmissione radiofonica “Cara radio 3” del 24 dicembre 2020.

«Il momento di svolta della nostra specie: un anno che verrà ricordato come la fine di un’epoca, non per la pandemia, ma perché nel 2020 il peso dei materiali prodotti dall’uomo ha superato il peso della massa dei viventi.»

«... agli inizi del Novecento, il peso di tutti i materiali prodotti dall’uomo nella sua storia, rappresentava il 3% della biomassa. Nell’ultimo secolo la massa di questi materiali è raddoppiata ogni venti anni, fino ad arrivare, oggi, (nel 2020, quando stava trasmettendo; ndr), a 1.100 miliardi di tonnellate, superando così i 1.000 miliardi di tonnellate che rappresentano il peso stimato di tutti gli esseri viventi. Non è un risultato semplice da raggiungere.»

«A oggi, sulla terra, vivono soltanto la metà delle piante che vi erano all’inizio dell’agricoltura: abbiamo tagliato 3000 miliardi di alberi, che erano 6000 miliardi 10.000 anni fa. ... Non si potrà dubitare d’ora in poi che l’uomo sia diventato una forza tellurica ... è l’uomo, oggi, più che qualunque causa naturale, che decide le sorti della terra.»

«La vita media delle specie [tutte le specie viventi; nda] è stimata essere intorno ai 5.000.000 di anni. Poiché l’homo sapiens esiste da soli 300.000 anni, come specie ci dovrebbero spettare ancora 4.700.000 anni di vita. Sarà vero? Se pensiamo che in 10.000 anni abbiamo ridotto a metà la popolazione arborea della Terra e siamo riusciti a coprirla di una tale massa di materia [costruita; nda] capace di superare il peso dell’intera vita, ... beh! ... la prospettiva di 4.000.000 di anni appare, per lo meno, incerta.»

108. Mancuso Stefano (vedi: Autori citati).

Altre quattro informative tratte da *La foresta di perle*¹⁰⁹. Un testo che s'immerge nei regni di natura, alla scoperta delle connessioni segrete che permettono al pianeta di intonare il suo canto armonioso, a cui spesso l'essere umano è diventato sordo.

«Mentre noi guastiamo l'aria, l'acqua e la terra con sostanze chimiche e scorie di ogni tipo, i sistemi complessi che sostengono la rete della vita sono fortemente minacciati. Molte specie stanno scomparendo per sempre. Il nostro pianeta sta vivendo una delle più grosse estinzioni di massa di tutti i tempi. Ma il mondo dei microbi si salverà, generando nuove specie. ... Le attività umane che hanno fatto aumentare la temperatura del globo danneggiano gravemente la biosfera, le piante, gli animali, l'uomo stesso e, non meno importanti, i microorganismi che abitano il mare e la terra, i batteri propriamente detti, i virus, gli archea, i protozoi, il plancton microscopico e altri minuscoli animali o vegetali che, pur essendo multicellulari, non sono visibili a occhio nudo. ... Pensiamo raramente ai microbi, come se, essendo invisibili, non fossero importanti. Mentre sono importantissimi per mantenere un equilibrio dinamico della vita sulla Terra, la concentrazione dei gas nell'atmosfera, la stabilità del clima. Non è loro la colpa dei cambiamenti climatici. Siamo noi che con le nostre attività, specialmente producendo gas serra con la combustione di carbone e petrolio, ne abbiamo sconvolto i cicli naturali innescando circoli viziosi.»

«Le cause principali dell'effetto serra sono quattro:

1. Il consumo di materiali fossili.
 2. La deforestazione a livello planetario.
 3. Il sistema di produzione del cibo, soprattutto la produzione di carne.
 4. La produzione di cemento per l'edilizia [Per produrre il cemento, il calcare viene riscaldato fino a 1400°C, innescando una reazione chimica che rilascia una molecola di anidride carbonica per ogni molecola di carbonato di calcio].
- Stiamo perdendo 5 milioni di ettari di foreste ogni anno, principalmente per fare spazio ad agricoltura intensiva e zootecnia.
 - Il consumo di petrolio negli ultimi quarant'anni è aumentato da 50 a 100 milioni di barili al giorno.

109. Berrino Franco e Bortolazzi Enrica (per entrambi vedi: Autori citati), *La foresta di perle*, Edizioni Solferino, Milano 2022, pagg. 32, 33, 176, 200.

- La produzione di carbone è diminuita molto nella Comunità Europea, ma non nel mondo, con quasi 8 miliardi di tonnellate all'anno (quasi metà delle quali in Cina) e un aumento dopo la pandemia (anche in Europa).
- La produzione di gas naturale è aumentata costantemente negli anni Sessanta, fino a sessanta milioni di barili giornalieri attuali.
- Nel contempo, dal 1850 abbiamo un incremento costante della concentrazione di anidride carbonica (CO₂).»

«L'equilibrio dell'ecosistema può essere intaccato non solo dalla scomparsa di alcune specie, ma anche dall'irrompere di specie non autoctone all'interno della comunità: lo scoiattolo grigio nordamericano, per esempio, sta prendendo il posto di quello europeo, il calabrone asiatico, il più grande al mondo, proveniente dal Giappone, può provocare, con il suo pungiglione, seri danni alla salute, la nutria, originaria del Sud America, può trasmettere la leptospirosi e la febbre dei conigli. Il giacinto d'acqua, originario dell'Amazzonia, crea un importante problema di ossigenazione delle acque nei laghi africani ... L'uomo, modificando gli ecosistemi, può provocare enormi danni all'insieme. I tagli indiscriminati delle foreste dell'Amazzonia sono avvertiti dall'altra parte del mondo, i tagli delle mangrovie sulle coste dell'Oceano Indiano hanno lasciato le coste totalmente prive di protezione, quando lo tsunami vi si è abbattuto con violenza.»

«Le foreste coprono quasi 4 miliardi di ettari, circa il 30% delle terre emerse, e la FAO stima che contengano oltre $\frac{3}{4}$ della biodiversità. Prima dell'era industriale si stima che le foreste si estendessero su quasi 6 miliardi di ettari. Tra il 1990 e il 2015 furono deforestati 180 milioni di ettari. Nel 2016 e 2017 la deforestazione fu immensa: 32 milioni di ettari. Le cause sono l'allevamento di bovini al pascolo, le monocolture di soia e di mais per nutrire i bovini, le monocolture di olio di palma, che ha soppiantato il burro e le margarine nell'industria dolciaria, la produzione di legname, l'agricoltura industriale, le attività minerarie e il fuoco. Si disbosca per avere terra da coltivare, ma oltre il 60% delle terre coltivate serve a produrre cibo per gli animali; l'efficienza di conversione del cibo vegetale in cibo animale è però solo il 10%. Per produrre un chilo di carne bovina occorrono 8-10 chilogrammi di cereali, 4-5 per i suini.»

Autori citati

Bauman Zygmunt (Poznań, 1925 – Leeds, 2017): sociologo, filosofo e accademico polacco di origini ebraiche, che soprattutto nei suoi ultimi lavori ha inteso spiegare la postmodernità usando le metafore di modernità liquida e solida. Sostiene che l'incertezza che attanaglia la società moderna deriva dalla trasformazione dei suoi protagonisti da produttori a consumatori. In particolare lega tra loro concetti quali il consumismo e la creazione di rifiuti umani, la globalizzazione, l'industria della paura, lo smantellamento delle sicurezze e una vita «liquida» sempre più frenetica, costretta ad adeguarsi alle attitudini del *gruppo* per non sentirsi esclusa, e così via.

Berrino Franco (Fornovo di Taro, aprile 1944): medico ed epidemiologo, specializzatosi in anatomia patologica si è poi dedicato soprattutto all'epidemiologia dei tumori. Dal 1975 al 2015 ha lavorato all'Istituto Nazionale dei Tumori di Milano, dove ha diretto il Dipartimento di medicina preventiva e predittiva. Ha promosso lo sviluppo dei registri tumori in Italia e coordinato i registri tumori europei per lo studio della sopravvivenza dei malati (Progetto EUROCARE). È presidente della fondazione *La Grande Via* per la promozione della longevità in salute attraverso cibo, esercizio fisico e ricerca spirituale.

Berti Giampaetro «Nico» (Bassano Del Grappa, aprile 1943): ritenuto uno dei massimi esperti italiani di storia dell'anarchismo, è stato professore ordinario di Storia contemporanea e Storia delle

ideologie del Novecento presso l'Università di Padova. Autore di numerose opere storiche, alcune monumentali, riguardanti in particolare la storia del pensiero anarchico, è stato il coordinatore nazionale del *Dizionario biografico degli anarchici italiani* (BFS edizioni, Pisa 2003-2004).

Bodin Jean (Angers 1529 – Laon 1596): filosofo, economista e giurista francese che ha influenzato la storia intellettuale dell'Europa con le sue teorie economiche e i principi del «buon governo» esposti nei suoi libri. Si dedicò alla filosofia politica toccando anche temi giuridici. Proprio nell'opera giuridica, seguace dell'umanesimo giuridico rifacendosi alla teoria di François de Connan (1508–1551), s'impegnò a razionalizzare il diritto romano in modo che apparisse come un diritto universale positivamente attuato. La sua opera più celebre, *I sei libri della Repubblica*, quanto a diffusione è stata eguagliata solamente da *Lo spirito delle leggi* di Montesquieu.

Bortolazzi Enrica: laureata al DAMS di Bologna, è giornalista e fotografa di *reportage*, istruttrice di yoga, organizzatrice di eventi, conferenze e progetti editoriali. Insieme a Franco Berrino ha fondato l'Associazione “La Grande Via”, con la quale organizza viaggi ed eventi per divulgare la salute e il benessere.

Castoriadis Cornelius (Istanbul 11 marzo 1922 – Parigi 26 dicembre 1997): filosofo, sociologo, economista, psicanalista e saggista greco naturalizzato francese. Teorico dell'autonomia politica, intesa come forma di autodeterminazione giuridico-politica, tra la fine degli anni quaranta e la prima metà degli anni sessanta fu tra i fondatori e principali animatori del gruppo politico-filosofico marxista-libertario *Socialisme ou Barbarie*, oltre che editore dell'omonima rivista.

De la Boétie Étienne (Sarlat 1530 – Germignan, 1563): filosofo francese rinascimentale, considerato da molti un precursore dell'anarchismo. Morì improvvisamente all'età di 33 anni dopo una fulminea malattia, affidando all'amico Montaigne il compito di pubblicare le sue opere. Montaigne assolse il desiderio dell'amico solo per le poesie e le traduzioni di Senofonte e Plutarco, ma non lo fece per le

opere di carattere politico, compresa la più nota *Discorso sulla Servitù Volontaria*, testo con una forte carica libertaria e antiautoritaria.

D'Eramo Marco (Roma, 1947): intellettuale acutissimo, giornalista e saggista italiano, laureato in Fisica teorica, ha poi intrapreso gli studi sociologici presso l'École des hautes études en sciences sociales di Parigi.

Di Cesare Donatella (Roma 1956): filosofa, editorialista e saggista italiana, i cui libri sono tradotti e discussi in molte lingue, insegna filosofia teoretica al Dipartimento di Filosofia e alla Scuola Superiore di Studi Avanzati dell'Università "La Sapienza" di Roma.

Eisler Riane (Vienna, 22 luglio 1931): sociologa e saggista statunitense; scrittrice ed attivista sociale partecipa a varie organizzazioni che hanno lo scopo di promuovere una cultura ed una società fondate sulla collaborazione anziché sulla competizione e sulla violenza. L'esperienza fondamentale della sua vita è stata da bambina la fuga con la sua famiglia dall'Austria invasa dai nazisti. Rifugiatasi dapprima a Cuba, emigrarono poi negli Stati Uniti dove Riane Eisler si laurea prima in Sociologia e poi in Legge alla University of California.

Ferrero Guglielmo (Portici, 1871 – Mont-Pèlerin, 1942): sociologo, storico e scrittore italiano; studiò giurisprudenza all'Università di Pisa per poi trasferirsi a Torino nel 1889, dove all'Università conobbe e frequentò Cesare Lombroso, di cui sposerà la figlia Gina, e dove fece esperienza politica nel campo del radicalismo repubblicano.

Gardner Howard (Scranton, 1943), psicologo e docente statunitense conosciuto per la teoria sulle intelligenze multiple.

Gimbutas Marija: archeologa e linguista lituana (Vilnius, 1921 – Los Angeles, 1994), studiò le culture del neolitico e dell'età del bronzo dell'Europa Antica. I lavori pubblicati tra il 1946 e il 1971 introdussero nuovi punti di vista nell'ambito della linguistica e dell'interpretazione della mitologia.

Godwin William (Wisbech 1756 – Londra 1836): filosofo, scrittore e politico libertario britannico. Pensatore del tardo Illuminismo, nonché ispiratore di parte del Romanticismo del Regno Unito, in particolare della «seconda generazione romantica» comprendente John Keats, il genero Percy Bysshe Shelley, marito di sua figlia Mary, e George Gordon Byron, radicale e repubblicano, è considerato uno dei primi teorizzatori anarchici moderni.

Goettner-Abendroth Heide (1941): filosofa e ricercatrice socio-culturale, è considerata una delle pioniere degli studi sulle donne della Germania occidentale, fondatrice nel 1986 dell'International Academy Hagia (www.hagia.de) per gli Studi moderni sul matriarcato e la Spiritualità matriarcale, che dirige ancora oggi.

Graeber David (New York 1961 – Venezia 2020): antropologo e attivista statunitense di orientamento anarchico, allievo e poi legato da amicizia con Marshall Sahlins, del quale condivideva l'approccio antropologico. A lungo attivista sociale e politico, membro del sindacato Industrial Workers of the World (IWW), divenne noto soprattutto per la sua partecipazione ai movimenti di protesta contro il Forum economico mondiale a New York nel 2002 e nel movimento Occupy Wall Street.

Hobbes Thomas (Westport 1588 – Hardwick Hall 1679): filosofo inglese, antesignano del giuspositivismo (sebbene sostenesse la momentanea necessità del giusnaturalismo come espediente per uscire dallo stato di natura). Noto soprattutto come autore nel 1651 dell'opera di filosofia politica *Leviatano*.

Jaspers Karl Theodor (Oldenburg, 1883– Basilea, 1969): filosofo e psichiatra tedesco, ha dato un notevole impulso alle riflessioni nei campi di psichiatria, psicologia, filosofia, teologia e politica.

Kropotkin Pëtr Alekseevič (Mosca 1842 – Dmitrov 1921): filosofo, geografo, zoologo di fama mondiale, fu militante e teorico di primissimo piano dell'anarchia, uno dei padri fondatori dell'anarchismo. Fautore di un'analisi sociologica e di una proposta poggiata

su basi scientifiche dell'evoluzione sociale nelle comunità umane, con una propaganda fondata sui fatti, è stato uno dei primi sostenitori dell'anarco-comunismo.

Kuhn Thomas Samuel (Cincinnati 1922 – Cambridge, 1996): fisico, storico e filosofo statunitense. Epistemologo, scrisse diversi saggi di storia della scienza, sviluppando alcune fondamentali nozioni di filosofia della scienza. Formulò un'epistemologia alternativa a quella del falsificazionismo di Karl Popper, suo principale bersaglio polemico. La sua opera più famosa è *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* (Einaudi editore).

Kupiec Jean-Jacques (1952), biologo ed epistemologo dedicatosi inizialmente alla biologia molecolare. Ha lavorato per un ventennio presso l'Institut National de la Santé et de la Recherche Médicale (INSERM) di Parigi, dove tra l'altro ha clonato e sequenziato numerosi genomi virali.

Illich Ivan (Vienna 1926 – Brema 2002) scrittore, storico, pedagogista e filosofo austriaco di vasta cultura, citato spesso come teologo (definizione da lui stesso rigettata), poliglotta e storico.

Laborit Henri (Hanoi, novembre 1914 – Parigi, maggio 1995): è stato un medico, biologo e filosofo francese. Dal 1958 al 1983 ha diretto la *Revue d'agressologie* (rivista internazionale di psico-biologia). Per tutta la vita ha dimostrato uno spirito curioso e anticonformista senza mai lasciarsi facilmente etichettare come parte di qualsiasi movimento.

Lattes Coifmann Isabella (Milano, 1912): zoologa e naturalista, nata da genitori immigrati dalla Russia, si laurea in Scienze Naturali all'Università di Napoli, da cui viene estromessa nel 1938 in seguito all'emanazione, da parte del regime fascista, delle leggi razziali. Sotto diversi pseudonimi inizia un'intensa collaborazione con la rivista scientifica *Sapere* della Hoepli. Ha compiuto ricerche di sistematica e fisiologia sperimentale su molluschi, crostacei e anfibi, scoprendo e classificando parecchie specie nuove.

Lévy-Bruhl Lucien (Parigi, 1857-1939): è stato un filosofo, sociologo, antropologo ed etnologo francese, i cui studi antropologici sulla mentalità religiosa dei popoli arcaici o cosiddetti primitivi hanno esercitato un forte influsso sulla cultura occidentale contemporanea.

Mancuso Stefano (maggio 1965): è senza dubbio uno dei maggiori botanici viventi. Insegna arboricoltura generale e etologia vegetale all'Università di Firenze, membro dell'Accademia dei Georgofili, fondatore della *Société internationale pour le signalement et le comportement des plantes* e direttore del Laboratorio internazionale di neurobiologia vegetale.

Mazzotti Stefano (dicembre 1958): zoologo, direttore del Museo Civico di Storia Naturale di Ferrara dal 2012. Tiene lezioni di Biogeografia e di Didattica Museale all'Università di Ferrara. Ha compiuto esplorazioni zoologiche in Sud America, nelle foreste montane delle Ande alla ricerca di nuove specie.

Miersch Michael (Francoforte sul Meno, 1956): giornalista e documentarista tedesco, redattore della rivista ambientale *Chances* e dal 1989 di *Nature*; dal 1993 al 2006 giornalista freelance, autore di libri e film; inoltre autore e consulente del caporedattore delle riviste *Cicero* e *Die Weltwoche*; dal 2014 al 2022 è stato amministratore delegato di “Comunicazione e formazione” presso la Fondazione tedesca per la fauna selvatica.

Montagu Ashley (Londra, 1905 – Princeton, 1999): antropologo e saggista inglese; professore di Medicina, di Anatomia e di Antropologia in diverse Università americane, si può definire un antropologo ed un umanista che ha reso popolari temi quali la razza ed il sesso, nonché la loro relazione con la politica, la cultura, lo sviluppo storico.

Pievani Dietelmo, detto Telmo, (Gazzaniga (BG), ottobre 1970): filosofo italiano specializzato in evoluzione; insegna filosofia delle scienze biologiche all'Università degli Studi di Padova, è direttore di Pikaia, portale italiano dell'evoluzione, collabora con *Il Corriere della Sera*, *le Scienze* e *MicroMega*.

Polanyi Karl Paul (Vienna 1886 – Pickering 1964): storico, antropologo, economista e per un breve periodo politico ungherese. Ha dato un riconosciuto importante contributo all'antropologia economica e alla filosofia della condivisione.

Pouydebat Emmanuelle (maggio 1973): ricercatrice al CNRS e al Muséum National d'Histoire Naturelle. Specialista nell'evoluzione del comportamento animale e nelle strategie utilizzate da diverse specie per manipolare e utilizzare strumenti. Ha ricevuto diversi premi scientifici, tra cui la Medaglia d'Argento del CNRS.

Proudhon Pierre-Joseph (Besançon 1809 – Parigi 1865): uomo politico, economista, è il primo pensatore a definirsi positivamente *anarchico* e, pertanto, a essere ritenuto il padre della corrente anarchica in seguito definita *socialismo libertario*. La sua intensa attività politica si svolse sia come pubblicista, sia in maniera diretta, con l'elezione nel 1848 all'Assemblea nazionale, fino a portarlo, a causa di una tenace opposizione a Napoleone III, all'incarcerazione (1849-52) e in seguito all'esilio. Critico tanto del capitalismo quanto del socialismo utopistico in nome della propria concezione della proprietà: né privata come nel primo caso, né collettiva come per i socialisti.

Reclus Jacques Élisée (Sainte-Foy-la-Grande 1830 – Torhout 1905): scienziato, geografo e anarchico francese. Figura complessa e inquieta, fratello di Elia Reclus, anch'egli scienziato ed etnologo, fu esiliato dalla Francia, per motivi politici e per le sue idee anarchiche, la prima volta nel 1851. Comunardo e fondatore insieme a Bakunin della Prima Internazionale Antiautoritaria costituitasi nel 1872 a Saint-Imier in Svizzera. Autore fra l'altro di due opere monumentali, *Nuova Geografia Universale* (19 tomi) e *L'uomo e la terra* (6 tomi), tuttora testi di studi universitari in Francia.

Rovelli Carlo (Verona, 3 maggio 1956): è membro dell'Istituto Universitario di Francia e dell'Accademia internazionale di filosofia delle scienze, dirige il gruppo di ricerca in gravità quantistica dell'Università di Aix-Marsiglia e, come divulgatore, collabora con il Domenicale del *Sole24Ore*.

Schumpeter Joseph Alois (Třešť 1883 – Taconic 1950): economista austriaco tra i maggiori del XX secolo. Nel 1919 rivestì per pochi mesi la carica di ministro delle finanze nel governo della Prima Repubblica austriaca. In seguito fino al 1924 tenne la presidenza della banca Biederman. Nel 1932 si trasferì definitivamente negli Stati Uniti, dove insegnò alla Harvard University fino alla morte e dove fu presidente della Società Econometrica e dell'American Economic Association. Ebbe come allievi Paul Samuelson, Paul Sweezy e l'italiano Paolo Sylos Labini.

Sonigo Pierre Germain (Algeri 1958): dottore in medicina e biologia, è un biologo francese specialista in biologia molecolare e virologia.

Tonelli Guido Emilio (Casola in Lunigiana (MS), 8 novembre 1950): fisico, docente all'università di Pisa, divulgatore scientifico e saggista italiano. Ha partecipato ed è stato portavoce dell'esperimento presso il CERN che ha portato alla scoperta del bosone di Higgs.

Viola Alessandra (agosto 1972): scrittrice e giornalista, produttrice televisiva e autrice di trasmissioni Rai. Ha un dottorato di ricerca in Comunicazione della scienza e uno in Scienze agrarie e ambientali. Collabora con numerose testate giornalistiche e ha ottenuto diversi riconoscimenti tra cui quello di «Miglior giornalista scientifico dell'anno» istituito dalla Fondazione Armenise-Harvard.

Weber Maximilian (Erfurt 1864 – Monaco di Baviera 1920): sociologo, filosofo, economista e storico tedesco, considerato uno dei fondatori dello studio moderno della sociologia e della pubblica amministrazione, insegnò all'Università Albert Ludwigs di Friburgo, all'Università di Heidelberg, all'Università di Vienna e all'Università di Monaco di Baviera.

Bibliografia

- Autori Vari, *Gli ordini del caos*, Manifestolibri Editore, Roma 1991.
- Bauman Zygmunt, *Paura liquida*, Editori Laterza, Bari 2006.
- Bauman Zygmunt, *Vita liquida*, Editori Laterza, Bari 2008.
- Berti Giampietro, *Il principe e l'anarchia*, Rubbettino editore, Cantanzaro novembre 2023.
- Berrino Franco e Bortolazzi Enrica, *La foresta di perle*, edizioni Solferino, Milano 2022
- Castoriadis Cornelius, *L'istituzione immaginaria della società*, Boringhieri editore, Torino 1995.
- De la Boétie Étienne, *Discorso sulla Servitù Volontaria*, Feltrinelli Editore, Milano 2014.
- Di Cesare Donatella, *Democrazia e anarchia – il potere nella polis*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 2024.
- Eisler Riane, *Il calice e la spada - La civiltà della Grande Dea dal neolitico ad oggi*, FORUM Editrice Universitaria Udinese, Udine 2012.
- Epicuro, *Opere*, Einaudi Editore, Torino 1973.
- Ferrero Guglielmo, *Potere*, Sugarco Edizioni, Milano 1981.
- Gardner Howard, *Formae mentis. Saggio sulla pluralità dell'intelligenza*, Feltrinelli, Milano 1987.
- Graeber David, *Critica della democrazia occidentale*, Elèuthera edizioni, Milano 2012.
- Graeber David, *Debito – i primi 5.000 anni*, Il Saggiatore S.p.A., Milano 2012.
- Hobbes Thomas, *Leviatano*, Editori Riuniti, Roma 1982.

- Illich Ivan, *Genere e sesso*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1984.
- Intervista a Sebastião Salgado da parte di Michele Smargiassi, su “la Repubblica” del 13 ott 2021, in occasione dell’apertura alla galleria del Maxxi a Roma della mostra fotografica “Amazonia”, curata e prodotta dallo stesso Salgado.
- Jaspers Karl, *Origine e senso della storia*, Edizioni di Comunità, Roma 1982.
- Kropotkin Pëtr, *Il mutuo appoggio – un fattore dell’evoluzione*, Elèuthera editrice, Milano 2020.
- Kuhn Thomas Samuel, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Giulio Einaudi editore, Torino 1999.
- Kupiec Jean-Jacques e Sonigo Pierre, *Né dio né genoma*, Elèuthera Editrice, Milano 2009.
- Kupiec Jean-Jacques, *La concezione anarchica del vivente*, Elèuthera Editrice, Milano 2021
- La sacra bibbia*, Edizioni Paoline, Roma 1966.
- Lattes Coifmann Isabella, *Il sesso degli animali*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1988.
- Lévy-Bruhl Lucien, *La mentalità primitiva*, Einaudi 1975.
- Mancuso Stefano, *La nazione delle piante*, Editori Laterza, Bari marzo 2019.
- Mancuso Stefano, *Fitopolis, la città vivente*, Editori Laterza, Bari novembre 2023.
- Mancuso Stefano, *Plant revolution*, Giunti Editore, Milano 2021.
- Mancuso Stefano e Viola Alessandra, *Verde brillante*, Giunti editore, Firenze 2015.
- Mazzotti Stefano, *Meravigliose creature*, Il Mulino gennaio 2024.
- Montagu Ashley, *Il buon selvaggio*, Editrice A coop., sezione Elèuthera, Milano 1987.
- Miersch Michael, *La bizzarra vita sessuale degli animali*, Newton & Compton editori, Roma 1999.
- Papi Andrea, *Anarchismo in divenire*, Edizioni La Fiaccola, Ragusa luglio 2019.
- Pievani Telmo, *Finitudine*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2020.
- Pievani Telmo, *Il maschio è inutile*, BUR saggi Rizzoli, Milano 2018.

- Pouydebat Emmanuelle, *L'intelligenza animale*, casa editrice Corbaccio, Milano 2018.
- Proudhon Pierre-Joseph, *Del principio federativo*, Mondo Operaio Edizioni Avanti, Roma 1979.
- Proudhon Pierre-Joseph, *Che cos'è la proprietà?*, Zero in condotta, Milano 2000.
- Pubblicazione periodica quattordicinale, *L'evoluzione dell'universo e La materia oscura*, edizione RBA, Milano 2015.
- Rovelli Carlo, *La realtà non è come ci appare*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2014.
- Schumpeter Joseph Alois, *Capitalismo Socialismo Democrazia*, Edizioni di Comunità, Milano 1964.
- Tonelli Guido, *Tempo*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano 2021.
- Weber Max, *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano 1961.

Finito di stampare
nel giugno 2025
presso Digital Team Srl - Fano (PU)